

CRISTIANI LAICI MODERNI

7

DON COJAZZI

GIACOMO MAFFEI



TORINO

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE

Corso Regina Margherita, 176

TORINO, via Garibaldi, 20 - MILANO, piazza Duomo, 16 - GENOVA, via Petrarca 22-24r.

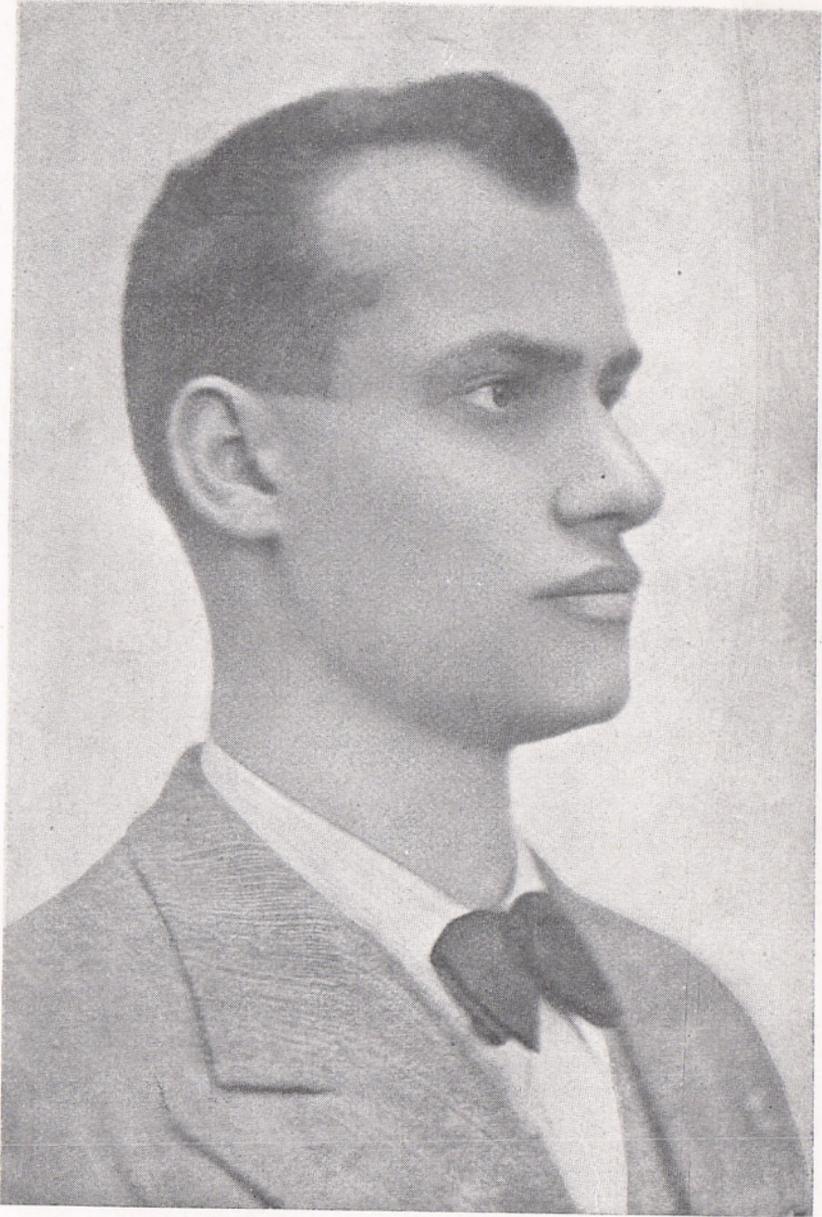
PARMA, via al Duomo, 8 - ROMA, via Dne Macelli, 52-54

CATANIA, via Vittorio Emanuele, 145-149

*Proprietà riservata alla Società
Editrice Internazionale di Torino*

Torino, 1937-XVI - Tip. della S. E. I.

(M. E. 11543)



Erasmus Maffei

CAPO I

BOCCIATO!

Settembre, 1930.

Un giovane appena sedicenne ritorna da Cremona a Casalmaggiore, con l'andatura tipica dello studente bocciato: viso sconvolto, occhi che vedono e non guardano, capo curvo, passo tra stentato ed eccitato, indifferenza per tutto quello che è esterno alla propria sconfitta. Doveva riparare la sola prova di matematica, fallita nel giugno precedente negli esami d'ammissione al Liceo classico.

Quella benedetta matematica non entrava affatto in un cervello, forgiato per le arti e negato alle scienze esatte. L'aveva, quindi, studiata a memoria, digerendola come un amaro cibo; si riteneva preparato; la professoressa esaminatrice l'aveva interrogato su punti che aveva studiati; ma una forza che egli non seppe mai spiegare, gli attanagliò la gola, al punto che non aperse bocca. Socrate diceva che a saperli interrogare bene, tutti gli uomini sanno tutto; ma quel ragazzo, non avendo aperto bocca, aveva tolto anche l'apparente possibilità d'una promozione.

Entrato in casa, nella sua bella casa, alle concitate richieste della mamma che aveva intuito, non rispose parola. Passò alcuni giorni nell'avvilimento, da cui nè la mamma nè il padre riuscirono a trarlo fuori. Bisognava ripetere la quinta ginnasiale; ma dove?

Il padre, nei precedenti mesi, era venuto a Torino, in questo Liceo Valsalice e aveva fissato il posto per il suo Giacomino, nella prima classe, sicuro che la prova di matematica sarebbe stata superata. La bocciatura di Cremona, invece, chiudeva a Giacomo il Liceo Valsalice; ma gli apriva la porta d'un Convitto di Torino, pure salesiano con Ginnasio pareggiato, nel collegio di S. Giovanni Evangelista sul corso Vittorio. Fatte le pratiche, che furono difficili e laboriose, il figlio, vincendo una certa ritrosia ma sostanzialmente contento, vi entrò nell'ottobre di quel 1930.

Il Manzoni, parlando di Ermengarda, coniò in poche parole un sublime pensiero, quando disse: — *Te collocò la provvida sventura...* Senza fare di Giacomo Maffei un personaggio storico, ma affermando che, per ogni anima, gli avvenimenti decisivi davanti a Dio hanno il valore dei più grandi fatti storici, possiamo riconoscere in quella bocciatura la mano materna della *provvida sventura* e quindi il principio di quell'ascesa spirituale che di lui ventenne, stroncato da una fulminea peritonite, il 25 luglio del 1935, fece una figura che sta sopra la volgare schiera. Egli stesso vide subito così quella sua disfatta scolastica, dopo appena un mese di vita collegiale: « Dicevo sempre, scrive al padre nel novembre di quell'anno, te ne ricorderai, che io in collegio mi sarei trovato bene. La mia previsione era giusta: anzi, la realtà ha superato le previsioni ».

CAPO II

PICCOLO CONDOTTIERO

Nato il 9 novembre 1914, a Casalmaggiore, piccolissimo di corpo, ma sanissimo, passò un anno presso la balia nella vicina frazione di Agoiolo. «Mangiava e dormiva, attesta la balia, senza mai piangere». Normale nelle sue manifestazioni, crebbe tra l'affetto dei genitori, dei nonni, dei parenti e degli amici che godevano di quel suo fluido chiacchierare che gli era abituale e che lo rendeva simpatico. Entrato nelle scuole elementari a sei anni, volenteroso e diligente, senza alcun bisogno di essere spinto a studiare, fu sempre tra i primi. Docile di carattere, giocava volentieri con i compagni, ma sempre nella casa dei genitori o dei nonni.

Di animo sensibile, s'affliggeva per le piccole risse dei compagni e non tollerava che si facessero dispetti agli animali domestici. Come tutti i fanciulli, aveva i suoi difetti, massimo quello della stizza. Rimproverato, però, subito e sempre (con ottimo criterio educativo dei genitori) chiedeva perdono e si chetava soltanto dopo averlo ottenuto.

Entrò nell'Opera Balilla a nove anni, nel 1923; fu anzi uno dei primi Balilla della città e come tale rimase sinceramente affezionato, perchè vi aveva trovato e portato un profondo senso di religione, unito a un forte attaccamento alla disciplina. Di lui giovinetto conserva significativi episodi un maestro: «Con il personale della Colo-

nia Padana, quando Giacomo aveva tredici anni, andammo per una gita alla Madonna della Corona. Il programma era stato combinato con il concorso di Giacomo, già caposquadra; tutti alla Messa nel santuario e tutti alla Comunione. Io, prima di partire, inavvertitamente presi il caffè, e quindi mi dovetti astenere dalla Comunione. Egli mi fece una solenne ramanzina che conservo ancora vivissima nella memoria. — Ma, insomma, ma signor maestro, ma che cosa mi ha fatto?

» Un'altra volta gli dico:

» — Senti, Giacomo, domenica prossima, partiremo di mattino presto e andremo a fare un bel giro in bicicletta e...

» — E la Messa, interruppe egli con fare esplosivo.

» — Per una volta... azzardo io.

» — Ma, signor maestro, ma, signor maestro, prorompe il ragazzo, ma che cosa dice? ma non sa che oltre a farlo lei, farebbe commettere un peccato a tutti noi e li avrebbe poi tutti lei sulla coscienza?

» Io dovetti incassare, ammirare e cambiare orario.

» Nel 1929, stavamo preparando la squadra per il Concorso Dux, ed egli, non ancora quindicenne, faceva istruzione ai compagni, mentre io m'ero allontanato. Poco dopo, odo alta la sua voce che investiva con forti parole i compagni che s'erano seduti accusando stanchezza. "Ecco il vostro spirito di dovere! Ecco la vostra disposizione al sacrificio! Non sentite affatto la responsabilità che abbiamo di difendere l'onore della Patria, perchè siete già stanchi e volete sedere". Io che di nascosto ascoltavo questo discorso, mi domandavo se l'avrei fatto meglio.

» A 12 anni, l'avevo messo a comandare un reparto di Balilla e m'ero allontanato per qualche istante. Ritornando, me lo vedo venire incontro crucciato in volto e lacrimante.

» — Che è successo?

» — Piango, perchè i miei compagni non sentono la disciplina, perchè un giorno saranno di quei soldati, che, morto l'ufficiale, scappano di fronte al nemico...

» Nell'atteggiamento e nelle parole, non scorgevo però rancore verso i compagni; ma soltanto dolore di non vederli migliori ».

* * *

Ultimo aneddoto, ma significativo, perchè rivelatore di quella *fedeltà alla parola data* che fece di lui un vero *galantuomo cristiano*. Racconta sempre il ricordato maestro:

« Eravamo andati in gita a Gussola con tutte le scuole medie, parte a piedi e parte in bicicletta. Io ero con i ciclisti, tra i quali non mancava mai Giacomino. A un bivio, gli dico:

» — Fermati qui e quando passerà il secondo reparto che è indietro, indirizzalo al paese per questa strada.

» Successe che quel reparto, prima del bivio, arrivò a Gussola per altra strada. Dopo una breve fermata a Gussola, dimentico dell'incarico dato a Giacomo, nel momento del ritorno m'accorgo che è assente. Ebbi l'intuizione d'una possibile disgrazia; con il cuore in sussulto, corro all'argine del Po, verso il bivio e lo trovo seduto su un mucchio di ghiaia. Stava lì da tre ore.

» — Ma perchè non venire, quando t'accorgesti che gli altri non arrivavano!

» — Lei, rispose serio, m'aveva dato l'ordine di rimanere qui, finchè non fosse passato l'altro reparto, e, per muovermi, attendevo un suo contrordine.

» Nuovamente dovetti incassare e ammirare ».

CAPO III

LA FAMIGLIA

La sua famiglia è originaria di Pinzolo (Trentino). Là ebbe i natali anche il lontano parente missionario P. Angelo Maffei, della Compagnia di Gesù, morto nel 1899, a Madras, Rettore del Collegio Universitario di Mangalore e stimato anche dagli idolatri e dai mussulmani. Della buona indole era debitore alla famiglia, e specialmente al genitore, rag. Giuseppe, che egli scherzosamente soleva chiamare suo... *padre spirituale*.

RICHIAMI AL PADRE...

Eppure, questo... *padre spirituale* confessa d'essere stato richiamato alla piena vita cristiana da Giacomo fanciullo. Riferisce Mons. Marini, abate mitrato di Casalmaggiore, d'aver ricevuto dal padre queste confidenze: « La famiglia di mio padre discende da cattolici convinti e praticanti del Trentino. Io pure ho sempre avuto la fede. Vi fu però un periodo della mia vita in cui trascurai un po' la pratica della religione; ma ora l'ho ripresa in integro e sa chi è stato, dirò così, il *missionario* che mi ha convertito? Il mio bambino, Giacomino, che ha appena pochi anni, ma che è già un omino.

- » — Babbo, è domenica e bisogna andare alla Messa.
- » — Mamma, è venerdì e bisogna mangiare di magro.
- » Entrando una festa in chiesa con lui, andavo diritto

verso l'interno, ma il piccolo mi tirò per una manica e mi disse all'orecchio:

» — Babbo, quando si entra in chiesa, bisogna prima farsi il segno della Croce con l'acqua santa e poi fare la genuflessione al Santissimo ».

Da chi aveva imparato queste pratiche, a cui richiama i familiari? Certo, anche in famiglia, dalla mamma, ma specialmente nell'oratorio parrocchiale di Casalmaggiore. Egli lo frequentò fin da fanciullo, e sotto la guida esperta del Direttore, Don Parmigiani, cominciò a correggere i suoi difetti. « Ai richiami pazienti, scrive egli, Giacomino parve dapprima indifferente e scontroso. Piano piano però, incominciò a intenderli per il loro verso, e finì con apprezzarli e trarne profitto. Il tasto che più agiva in lui era quello della carità: toccato che fosse, tutto veniva spontaneamente ».

Benchè fosse assiduo all'oratorio e fraternizzasse con l'annessa Associazione Giovanile *Alessandro Manzoni*, vi prese parte ufficialmente come tesserato soltanto nel dicembre 1934, quando cioè, dopo i tre anni di Valsalice, maturo scolasticamente e religiosamente, entrava nell'Università. Ecco qui un esempio del bene che possono portare le *Associazioni Interne* di Azione Cattolica.

... LODI ALLA PIETÀ...

Non si creda però che quei richiami infantili al padre indicassero poca stima verso di lui.

« Oggi papà festeggia con l'uguale lavoro di ogni giorno, con la preghiera di ogni mattino, con il sacrificio continuo dedito ad un incessante lavoro, il suo quarantunesimo anno di età, scrive nel diario il 18 novembre 1933. Gli osservavo i capelli ormai rari l'ultima volta che fu a Valsalice. Mio caro e buon papà, hai ormai i capelli bianchi, quei pochi che hai, e nel tuo occhio sempre

vivo e non mai scontento, ho letto la tua felicità, la felicità del tuo sacrificio, la potenza delle tue ascese spirituali. Se anche gli anni passano, se i capelli diventano bianchi, tu però sei sempre giovane, proprio come ti voglio io, giovane coi giovani, giovane coi vecchi e leggi libri che dovrebbero leggere i giovani; leggi e gusti e ti esalti con l'*Imitazione di Cristo* che hai sempre vicino a te. La leggi e diventi più buono e preghi più di me, più fervorosamente di me che dico molto, ma faccio poco. Preghi e lavori con un programma di vita cristiana esemplare, donando i tuoi anni al faticoso lavoro che potresti ridurre ma che aumenti per il bene di chi ti vuol bene, che aumenti per dare a me una posizione buona nella società, che aumenti per dare lavoro e pane ai tuoi fratelli. Vivi così, caro papà mio, sempre giovane coi giovani, trasformando la nostra casetta, *il nido di tre passerotti felici*, in un focolare di fede cristiana che m'insegna come si debba vivere col tuo esempio di cristiana pietà. Sì, caro papà, tu lavori e soffri per me e quando anch'io con l'ingratitude dell'inesperienza ti scrivo cose, idee che non ti fanno piacere, tu mi rispondi con quel rimprovero che non è un rimprovero, ma un'esortazione a vivere una vita intensa di fede e feconda di opere. Sono poemi le tue lettere, poemi di fede e di grande elevatezza cristiana, che per me sono, dopo Dio e certe volte, sono sincero, prima di Dio, la fonte della vita e dell'aiuto alla mia anima.

... E ALLA CARITÀ.

» Dopo Dio, ho detto, perchè quando ho letto le tue lettere mi sento più forte, più cristiano, più cattolico, più volenteroso e ti bacerei quella testa santa che sa pensare a tutto e soprattutto a me, che si volge ai poveri, che vive coi poveri, che lavora pei poveri, che pensa continuamente ai poveri. Oh! tu lo sai, papà, che

cosa voglia dire povertà! Me lo dicevi l'altro giorno scrivendomi che durante la fiera pioveva e pensavi a quei poveri venditori ambulanti che vedono frustrato il loro lavoro. Me lo dicesti subito, per prima cosa all'inizio della tua lettera, perchè era un bisogno prepotente di dire le tue vere ansie, i tuoi veri dolori a chi vive del tuo lavoro, a chi prega per te, a chi si sforza nella gara nobile di imitarti, di migliorare le sue condizioni, di camminare passo passo con te, nella via maestra della santità cristiana ».

* * *

Questo libro documenta, con le testimonianze di molti, controllate con la più scrupolosa severità, come Giacomo seppe e volle tener fede alla promessa, contenuta nelle ultime parole.

CAPO IV

COLLEGIALE NIENTE COLLEGIALE

COLLEGIALE! BRUTTA PAROLA!

La parola *collegiale*, per colpa non si sa di chi, è degenerata nel senso di giovane *legale*, di giovane, cioè, che pone uno stacco tra la vita, quale si vive in famiglia, e la vita, quale si vive in collegio.

Di chi la colpa? Difficile rispondere a questa domanda che da secoli si rivolgono educatori ed educati. Più che di colpa, quindi, bisognerebbe parlare d'intrinseca costituzione dell'ambiente collegiale, che, per essere una parentesi nella vita d'un giovane, conserva sempre qualche cosa d'artificiale. Artificiale però è anche la serra per i fiori, che, fatti per la libera luce e la libera aria, senza l'aiuto della serra, spesso morrebbero o soffrirebbero danno.

Si possono ridurre questi innegabili caratteri che presenta il collegio? Sì, se confluiscono due fattori: la famiglia da cui viene il giovane e il collegio in cui vive. La famiglia non deve *considerare il collegio come una piccola prigioniera, destinata a domare un piccolo animale*. Quando essa pensa così, e agisce così, dimostra di non aver saputo educare il figlio e, peggio ancora, pretende di scaricare sulle spalle degli educatori un compito che è prevalentemente suo. Nessuna meraviglia che in simili casi il giovane consideri il collegio come una reclusione,

con tutte le gravi conseguenze anti-educative, perchè nulla si assorbe, se non si ama. Quando invece la famiglia cura l'educazione dei figli, ma trova difficoltà o per la distanza dalle scuole pubbliche o per altre ragioni, a dare completa l'educazione, allora il collegio diventa un *prolungamento della famiglia*, perchè come tale è considerato dalla famiglia stessa e per conseguenza anche dal giovane che vi entra. In secondo luogo, il collegio, ben conscio d'essere ambiente artificiale, deve mirare a ridurre questo carattere antipatico con il portare in tutte le circostanze lo spirito di famiglia. Così genitori ed educatori, lungi dal formare due parentesi chiuse ed estranee l'una all'altra, costituiscono una linea di sviluppo e di reciproca collaborazione.

IL COLLEGIO, VOLUTO DA DON BOSCO.

L'ordinamento del collegio come lo volle e attivò Don Bosco in questi ultimi tempi, sta realizzando questo provvidenziale *prolungamento della famiglia*, mediante tre fattori: 1° contatto continuo fra allievi e maestri, che genera confidenza reciproca; 2° pietà religiosa disinvolta, spontanea, lontana da infingimenti e da ipocrisie; 3° sano ottimismo, ispirato da quella carità che fa passare l'affetto verso i giovani attraverso l'amore verso Dio e che (sono parole del Santo Fondatore), ha per suo programma, questo inno che S. Paolo compose ed è fissato nel capo XIII della *prima lettera ai fedeli di Corinto*. È utile rileggerlo in una versione letterale e ritmica, da me tentata:

1. *Se le lingue parlo degli uomini,
se le lingue parlo degli angeli,
ma la carità non ho,
sono bronzo sonante,
sono timpano squillante.*

2. *E se ho profezia,
e conosco tutti i misteri,
e conosco tutta la scienza
e ho tutta la fede da trasportar montagne,
ma carità non ho,
un niente io sono.*
3. *E se tutto il mio dispenso in cibo
e dò il mio corpo alle fiamme,
ma carità non ho,
niente mi giova.*
- 4 - a) *La carità è paziente,
la carità è benigna.*
b) *La carità non invidia,
la carità non si vanta.*
c) *La carità non si gonfia,
la carità non offende.*
d) *La carità non cerca il suo,
la carità non s'adira.*
e) *La carità non pensa male,
la carità non gode del male.*
f) *La carità gode del bene,
la carità copre tutto.*
g) *La carità crede tutto,
la carità spera tutto.*
h) *La carità sopporta tutto,
la carità non finisce mai.*
Amen!

AL SAN GIOVANNI.

Le condizioni per fare di Giacomo Maffei *un collegiale niente collegiale* s'avverarono, dunque, prima nella famiglia da cui veniva e poi nel collegio S. Giovanni, nel quale entrava, nel novembre del 1930. Due anni dopo, guardando al suo primo entrare nel collegio, scriveva a un sacerdote del collegio stesso:

« Creda pure, D. Grosso, e non lo dico solo a lei, ma a tutti, perchè tutti lo sappiano: girerò mille anni, cambierò centomila collegi, ma il S. Giovanni non lo dimenticherò mai più. Venni al S. Giovanni, con la testa in rivoluzione. Venni però per mia volontà, che era poi volontà del Signore. Confusione di pensieri, di cose e di fatti: idea scura di tutte le cose che non avevano segni definiti. Tutto vago. Avevo lasciato la scuola pubblica che era stata la causa di tante battaglie interne, alle quali non sapevo, perchè non conoscevo, trovare un punto d'appoggio. Mi ero trovato in mezzo a tanti compagni, e avevo sopportato i loro discorsi che urtavano col mio modo di pensare. Forse era un periodo di assestamento che doveva compiere il suo ciclo. Al S. Giovanni, la luce si è fatta su tutte le cose. Mi ha abbagliato in principio, mi ha fatto suo, e in esso ho trovato la spiegazione di tutto. La mia abitudine di osservare le cose e di viverle, per conoscerle e provarle mi ha messo in via. Non posso dirle altro che il Signore mi ha voluto bene, molto bene. E se sono contento sempre, ogni giorno, ogni ora, ogni momento, lo devo a questo e non ad altro. Ho sperimentato che nove mesi di collegio, fatti bene, bastano appena a far fruttare o almeno a mantenere in prima linea le forze di un giovane, esuberante di vita. E sono certo che chi perde in vizi questi pochi anni che rimangono, è ben difficile che si ritrovi e che ritorni sul retto cammino ».

L'impressione che l'essere entrato nei collegi salesiani fosse dono provvidenziale, la raccolsi io stesso ripetutamente, quando egli passò a Valsalice per il Liceo, e specialmente quando, da lui invitato, fui a Casalmaggiore per alcune conferenze. Trovo fra le sue lettere: « Caro D. Cojazzi, mio babbo mi ripete che è stato Don Bosco a proteggermi dal Cielo e a farmi entrare in un collegio ». E suo padre conferma: « Don Bosco chiamò

Domenico Savio e Don Rua, mentre era in vita; chiamò invece il mio Giacomo quand'era in Cielo. Ecco la sua fortuna spirituale ».

UN DIARIO PREZIOSO.

Inutile raccontare minutamente ciò che egli operò e ciò che ricevette nell'anno che passò al S. Giovanni, avendo come professore di materie letterarie Don Zandonella. La vita collegiale non offre grandi varietà, anche quando essa si sforza d'accostarsi a tutte le forme sane della ricreazione, dei teatrini, delle Compagnie religiose, delle Associazioni di A. C., delle passeggiate, ecc.

Egli stesso del resto fissò in un suo diario gli avvenimenti più significativi di quell'anno che fu per lui di completa orientazione nel bene. Il lettore può vederne molti tratti riprodotti nel volume: *Un corsaro di Cristo*, L.I.C.E., Torino, 1936. Lire 8,50.

Come per molti collegiali che accettano in pieno i collegi salesiani, Giacomo aveva scoperto il fondo di se stesso, durante i primi *Esercizi Spirituali* che durarono tre giorni completi e finirono con quel 19 aprile da cui prende inizio il diario, che suo padre scoperse in fondo a un cassetto, poco dopo quel 24 luglio 1935, che vide la sua morte, repentina ma santa.

« Col giorno 19 aprile dell'anno 1931-IX, dò inizio a queste mie memorie, perchè, rileggendole nei momenti più tranquilli e nei più dolorosi della mia vita, possa ritrarne conforto, resistenza al dolore, maggior impegno per raggiungere quella mèta che mi sono proposta ».

So che a molti giovani lettori le parole di quel libro diedero luce, perchè esse dicono come egli seppe sapientemente far fruttare i momenti tranquilli, come seppe resistere da forte ai momenti più dolorosi; momenti che accompagnano tutti i giovani, durante gli anni più preziosi e più pericolosi della vita.

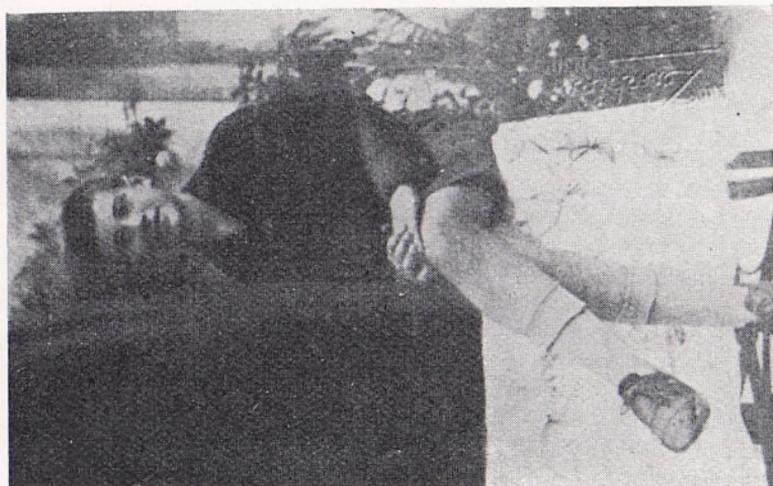
SERVIRE!

Una caratteristica che fu in lui sempre dominante, riscontrai io stesso nelle poche volte che, per ragioni d'ufficio, lo vidi nell'anno che passò al S. Giovanni. Mi colpì subito l'ardore pieno e disinvolto che metteva nel prestare servizio all'insegnante d'educazione fisica, e non solo durante le lezioni, ma specialmente durante i saggi e durante le prove d'esame. Vedendolo, a ogni cenno portare arnesi, rizzare pertiche, appendere corde, spostare parallele, ecc. l'avevo quasi scambiato per una specie di bidello. Mi meravigliava però lo scorgere in lui quella spiccata letizia e quella prestezza gioiosa che raramente suole accompagnare le persone di servizio. Era un bidello eccezionale quel giovanotto tarchiato, ben vestito e sempre sorridente, in continuo moto, ai ripetuti cenni. Più tardi, prima ancora che venisse a Valsalice, con gradito stupore venni a sapere che proveniva da famiglia tutt'altro che povera e che si prestava a quei servizi, per un nativo senso di generosa disinvoltura e per desiderio di far del bene, a tutti e sempre. Ricordo anche che allora ricevetti da un sacerdote, suo confidente, un'intera collezione di oggettini alpinistici, sotto forma di distintivi provenienti dalla fabbrica di suo padre. D. Pederzini, nel darmeli, mi fece grandi lodi del suo ardore cristiano, di modo che io conobbi le sue doti migliori, prima ancora d'averlo accostato personalmente a Valsalice.

PICCOLO CONFERENZIERE...

Dal San Giovanni egli riportava il frutto migliore che lo preparava alla vita di liceista. Scrive al padre nel febbraio 1931:

« Ieri ho ricevuto pure i libri che serviranno per le mie conferenze, a cui tu hai messo un punto interrogativo.



Giovinetto che ride.



Bimbo che pensa.

Sì, sì, conferenziere, applaudito non poco. Devi sapere, forse non te l'ho mai detto, che qui in collegio ci sono le *così dette Compagnie*, che riuniscono i migliori per ordine di classe. In queste Compagnie che hanno tutte un proprio nome (*la mia è del SS. Sacramento*) si parla, si discute, si cerca di dare agli altri il buon esempio e di spargere buona messe di frutto divino.

» La Compagnia ha il suo presidente, vice-presidente, segretario, cassiere, ecc... Dunque, tutta la presidenza non si decideva di dire la sua parola e allora mi sono avanzato io: ed ecco l'argomento di quella che fu la mia prima conferenza, che è destinata, come accade generalmente nel principio di tutte le cose, a portare sempre maggiore ardore in quelle che verranno.

... E APOSTOLO.

» Qui in collegio vi è l'abitudine delle tre *Ave Maria* serali che si dicono in ginocchio, prima di darsi a Morfeo. Ed io prendendo lo spunto dai pensieri venutimi in una di quelle sere in cui ho maggiormente sentito l'immen-
sità delle cose, *ho costruito una conferenza che è riuscita per benino*, proprio davvero.

» Ora ne ho in preparazione *altre due o tre* e per quelle che verranno in seguito ho pensato che mi occorreranno quei libri che mi hai inviato e che ho ricevuto, per conoscere meglio le vite dei Santi e poterne parlare con una certa sicurezza. Una delle conferenze ha per tema: *La vocazione*. E il libro di S. Agostino è proprio a proposito. Ho fatto all'Assistente Ecclesiastico della mia Compagnia *la proposta di andare noi che siamo più alti e che per giunta si dovrebbe avere maggior calore, a portare la nostra parola di incoraggiamento*, la nostra parola... di fuoco, a quelli delle Compagnie e delle classi minori. Una conferenza l'ho in preparazione per la Compagnia

di Maria Ausiliatrice che comprende quelli di 2^a e di 3^a ginnasiale.

» Io gli argomenti delle conferenze non li prendo a caso, bensì *colgo quei momenti di maggior calma in cui l'animo è veramente disposto a capire in tutta la sua grandezza ciò che ci circonda e in cui la mente è libera per comprendere, direi quasi, materialmente, ciò che spiritualmente si sente nell'animo* ».

* * *

Le Compagnie religiose sono una geniale istituzione di Don Bosco, che con esse, fin dalla metà del secolo scorso, anticipò l'attuale Azione Cattolica giovanile. Esse, specialmente fra i giovanetti, mirano alla formazione individuale cristiana e preparano mirabilmente alle opere di apostolato che formano l'oggetto precipuo delle Associazioni di Azione Cattolica.

CAPO V
NEL LICEO VALSALICE

SANTO SFRUTTAMENTO.

Anche i tre anni, trascorsi da Maffei nel Convitto annesso al Liceo pareggiato Valsalice, non offrono grandi novità, in quanto vita di studio e rapporti fra superiori e compagni. Ogni collegio, anche e soprattutto per liceisti, è quello che può essere: àncora di salvezza e palestra di bene per chi l'accetta e sa trarne tutti i vantaggi spirituali, in compenso dei limiti inevitabili; prigione non amata e quindi occasione di deformazioni spirituali per chi non l'accetta e quindi non sa o non vuole trarne i vantaggi spirituali. Difficile dire se sia maggiore il numero dei primi o dei secondi. Certo è che Don Bosco ha saputo dare al vecchio tronco dei convitti un'impronta specialissima, nella quale *i vantaggi possono venir portati al massimo e le deformazioni al minimo*. Giacomo Maffei si schierò subito fra i primi, come aveva già fatto nel convitto di S. Giovanni, il che depone per il suo buon senso e per il suo criterio. Cosa tanto più notevole in quanto, provenendo egli da famiglia ricca, non trovava nella vita di collegio tutti gli agi nei quali era stato allevato. È però un'osservazione che vado facendo da quasi mezzo secolo: trovano duro il collegio e se ne lamentano permanentemente, specialmente coloro che provengono da famiglie povere o comunque disagiate. E si

comprende: il benessere economico va unito quasi sempre a una certa signorilità nel sentire e nell'apprezzare le cose per quel che valgono e non solo per quello che sembrano.

Dentro i limiti che la disciplina imponeva ai duecento liceisti, Giacomo si trovò subito bene, perchè prese le cose per il loro verso e subito sfruttò al massimo quegli aspetti di familiarità che distinguono i collegi salesiani.

LO SCOLARO.

Io che l'ebbi per tre anni scolaro in filosofia, lo ricordo sempre diligente e intensamente attento, specie nella lettura dei grandi autori che sceglievo. Ammirava l'arte di Platone nella lettura dei migliori dialoghi e specialmente si commoveva sulle pagine di S. Agostino, traviato nel cuore e nella testa e poi lentamente avviato alla conversione per le lagrime della madre Monica e per le prediche di S. Ambrogio. Ricordo che aveva gli occhi lustri, quando in seconda, leggemmo il drammatico racconto del libro IX nel quale il *prendi e leggi* d'un bimbo induce il giovane retore ad aprire le *Lettere di S. Paolo* e si lascia sfolgorare dalle frasi lapidarie: «*La notte è già avanzata... già spunta l'aurora... via tutte le impurità... rivestitevi del Cristo*» (*Ai Romani*, XIII, 13). Egli, che s'era già rivestito del Cristo, comprendeva più e meglio degli altri compagni il valore di quelle parole che sono tutto fuori che rettoriche, perchè scritte con il sangue rutilante d'un cuore di fiamma.

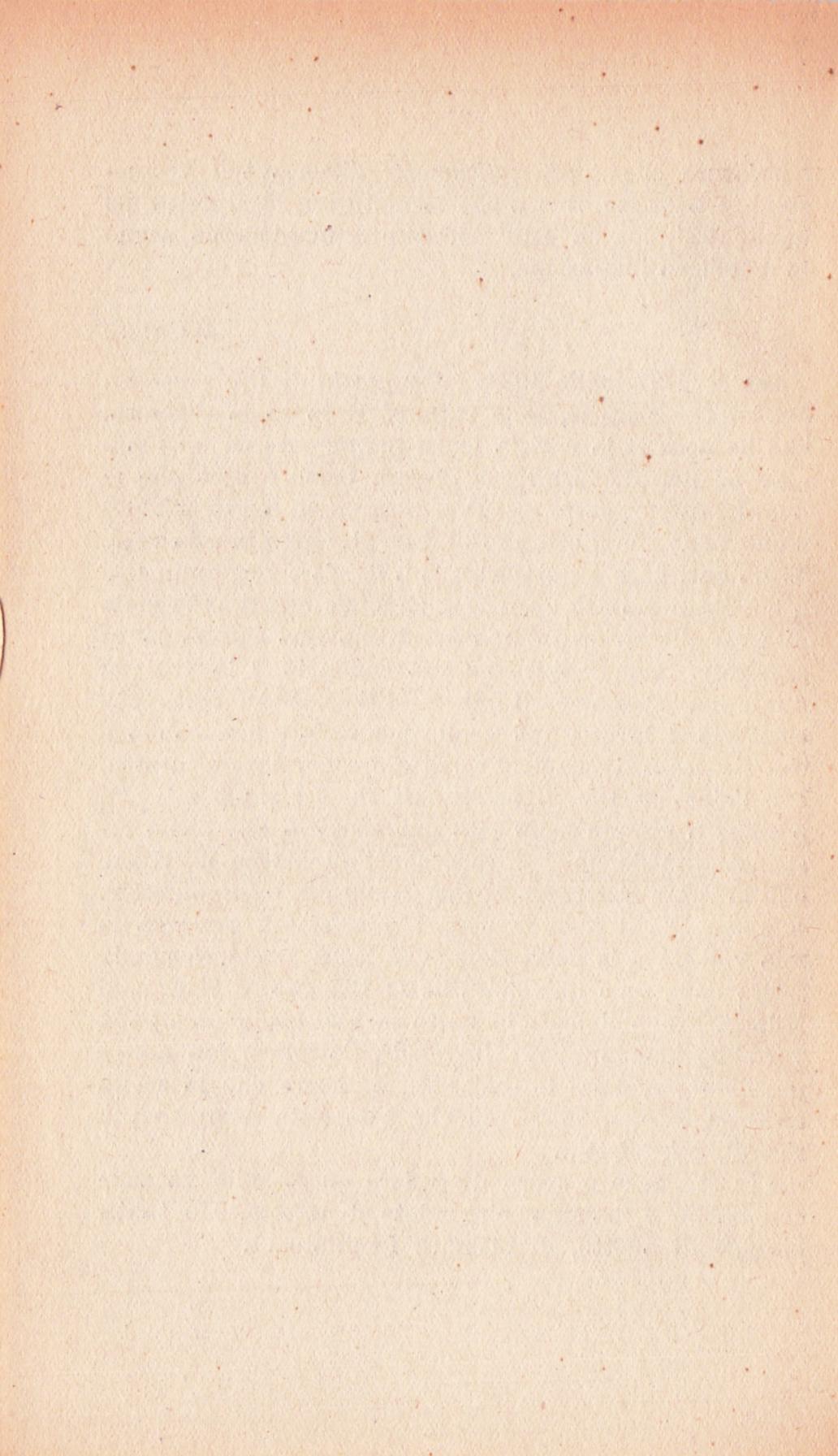
Nelle discipline filosofiche, riusciva bene come in quelle letterarie, per quella tendenza alla genialità che era il tratto distintivo del suo temperamento. La matematica e la fisica invece segnavano anche per lui, come per molti altri, il *calvario* che egli salì rassegnato per tre anni. Io lo ricordo addolorato e afflitto per le ripetute estive

bocciature che... *automaticamente* diventavano promozioni in autunno, fino a che la maturità, conseguita nel luglio 1934, con un otto insperato di matematica, segnò la definitiva liberazione.

MATURO!

Scrive il 27 luglio 1934: « *Per grazia di Dio e per volontà della Nazione, sono maturo!* È tanta la sorpresa, che ho accolto la notizia quasi indifferente ed ho mancato ad uno dei principali doveri. Certo è però che io avevo fatto un patto con Don Bosco e gli avevo affidato nientemeno che il compito di dare gli esami in mia vece. Li ha dati bene e quindi tocca a noi fare i complimenti a lui. Sono maturo, caro Don Zerbino, con grande gioia di papà che ha pregato tanto, di mamma che ha tanto sospirato. Sono maturo ed ora comincia il lavoro più duro, ma, speriamo, il più redditizio. Sono certo che comincia il lavoro, ma voglio cominciare con calma e con sicurezza il corso universitario e mantenere intatto, con l'aiuto di Dio, *il patrimonio che è rimasto mio*. Mi accingo a entrare nella vita universitaria con piena responsabilità dei miei doveri, con l'intenzione di vivere e di lavorare *sinceramente, indefessamente, cristianamente*. E spero che il Signore aiuti i miei sforzi, sorregga la mia volontà e la guidi sempre al bene. Deciderò per la scelta della sede universitaria. O Bologna, o Torino, o Milano. Probabilmente la scelta sarà su medicina e papà vorrebbe mandarmi all'Università Cattolica. Ma non è possibile conciliare le due cose. Io spero che la scelta cada su Torino, tanto più che è la città dove ho più ricordi, più affetti...

» Io sto bene e spero di godere queste mie vacanze con babbo e mamma, circondato di affetto. Ho tanto bisogno di affetto, di intimità familiare... ».



CAPO VI

CATTOLICO DI AZIONE

Quel giovanotto che era stato condottiero fin da fanciullo e che aveva assorbito tanta pietà cristiana nel Convitto di S. Giovanni e nelle compagnie religiose, appena entrato a Valsalice, sentì maturarsi in cuore il frutto naturale: *agire come cattolico, per diffondere il bene.*

FUNZIONE DELLE ASSOCIAZIONI INTERNE.

L'Azione Cattolica, organizzata in modo definitivo da Pio XI, rimarrà nei secoli un *Settore del Ministero Sacerdotale* e costituirà una delle glorie del suo pontificato. Non si tratta più infatti di organizzazioni a sfondo essenzialmente sociale con un accessorio di religione; ma bensì si tratta di *partecipazione dei laici all'apostolato gerarchico del clero*, con sfondo essenzialmente religioso e con aspetto sociale, soltanto quando esso diventi forma di attività ispirata dalla religione. In questo trasferimento dell'accessorio a principale e viceversa sta la novità e la perennità dell'Azione Cattolica. Essa, dipendendo tutta dal Vescovo per le diocesi e dai Curati per le parrocchie, *vivrà finchè ci saranno diocesi e parrocchie.*

Come eccezione e preparazione alla parrocchialità, da poco tempo sorsero provvidenzialmente anche le *Associazioni giovanili, interne ai Convitti cattolici, o in seno agli oratori interparrocchiali.* A farle sorgere, contribuì anche

questo Convitto di Valsalice, perchè in esso fiorirono fin dal 1915 con il titolo di *Don Bosco*, in omaggio anche alla salma del Grande che qui riposò per più di quarant'anni.

Il convittore che non ha speciale vocazione religiosa deve guardare alla parrocchia come alla propria famiglia spirituale, di cui deve saper condividere le gioie, i dolori, i trionfi, le battaglie. Un giovanotto indifferente alla vita parrocchiale rappresenta il vecchio tipo del liberale, per cui la religione, nella migliore ipotesi, è un affare di qualche volta alla settimana (Messa), di qualche volta all'anno (Pasqua), di qualche volta nella vita (Battesimi, Matrimoni, Funerali, ecc.). Quasi tutti i giovani di famiglie borghesi soffrono ancora di questa mentalità religiosa, *fatta a compartimenti stagni*. L'Azione Cattolica nelle *Associazioni Internè* dei convitti mira appunto a rompere questo cerchio nefasto, per cui famiglie indifferenti fanno figli indifferenti, e figli indifferenti fanno famiglie indifferenti, e così... *sine fine*. No! È necessario che i convitti cattolici s'adoperino a far sì che almeno qualche figlio prenda la proverbiale tangente e con la vita più che con le parole intimi un *alt!* e dica: — *Io non sono indifferente agli interessi spirituali della Chiesa e intendo fondare una famiglia, che sia diversa da quella da cui provengo*. Ma tutto ciò è vano dirlo ai convittori: *bisogna farlo sentire e farlo vivere*. Come? Organizzandoli nelle associazioni interne, per rimetterli poi nelle associazioni parrocchiali, *temporaneamente per le vacanze, e definitivamente per la vita*. I convitti religiosi non possono nè sostituire nè sostituirsi alle associazioni parrocchiali; vi possono e vi debbono, invece, efficacemente cooperare. Tutto ciò è in quella logica delle cose e della vita che è più forte di tutte le teorie astratte.

TRE SCOPI ESSENZIALI.

Giacomo Maffei, dunque, nelle associazioni interne di Valsalice trovò il pane per i suoi denti, tanto più che egli proveniva da una famiglia che era ed è tutto l'opposto di quelle ricordate.

Nei tre anni di Liceo, Giacomo sempre eletto segretario, carica di fiducia e di lavoro, fu il braccio destro di Don Guido Borra (ora direttore dell'Opera salesiana di Belem nel Parà Brasiliano), allora assistente e animatore delle varie sezioni, divise per classi.

— Quale vita è possibile nelle associazioni interne?

— Una vita intensa e fruttuosa, se così è voluta dall'assistente; misera, fittizia, apparente, se così... torna comodo fare.

Tre scopi essenziali sono possibili in esse:

1) Formazione spirituale individuale dei soci.
2) Cultura religiosa, sociale e organizzativa specializzata.

3) Apostolato per i compagni, per i poveri, per le missioni, ecc., in tutte le forme suggerite da quell'ingegnosissima escogitatrice di sane trovate che è la carità.

CAPO VII

DAI QUADERNI DEI VERBALI

Tengo davanti i vari quaderni dei processi verbali, redatti da Giacomo dal 1931 al 1934 e in essi trovo specchiato un esempio pratico, utile per quei molti che spesso mi rivolgono domande sopra le attività delle *Associazioni Interne*. Scelgo solo quei brani, nei quali Giacomo s'abbandona all'ispirazione e dice cose che vanno oltre le consuete pratiche d'ufficio.

APOSTOLATO, O AMICI!, APOSTOLATO! (7 dicembre 1931).

E ora, compagni e amici carissimi [erano 22], desidero anch'io, interpretando i sentimenti vostri, da queste pagine che raccoglieranno l'eco delle nostre attività, porgere non soltanto l'augurio e l'attestazione del nostro affetto al nostro Assistente Ecclesiastico [Don Borra] che è la fiamma spirituale della nostra unione [Adolfo Ferrero] e al nostro bravo e caro Presidente [Genoni], ma anche e soprattutto una promessa che dev'essere per noi parola d'ordine: *Apostolato*, o amici. *Apostolato* è una parola molto eloquente che però non può reggere senza tre formidabili sostegni: *Preg'hiera*, *Azione*, *Sacrificio*. Ecco le fondamenta del grandioso edificio che andremo poco a poco costruendo, con l'aiuto del Signore e che alla fine dell'anno dovremo vedere, se non completamente finito, almeno provvisto del tetto. *Vergine SS., pregate per noi!*

ENTUSIASMO CI VUOLE PER LE NOSTRE ADUNANZE, ARDORE DI FEDE, PUREZZA DI IDEALI...
(11 dicembre 1931).

Amici, il dire in collegio: mi confesso, ascolto la santa Messa, faccio la Comunione, sono iscritto alla associazione, è *come dire nulla*. Dobbiamo ricordarci che qui siamo in una scatola che ci tiene chiusi bene, lontani da ciò che è male, vicini al Signore. Entusiasmo ci vuole per le nostre adunanze, ardore di fede, purezza di ideali; ma facendo questo non facciamo altro che seguire un sentiero incassato fra la roccia da cui è quasi impossibile deviare. Ricordiamo che fra non molto anche noi ci lanceremo nel mondo, ci inizieremo alla vita. Allora, intero deve sgorgare il nostro coraggio e il nostro ardore di cattolici; sarà allora che dovremo mantenere e sopra tutto far fruttare quella sacra eredità che il collegio ci ha lasciata. Allora ci saranno anche le tentazioni, ci saranno i cattivi compagni, ci saranno le feste ed i ritrovi indecenti. Ma se noi avremo rivestito l'animo nostro dell'amore di Dio, vinceremo non solo gli altri, ma noi stessi. E per finire, desidero lasciarvi più profondo un pensiero sulle Conferenze di S. Vincenzo. Preghiamo soprattutto il Signore e la Vergine SS. che diano forza a chi fa parte delle Conferenze stesse, di portare fra le povere famiglie non soltanto il conforto materiale, ma quel che più importa, il conforto morale. Oh! se tutti vedessero la miseria che dilaga, se vedessero e se sentissero quegli esseri come noi, che non tutti i giorni possono dire di avere il pane sicuro, se sentissero con quale fiducia in Dio e con quale confidenza raccontano a noi giovani che potremmo essere loro figli, le loro sventure, si sentirebbero certamente spronati a fare qualche cosa di bene. Credetelo. È una grande soddisfazione che prova l'animo

nostro, quando si esce da una catapecchia, dopo aver confortato chi soffre, pensando di aver acquistato con la nostra opera e con la preghiera dei beneficati qualche merito presso il Signore.

La festa del S. Natale si avvicina a gran passi a portare l'inizio di una vita nuova, di un nuovo ardore in tutto e in tutti. E anche noi ci separeremo per un certo periodo di tempo per tornare nel seno della nostra famiglia. Ma ricordiamoci che la nostra vacanza deve essere sì di allegria, ma di un'allegria e d'una giocondità pure e sante. È in questi giorni di vacanza che anche noi, forse meglio che in collegio, potremo svolgere un poco di apostolato, invitando un amico ad una funzione in chiesa, anzichè a qualche osceno divertimento, o facendo qualche opera buona o anche diffondendo (anche questo è apostolato) la buona stampa, la stampa cattolica, salesiana e non salesiana, fra i nostri amici e conoscenti. L'animo nostro avrà la sua soddisfazione e il Signore benedirà il nostro cammino. Da queste pagine che vi sono amiche il saluto e l'augurio che viene dal cuore.

Ognuno nel giorno di Natale, dopo le preghiere sue particolari, si ricordi anche della nostra Associazione, si ricordi dei compagni, a cui è unito da un più intimo affetto, e preghi Gesù perchè ci sia di aiuto nella nostra opera di apostolato e ci guidi alla via della vera, eterna felicità, sempre e soprattutto, davanti a tutto e a tutti.

OGNUNO NON DICA SEMPRE: SÌ, SÌ, SÌ, MA
ESPONGA LA SUA IDEA (18 dicembre 1931).

E ora, a noi. Il vostro povero Segretario, e forse non solo lui, si è accorto di una cosa che non gli va a genio: il signor Assistente Ecclesiastico... parla troppo. Mo-

difico. Non voglio chiamare chiacchierone la nostra guida spirituale. Dio mi salvi! No. Voglio dire che il signor Assistente Ecclesiastico, parla sempre e soltanto lui... La ragione è evidente: perchè nessun altro apre la bocca.

Dunque, o amici, per necessità e anche per non affaticare il nostro Assistente Ecclesiastico, parliamo un po' tutti. Non intendo dire che si faccia gazzarra. Ma che ognuno su una determinata cosa, non dica sempre: sì, sì, sì; ma esponga la sua idea, dia un suo parere, che anche se illogico, sarà condannato immediatamente al rogo, se buono, sarà accolto da battimani, degni di lui.

CHE COSA È QUALCHE LIRETTA PER LA TESSERA
E IL GIOERNALE, IN CONFRONTO DELLA VITA
ETERNA? (15 gennaio 1932).

Il mio ufficio mi obbliga a registrare anche un fatto... di per sè doloroso. Quello appunto che il cassiere [Barbieri], stanco di essere inoperoso, si è fatto ardito e pretende, dico *pretende*, quelle lirette che bisogna tirar fuori con la calamita. A ogni modo, bisogna prendersela con filosofia. Che cosa è qualche liretta in confronto con la vita eterna? Nulla, proprio nulla. Pensiamo quindi che prendendo la liretta e abbandonando qualche divertimento, facciamo uno sforzo, facendo uno sforzo ci acquistiamo un merito presso il Signore, e, acquistandoci un merito, ci prepariamo se non un quarto o una metà, almeno qualche briciola di vita eterna.

Presto il nostro bibliotecario si metterà in azione, con uno scaffale nuovo e con libri nuovi. Gli auguriamo di cuore buon lavoro. Pensa, o bibliotecario, che tu, distribuendo buoni libri, andrai edificando le anime nostre.

SAREMO TANTI GRANELLI DI SEMENTE, SPARSI
SU TERRENO DI OGNI TIPO (12 febbraio 1932).

Letto il verbale, il cassiere [Masoero] intrattiene i soci su uno svolgersi di fatti che fanno tanto pensare e pregare la Chiesa Cattolica. Una volta tanto anche il nostro cassiere non ha voluto smentirsi e non avendo denaro da contare, ci ha dato un contocassa ben più triste. Ci ha delineato brevemente i contorni di quella Russia infuocata che dovunque sparge il suo seme terribile. Da Mosca a Berlino l'incendio divampa, e nessuno lo ferma. La cattolicissima Spagna allontana dal suolo gli educatori delle nuove giovinezze e tutto questo accade non per il volere dei molti, ma per il volere dei pochi, ch'è gramigna che s'avvinghia e difficilmente abbandona. Bisogna stringersi a Dio, conclude il nostro oratore, e da lui cercare la forza per rendere sempre più grande il suo Regno.

PREGARE: questo è l'appello tacito e angoscioso che risuona potente nel cuore di tutti i cattolici che sanno e che dimostrano che distruggendo la Religione si distrugge se stessi, la Famiglia, la Patria. Noi siamo giovani, ma gli anni passano presto e per ciascuno di noi giunge il momento di dover concretizzare in un modo o nell'altro la precedente nostra vita di studenti e di cristiani.

Non saremo uniti come siamo ora sotto il vessillo del Beato Don Bosco, che è lavoro, carità ed amore: saremo tanti granelli di semente sparsi su terreno di ogni tipo, ma ricordiamoci soprattutto che è compito delle generazioni future ricostruire la famiglia.

A questo si giunge rivalorizzando per prima cosa i valori morali.

ORA PARE CHE IL FUOCO COMINCI A SFAVILLARE (4 marzo 1932).

Il signor Assistente Ecclesiastico spiega il passo evangelico sulla moltiplicazione dei pani e dei pesci. A questo segue la relazione sul primo capitolo del *Sillabario del Cristianesimo* di Mons. Olgiati, tenuta dal nostro Presidente che ci illustra il capitolo sull'ignoranza religiosa che purtroppo pervade anche la G. C. I. Si notano alcuni fatterelli veramente interessanti che dimostrano non soltanto l'ignoranza religiosa di chi si professa cattolico, ma anche la faccia tosta di quei giornalisti e di quegli scrittori che, credendosi cattolici perchè forse son stati battezzati, vanno riempiendo e sciupando la carta di scempiaggini, che se fanno sorridere noi cattolici, compiono però opera di distruzione.

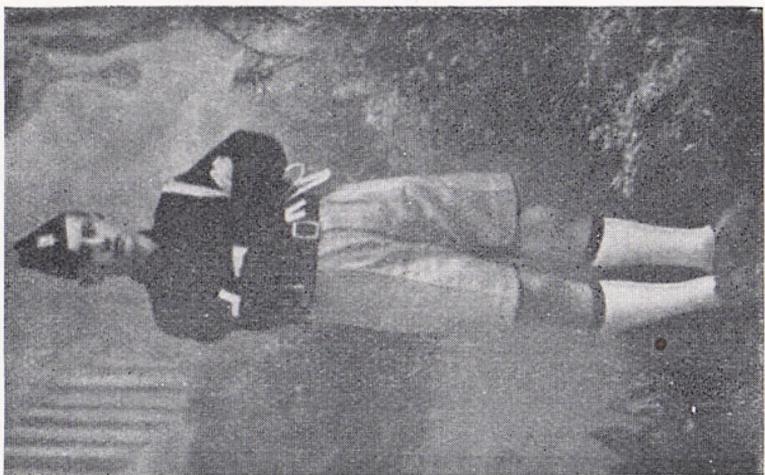
Seguono alcune vibranti discussioni tenute dal socio Candela che pare alla fine persuaso. Glielo auguriamo di cuore. Era, a dire il vero, un po' di tempo che non v'era movimento. Ora pare che il fuoco cominci a sfavillare. Speriamo che diventi in seguito continuo, non intermittente, e si concluda con un incendio completo di amore delle nostre anime verso il Signore. Essendo prossima la festa di S. Tommaso, protettore degli studi, si lascia come fioretto di pregare il gran Santo perchè illumini la nostra mente, ma soprattutto il nostro cuore.

OGNUNO DI NOI DEVE ESSERE SACERDOTE, SOTTO VESTI BORGHESI (1° aprile 1932).

La festa che abbiamo celebrata in collegio per l'Ordinazione e la prima Messa dei nostri novelli sacerdoti, da noi deve essere ricordata con particolare interessamento. Infatti non è cosa da poco l'aver la Chiesa as-



Sportivo in erba.



Uno dei primi BaHilla di
Casalmaggiore e poi Caposquadra.

sunti come suoi Ministri tre anime che si sono votate a Dio. Noi dovremo essere un giorno, dobbiamo essere ora l'aiuto del sacerdote, dobbiamo spianare la via alla grazia del Signore, perchè a noi è più facile che al sacerdote. Uniamoci nella nostra preghiera con le anime loro, perchè il Signore ci aiuti a dar loro tante anime che si volgono a Lui e ricordiamoci che ognuno di noi deve essere *sacerdote sotto vesti borghesi*.

IL NOSTRO LAVORO DI APOSTOLATO DEVE CONTINUARE PIÙ INTENSO DURANTE LE VACANZE ESTIVE (20 maggio 1932, ultimo verbale dell'anno sociale).

Dopo la lettura del verbale, il signor Assistente dà notizie delle disposizioni prese nell'ultima riunione dei Consigli Direttivi, riguardanti le vacanze. E cioè: non dobbiamo dire come per la scuola: è finita. No! il nostro lavoro di apostolato deve continuare più intenso, durante le vacanze estive, con il ricordo della nostra Associazione. L'unione con l'Associazione dev'essere per ciascuno di noi non soltanto un obbligo morale, ma sopra tutto un desiderio di rivedere con il cuore e con la preghiera i nostri compagni, di sentirci uniti a loro, di lavorare e di combattere insieme per il trionfo del Regno di Cristo. Si stamperanno gli indirizzi di tutti i soci, divisi per sezione, di modo che per le vacanze si possano ricordare i compagni coi quali si è cercato di vivere una vita di vicendevole fraternità. Ogni mese, verrà inviata una lettera circolare per ricordare o una festa o una ricorrenza; per avere in quel giorno destinato, tutti il nostro punto di ritrovo presso Gesù Eucaristico e per pregare il Signore che ci aiuti a perfezionare noi stessi per perfezionare gli altri. Così pure il sig. Assistente consiglia, per seguire la S. Messa con maggior profitto,

il libretto di meditazione *Mente e Cuore* o il Messalino festivo e per lettura dilettevole la nuova edizione di *Gioventù nostra* di Don Bistolfi. Raccomanda ai soci che, se pure durante le vacanze saranno dispersi nelle varie parti del globo, a godersi o i caldi o i freschi, si ricordino qualche volta dell'Associazione e del loro Assistente Ecclesiastico, per mantenere e rafforzare il vincolo che ci ha tenuti uniti per circa sette mesi. Affidiamoci all'aiuto e alla protezione della Vergine Ausiliatrice che ci aiuterà veramente a finir bene questo nostro anno scolastico e soprattutto ad alimentare la fiamma.

Il 27 maggio fu l'ultima adunanza ufficiale che ha tenuta la nostra Associazione che abbiamo posto sotto la divozione a Gesù, a Maria, a Don Bosco. Il signor Assistente Ecclesiastico diede gli ultimi avvisi per le vacanze esortandoci a conservarci buoni e degni figli del Beato Don Bosco. Alcuni giorni dopo, alla presenza di Don Cojazzi, del Presidente Federale Dott. Gedda e dell'Avvocato Villa, si tenne la chiusura ufficiale di tutta l'Associazione, con la distribuzione degli indirizzi per tenerci uniti anche durante le vacanze.

Era il giorno del Sacro Cuore di Gesù. Non poteva cadere in circostanza migliore. Gesù ci ha visti affratellati e convinti, ci ha dato la sua benedizione, ci ha promesso la sua protezione.

E ora non ci resta che salutare queste pagine care, che portano l'eco della nostra attività. Anch'esse sono parte del nostro cuore. E chiudiamo con l'augurio che l'anno venturo l'Associazione sia ancor più... calorosa di quest'anno e che le vacanze mettano in tutti un nuovo ardore.

* * *

Ritornato a Valsalice per la seconda classe liceale (1932-33), Giacomo passò alla sezione *Contardo Ferrini*

con venti amici, già soci dell'anno precedente. Le diverse sezioni, sotto il titolo augurale di Don Bosco Santo, mirano a presentare alcune figure di laici, come modelli di vita nel mondo. Le altre due erano Federico Ozanam per le classi di terza e Pier Giorgio Frassati per i semi-convittori. Alle quattro sezioni ora sono aggiunte due di Giacomo Maffei. Ogni sezione tiene adunanza settimanale con conferenza, lezione di religione, discussione e assegnazione d'un fioretto. I vari consigli delle sezioni sono convocati ogni mese per coordinare le attività e suscitare nuove proposte o iniziative. Anche per queste adunanze che uno propose di chiamare *Stati Uniti*, Giacomo, fu per tre anni, segretario geniale e zelante, come è rivelato dai processi verbali. In essi rivivono le varie attività, evidente specchio di tutto l'appoggio che le Associazioni possono dare alla disciplina e alla moralità d'un convitto cattolico.

* * *

Riprendiamo a spigolare nei processi verbali di sezione.

È UN ONORE GRANDE POTER APPARTENERE ALL'ASSOCIAZIONE CATTOLICA (23 gennaio 1933).

Il benvenuto all'amico Pescarolo che ora fa parte della nostra Associazione.

È un onore grande poter appartenere all'Associazione Cattolica, perchè con il lavoro, con la preghiera, con l'esempio reciproco indubbiamente ci innalziamo maggiormente al Signore.

Il nostro Assistente Ecclesiastico può forse già sperare di poter lanciare, come da una catapulta, alla fine di questo nostro anno scolastico, nei più disparati cantucci

d'Italia, e nelle più grandi città, uno stuolo di giovinezza viva che con l'esempio e con l'oratoria possente trascinerà le anime sulle vie di Cristo. Lasciemo a qualcuno di noi che diverrà pittore famoso di eternare queste gesta ancor più famose.

Però, prima di godere i frutti irreali, pensiamo a fare qualche cosa sul serio e l'intenzione che metteremo nelle preghiere di ogni giorno sia che il Signore ci aiuti mediante la nostra vita di collegio a conservare pura l'anima nostra e a far nascere in essa un desiderio vivo di apostolato e insieme di giocondità e di allegria che per essere vera e santa non può venire che dal Signore.

CON LE INIEZIONI RICEVUTE IN COLLEGIO DOVREMMO TUTTI ESSERE IN GRADO DI PREDICARE CON L'ESEMPIO (13 febbraio 1933).

Dopo le interrogazioni e la spiegazione di due nuovi capitoli del testo di religione, il Segretario, secondo il manuale del Barbieri, espone quali siano gli scopi e le necessità dell'Azione Cattolica alla quale noi dobbiamo portare il nostro giovanile entusiasmo e le nostre fresche energie.

Preghiamo dunque il Signore che ci aiuti nelle non lontane vacanze autunnali a lavorare molto per lui. C'è molto, molto bisogno e io penso che in migliori condizioni di noi, non ci sono altri giovani. Possediamo per quanto minima, una certa cultura con la quale si può molte volte convincere un amico o un compagno; inoltre con le iniezioni ricevute in collegio, dovremmo tutti essere in grado di predicare con l'esempio. Mettiamo questa intenzione nelle nostre preghiere. Il Signore ci aiuterà.

LA PICCOLA SCHIERA COLLEGIALE SI ALLARGA E SI SVILUPPA (21 febbraio 1933).

Dalla nostra Associazione si buttano sempre nuovi ponti di comunicazione per l'opera battagliera che va svolgendo il nostro Assistente Ecclesiastico. Un forte gruppo del Collegio Salesiano di Cuornè è entrato in questi giorni a far parte dell'Associazione Cattolica. Possiamo goderne, e ringraziamone il Signore. La piccola schiera collegiale si allarga e si sviluppa; così, cominciando dall'anno venturo, vedremo affluire in collegio gruppi di giovani che *sanno ormai un poco che cosa sia un'Associazione*. Il lavoro sarà più proficuo, si procederà a velocità aumentata e allora ci sembreranno indifferenti le difficoltà sia pur piccole, dell'inizio. Le nostre preghiere aiuteranno molto quest'opera che il nostro Assistente Ecclesiastico si propone di svolgere, in modo speciale nelle vacanze autunnali.

VACANZE CHE NON DEVONO ESSERE SOLTANTO RIGENERATRICI DI FORZE FISICHE (21 marzo 1933).

Si avvicinano a grandi passi le vacanze pasquali, vacanze che non devono soltanto essere rigeneratrici di forze fisiche, per poter affrontare l'ultimo periodo dell'anno scolastico, ma anche un poco riedificatrici della nostra anima, del nostro pensiero, della nostra vita cristiana.

Dopo le vacanze pasquali, ci attendono le vacanze autunnali, per le quali sin d'ora dobbiamo chiedere l'aiuto del Signore, di modo che, tornando ai nostri paesi, sparsi e spersi, possiamo essere veramente come figli di Don Bosco e soci dell'A. C., militi difensori e combattenti di quell'idea che ci siamo prefissi di seguire e di sostenere.

NON SI PORTA UN DISTINTIVO PER FAR PIACERE A CHI CI VEDE E A CHI CI CONOSCE, MA COME TESTIMONIO DELL'IDEA CHE RAPPRESENTA (14 maggio 1933).

Quest'anno le giornate di studio per i giovani si terranno a Montaldo [presso Chieri nella villa dei Padri Barnabiti]. *Giovane Piemonte* ci ha assicurato che è un luogo magnifico, ed è bene sia così. L'anima del giovane deve trovare il riposo, la calma, in un luogo che lo separi quasi dal mondo e lo metta più intensamente a colloquio con Dio. Speriamo che fra noi, almeno i vicini, possano parteciparvi per attingere dall'unione fraterna dei cuori la forza vera, traboccante dell'apostolato che diventa inesauribile, *quando non si porta un distintivo per far piacere a chi ci vede e a chi ci conosce, ma lo si porta come testimonio dell'idea che ci rappresenta, alla quale noi abbiamo offerto tutto quel poco di buono che è in noi stessi.*

Il signor Assistente Ecclesiastico ci ha voluto lasciare un pochino sospesa la notizia della passeggiata, ormai certa, per farla gustare un poco alla volta. Possiamo confessare che ha fatto bene, perchè tutti sappiamo che le grandi gioie come i grandi dolori possono essere... fatali. Prepariamoci dunque a passare una giornata di santa allegria, di gioia pura. Don Bosco voleva i suoi giovani sani, santi, sapienti. *Sani*, in generale lo siamo tutti. C'è forse qualcuno che non crede di essere *sapiente*? *Santi*, con l'aiuto di Dio ci sforzeremo di esserlo. *Allegria*, dunque, che sia nel cuore.

... In questo anno scolastico abbiamo riempito i magazzini. Ora si tratta di vuotarli, di dare aria e luce al nostro bagaglio spirituale. Le vacanze ci aspettano per ammonirci che si deve vivere la nostra fede.

CERCHIAMO DI LAVORARE E DI DIVERTIRCI
CON SPIRITO DI ORAZIONE (21 ottobre 1933).

Comincia per noi un nuovo anno di lavoro scolastico e un nuovo anno di Azione Cattolica, attività della mente e attività del cuore che si devono associare con indissolubile vincolo alla nostra giovinezza che si prepara alla vita. E la nostra deve essere una giovinezza sempre giovane, una giovinezza allegra e vorrei dire *spensieratamente pensosa*. È moda studentesca il dire: *godiamocela, abbiamo vent'anni e i vent'anni non tornano più*. È vero che il fiore dei vent'anni non torna più ed è anche vero che possiamo e dobbiamo essere allegri, che nessuno proibisce che ci divertiamo, ma... cerchiamo di lavorare e di divertirci, come diceva il grande Ampère, con spirito di orazione. E così, soltanto così, possiamo chiamarci cattolici apostolici romani, quando ogni atto della volontà nostra si compie in unione con Dio.

È questo il carattere, è questa la via che noi dobbiamo dare a questo nostro anno di azione cattolica. Quando poi si spalancheranno le porte della sognata Università e della sognata libertà, non cammineremo nelle tenebre, ma nella luce di Dio, e anche noi potremo dire come Federico Ozanam: « Se anche tutto il mondo si ribellasse a Dio, io mi stringerei alla Croce e, nella dolcezza d'una Comunione, troverei la forza di sfidare l'incredulità di tutto il mondo ».

Parole grandi, di uomo grande, che quest'anno in modo particolare è il protettore del nostro cammino. Allegria dunque, perchè il cielo e la terra sono fatti per noi. Chi semina in terra, raccoglie in Cielo.

SE ANCHE SIAMO GIOVANI DI VENT'ANNI, NELLA VITA SPIRITUALE SIAMO ANCORA PICCOLI, DEBOLI E INERMI (4 novembre 1933).

La nostra Associazione è ora in marcia e speriamo di poter chiudere il nostro primo e vero triennio di azione cattolica Valsalicese con buoni, anzi con i migliori risultati.

L'Azione Cattolica ha bisogno di anime aperte e decise che lavorino con ponderatezza e con serietà. A noi particolarmente sono stati offerti gli aiuti necessari possibili.

Ora dobbiamo fare da soli, dobbiamo prepararci a fare da soli. Se ci pensiamo un poco, dobbiamo ammettere in coscienza che se anche siamo giovani di vent'anni, o quasi, nella vita spirituale siamo ancora piccoli, deboli e inermi. Ci vuol forza, forza e coraggio, perchè l'aiuto ci viene da Dio e dalla nostra Madre Celeste. Noi siamo i guardiani del faro, di cui avete letto sui libri di avventure, le più strabilianti imprese. Sul mare tempestoso della vita, abbiamo il compito di far girare il faro potente della luce divina, perchè serva di aiuto ai naufraghi. Ma molte volte la mano si stanca, sta ferma. Il faro si arresta e la luce, pur rimanendo fortissima, non illumina dovunque col suo raggio. Siamo dunque un poco dinamici e diamo alla nostra vita spirituale un ritmo di attività, sempre crescente.

MANO DUNQUE ALLA PENNA (25 novembre 1933).

Il bibliotecario ha trattato dell'apostolato, quale e come deve essere capito e messo in movimento nella nostra Associazione. Il *Giovane Piemonte* chiama a rac-

colta con tutta la potenza delle sue campane gli amici dello scorso anno e noi aderiamo, anzi abbiamo aderito di buon grado, versando la quota del tesseramento e abbonamento. Siamo tutti d'accordo che *Giovane Piemonte* non è un giornale preparato e disposto come vorremmo noi, ma tant'è; se noi criticiamo soltanto e non lo aiutiamo un poco, è naturale che non sia conforme ai nostri desideri. Vi faccio dunque un appello a cui dovete rispondere generosamente come sempre. *Giovane Piemonte*, si diceva un giorno, è in crisi di articoli e deve mettere le notizie di cronaca in seconda pagina. Noi, siamo tutti studenti e sappiamo maneggiare la penna: forza dunque! Si chiede uno spunto, un argomento, un'idea, si coglie a volo una frase, un esempio intuitivo e si prepara, tutti, uno per ciascuno, per quando ritorneremo dopo le vacanze di Natale, un articolo da mandare a *Giovane Piemonte*. Noi siamo diciannove e venti coll'Assistente Ecclesiastico che farà pure il suo. *Giovane Piemonte* per un mese almeno non sarà più in crisi. Mano dunque alla penna, al cervello, al cuore e chi più ne ha più ne metta.

OCCORRE FEDE SICURA E CORREDATA NON
DI CHIACCHIERE, MA DI FATTI (25 novembre 1933).

La parola all'amico Masoero che tratta un problema di sommo interesse: *l'Azione Cattolica nelle manifestazioni della vita sociale*. C'è bisogno di un poco di movimento, di un poco di ginnastica per abituarci a certi problemi che, se al presente non sono di stretto interesse, divengono poi essenzialmente utili nella vita. Si prepara così un corredo di nozioni indispensabili per la difesa del nostro patrimonio di fede, del nostro credo. D'altra parte, sarebbe per noi poco

consolante e poco onorevole, dopo 5, 10, 13 anni di collegio, e di educazione religiosa, restare immobili dinanzi a questioni che dobbiamo sapere difendere, appunto perchè siamo studenti. Non ci vuole soltanto entusiasmo. Occorre volontà forte, fede sicura e corredata non di chiacchiere, ma di fatti, di opere.

Natale si avvicina a grandi passi, deve essere un Natale tutto nostro, il Natale delle nostre anime, dei nostri pensieri più belli e più puri, delle nostre azioni più sante, della nostra attività più cristiana e più laboriosa.

ABBIAMO AVANZATO NON CON LE NOSTRE
FORZE, MA CON QUELLE DELLE NOSTRE
GUIDE (9 dicembre 1933).

Comincia un nuovo anno sociale: cosa che di per sè non ha importanza alcuna, se lo togliamo dal quadro delle nostre attività, ma che sintetizza un lavoro passato, che rappresenta il seme di un lavoro futuro, che chiude, per noi almeno, un triennio di attività. Se consideriamo il presente, dando uno sguardo al passato, ci possiamo però accorgere che abbiamo avanzato non con le nostre forze, ma con quelle delle nostre guide. Doppia necessità, dunque, quest'anno di raccogliere il lavoro compiuto, di non chiudere un triennio ma di fare l'abbonamento a molti, a tutti i trienni della nostra esistenza. Pregare bisogna e saper entrare nella vita, non con vani desideri, non con la speranza di poter fare quello che sempre ci è stato impedito, perchè non buono o poco buono, ma con coraggio, con volontà, con decisione a combattere lealmente e vigorosamente la nostra battaglia da buoni italiani e anche da buoni cristiani.

L'ORGANISMO MIRABILE DELL'UNIVERSITÀ
CATTOLICA CHE VIVE CON L'OFFERTA E
LA PREGHIERA DEI CATTOLICI DI TUTTA
ITALIA (20 gennaio 1934).

Dopo la lettura del verbale, il signor Assistente Ecclesiastico spiega due nuovi capitoli del testo di religione e lascia quindi la parola a Gatti, il quale tratta l'argomento: *il perchè dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, l'organismo mirabile che vive con l'aiuto di Dio, e con l'offerta e la preghiera dei Cattolici di tutta Italia, che sentono il bisogno di partecipare, se pure umilmente, alla diffusione e all'affermazione del pensiero cattolico.*

Bisogna conoscere, amare la nostra Università. Conoscerla in precedenza, oggi, se avremo la possibilità e la fortuna di parteciparvi domani, amarla per comprenderla e per vivere noi stessi del suo spirito, del suo sacrificio, dei suoi desideri, delle sue mète, delle sue speranze.

Conoscendo e amando l'Università Cattolica, conosceremo meglio e ameremo maggiormente il nostro lavoro, il nostro studio, che non potrà essere meccanico e forzato, ma voluto, naturale, con un fine più alto e più nobile.

PREPARIAMOCI A COMBATTERE LA BATTAGLIA
SANTA DEL BENE (27 gennaio 1934).

Noi che lavoriamo nella tranquillità e nella pace e ci prepariamo alla vita, non possiamo e non dobbiamo rimanere estranei ai poderosi problemi dell'umanità. È tempo di battaglia, di lotta continua quello che ci circonda, lotta non per terreni da conquistare, ma lotta di coscienze e di spiriti che cercano la pace e trovano la guerra sotto la falsa apparenza di pace, lotta economica

per la superiorità nell'egoismo, lotta infeconda che fa dei confini i baluardi inespugnabili della concordia fra i popoli. Di questa atmosfera non certo serenissima la causa la troviamo senz'altro *nella scissione del sentimento religioso*. Non dobbiamo idealizzare troppo lo stato delle cose e non pensare a un mondo perfetto dove tutti i popoli sono in concordia perfetta. Ma se ci fosse un vincolo più stretto di fede che sorpassasse i monti, i mari, i confini, se tutti i governi del mondo, governi di stati cattolici, dove la popolazione è cattolica, *lavorassero con un briciolo di fede*, i popoli troverebbero certo la via del maggiore progresso e di una pace duratura. Tutti i popoli combattono anche senza cannone la loro guerra. Se tutti combattono, noi non possiamo rimanerne fuori.

Combattiamo o almeno prepariamoci a combattere la battaglia santa del bene, avviando la nostra anima e la nostra mente a volere, a vivere, a energicamente operare con pensiero cattolico, a studiare e a pregare perchè la nostra Italia, custode della nostra fede, possa essere sotto tutti i rispetti seminatrice di esempio.

ALLORA LA VITA UNIVERSITARIA SARÀ BELLA,
GIOIOSA E PURA... (2 febbraio 1934).

La vita universitaria si presenta ora quasi fosse un mondo nuovo di fiaba, ma, a quanto pare, nella realtà, non è così. Bisogna prepararsi a viverla con lo stesso entusiasmo e con la stessa gioia con la quale accogliamo qualche festa in collegio. Prepararsi a viverla, non come prigionieri che attendono la libertà, ma come liberi cittadini che vogliono seguire la via intrapresa del bene in ogni luogo, in ogni momento, in ogni azione.

La vita universitaria che ci aspetta, per noi che siamo cresciuti alla scuola di Don Bosco, non deve, e almeno

non dovrebbe essere che la continuazione o meglio la realizzazione di tutte le nostre pratiche di pietà, di tutte le nostre promesse e della nostra preparazione spirituale. Allora la vita universitaria sarà bella, gioiosa e pura, sarà veramente libera, della più ampia libertà che consiste soltanto nell'essere dominatori del proprio carattere. Libertà e conquista sono frutto di preparazione metodica che non si acquista tanto sui banchi della scuola, quanto nell'applicazione quotidiana di un programma che va man mano sviluppandosi con lo svilupparsi delle età, delle esigenze, e delle forze della volontà.

Se vogliamo essere liberi, veramente liberi, sappiamo essere prima di tutto puri e rigidi con noi stessi. Chi si impone il problema della vita, non come un giorno di baldoria ma come un programma da attuare, non ha tempo da perdere e anche in collegio, che è luogo di preparazione e, diciamolo pure, anche un poco di sacrificio, possiamo prepararci senza tema di essere troppo precipitosi, sin d'ora, lo schema della nostra vita.

NON È AMMISSIBILE CHE SI BALLI PER FARE SOLO DUE SALTI E DUE PIROETTE (10 febbraio 1934).

Il socio Griffa ci intrattiene sull'argomento: *Il ballo*. L'argomento è quanto mai di attualità e l'uso ne è talmente radicato, che ai giorni nostri non si concepisce una festa di beneficenza senza il ballo. Il ballo è quindi alleato della beneficenza, e si giunge talvolta alle stranezze che i medici proibiscono il ballo, perchè diffonde la tubercolosi e pòi gli stessi lo promuovono per contribuire alla lotta contro la tubercolosi stessa.

In simili cose, la coscienza del cattolico deve premunirsi di una buona dose di serietà e di discernimento

e comprendere che il ballo è proibito non per una ragione materiale, quale sarebbe quella di girare attorno, ma per una ragione strettamente spirituale, e diciamolo pure, anche igienica.

Non dicano i giovani che hanno sentimento cristiano: io ballo, ma non provo alcuna sensazione, nessuno stimolo al peccato. Questo è falso, perchè non è ammissibile che si balli per fare solo due salti e due piroette. Infatti, domandate loro perchè non ballano in casa propria con la presenza di babbo e di mamma o di fratelli. Vi risponderanno che allora il ballo non ha più scopo alcuno. Ecco il nocciolo della questione. Un giovane cristiano deve aver tanto buon senso e tanta volontà e superiorità su se stesso da considerare il ballo, se non come una cosa cattiva, almeno come una cosa poco buona, e, inoltre, pur ammettendo che lo faccia solo per *sport*, deve saper sacrificare il proprio desiderio e imporre a se stesso l'ordine, o meglio la disciplina dell'ordine che gli è stata suggerita dagli educatori.

PER ESSERE UOMINI FORTI, BISOGNA ESSERE UOMINI PURI (17 febbraio 1934).

Il socio Malgrati svolge il tema sull'origine dell'Associazione di Gioventù Cattolica. È necessario conoscere come meglio si può la vita e lo scopo delle Associazioni, raccogliendo dalle fonti i sentimenti che le animarono e l'entusiasmo che contribuì alla loro affermazione. Oggi la Gioventù Cattolica Italiana marcia sicura e compatta verso gli ideali più belli della Patria e della Religione, della fede e della scienza.

Noi apparteniamo a questa milizia che il Signore benedice e aiuta; ma facciamo ancora troppo poco come studenti. Gli studenti che rappresentano l'elemento di

governo e di azione, sono quasi completamente esclusi dalle organizzazioni, mentre pare naturale che dovrebbero esserne alla testa. Bisogna affermare nelle nuove menti, nelle nuove anime, il sentimento cattolico; e questo lo possiamo fare noi, e lo potremo fare molto meglio e con ogni libertà, quando, valicati i monti liceali, potremo offrirci all'apostolato. Ma occorre ora preparazione interna e metodica, sincerità di mezzi, continuità di azione, e soprattutto purezza. *Per essere uomini forti, bisogna essere uomini puri*, perchè colla purezza tutto si vince e ogni mèta si raggiunge.

* * *

Mentre ripongo il testo dei verbali, invito i lettori ad assaporare nei tratti riportati tutte le meraviglie che si possono suscitare nei giovani studenti medi, ai quali ora è dato un organamento mirabile per opera della Presidenza Centrale della Gioventù Italiana di Azione Cattolica. Essa fornirà abbondanti indicazioni a chiunque le chieda (Largo Cavalleggeri, 33, Roma).



L'Universitario.

CAPO VIII

IL BILANCIO
DI TRE ANNI DI COLLEGIO

Quale viatico egli portasse dal collegio di Valsalice è indicato in un discorsetto, da lui tenuto il 30 maggio 1934, nella tradizionale festa del Direttore.

« A questa nostra festa, che raccoglie nell'intimità della Famiglia salesiana la preghiera e la gioia di superiori, di allievi e di genitori, ha voluto particolarmente esser presente la centuria di Azione Cattolica. L'associazione nostra è un organismo attivo che non vive una vita ritirata e chiusa fra quattro pareti. Appunto per questo, oggi, sente la necessità di non mancare all'appello dei cuori.

» Possiamo dire che tre anni di azione cattolica sono bastati per varare una solida nave che continuerà il suo viaggio, sempre più celere e sempre più sicuro. Abbiamo fatto nostro il desiderio del *Papa dei giovani* e abbiamo voluto che accanto alla pietà che prepara il carattere e alla scienza che ne riceve l'aiuto, *non mancasse un vivaio di anime dove il fuoco fosse più ardente, dove i piccoli sacrifici e le gioie di ogni giorno fossero accolti con spirito di orazione.*

» La vita dell'Associazione, nelle varie attività che la caratterizzano, si è svolta con ritmo crescente e non fu mai dimentica, ma partecipe di quanto può essere di utilità comune.

» Quest'anno, la fiera del libro cattolico alla quale tutti hanno dato il loro contributo di preparazione e di solidarietà, ha segnato con maggior precisione l'indirizzo che gli studenti dell'Associazione di Valsalice, senza particolarismi e senza distinzioni, vogliono seguire:

» *La necessità di una cultura cattolica s'impone a chi vuol vivere una vita più intensa di bene.*

» Non basta foderare la mente di classici greci e latini, ma occorre soprattutto dare una base inconfondibile e salda alla vita nostra, nutrendola di una scienza che porti il sigillo di una fede tenacemente vissuta, di un discernimento ragionevole, di una valutazione morale del pensiero e delle opere.

» La giovinezza d'Italia che alla scuola di Don Bosco vuol raggiungere le mètte più alte, non vuole avere solamente la scienza nelle menti ma soprattutto la sapienza nei cuori. Questo è il programma che, attuato con l'aiuto dei maestri, dovremo poi continuare e ampliare con le nostre forze.

» L'Associazione interna vuole essere un organismo vivente, moderno, che raccoglie in un fascio l'energie dei singoli, e *le prepara a prendere degnamente con serietà di intenti, con concretezza di opere, un posto di responsabilità e di battaglia nella società.*

» Si scelgono e si preferiscono le vie nuove, quelle che non si sono ancora intraprese e sembrano inaffrontabili, perchè il divertimento e la gioia santa che voleva Don Bosco, siano nelle nostre vacanze fonti di energia fisica e spirituale, per dare alla società menti che pensino e cuori che intendano. Ma non potremmo chiudere il quadro che sintetizza il nostro sforzo e il nostro programma, senza ricordare due cuori che ora sono presenti alla nostra gioia e partecipano in ispirito alla nostra festa. Due giovani della nostra Associazione hanno vestito quest'anno la divisa della Chiesa [uno era entrato nel

Noviziato salesiano e l'altro nel Seminario Capranica di Roma].

» Ecco, carissimo signor Direttore, il dono che oggi l'Associazione nostra le offre. È un dono di preghiera che il Signore Iddio ha voluto far sorgere dalle nostre file per assicurare la continuità degli ideali nostri, la perseveranza nel cammino intrapreso. Il dono è grande, la promessa è semplice e non vorrebbe essere inferiore al suo affetto. Parleremo con le opere, discuteremo coi fatti, perchè il Signore ci aiuti e impedisca che l'anima nostra lasci in collegio il testamento della sua rigogliosa giovinezza ».

CAPO IX

LE CONFERENZE DI SAN VINCENZO

COME NACQUERO QUELLE...

È sempre utile ricordare come nacquero quelle mirabili palestre di formazione cristiana che sono le Conferenze di San Vincenzo.

A Parigi, un gruppo di giovani universitari, spaventati dall'irreligione che dilaga fra i compagni, aprono una specie di ritrovo per la diffusione delle verità cristiane e la franca discussione delle difficoltà. A capo del gruppo è Federico Ozanam, appena ventenne, oriundo da Lione, figlio d'un medico cattolico e di una madre santa. Dopo un anno di discussioni settimanali, quei giovanotti constatano il poco successo dei loro sforzi e decidono di cambiare tattica, quando nel marzo 1833, una conferenza degenera in aspre invettive da parte d'un giovanotto contro la Chiesa, accusata d'essere sorda ai bisogni dei poveri. Federico ne prende le difese, ma non sa più replicare, quando l'avversario lo invita a elencare le opere di carità che compiva egli con i suoi sette compagni.

Quei giovanotti avevano esaltato le opere della Chiesa, senza pensare di praticarle. S'accontentavano cioè di un cristianesimo che chiamerei *negativo*, limitato a evitar il male e a compiere le pratiche di pietà. Ci voleva il richiamo d'un avversario, perchè essi avvertissero quanta

stonatura c'è nel vantare la nobiltà di antenati, senza riviverne le imprese. Sinceri però com'erano, riconobbero che l'avversario aveva ragione e decisero di lasciare da parte le *conferenze-chiacchiere*, per darsi alle *conferenze-opere*. Si raccolsero in otto, presero a visitare le famiglie dei poveri e così misero (frase tecnica) *l'opera in pro della verità sotto l'egida della carità*. Il movimento dilagò tosto nel mondo, con incalcolabile vantaggio delle anime giovanili.

... E COME NACQUE QUESTA.

In proporzioni più ridotte, ma in modo analogo, nacque la Conferenza in questo Liceo Valsalice di Torino.

Io avevo scritto un'ampia vita di Ozanam fin dal 1913, centenario della nascita del grande fondatore; avevo lodato e magnificato le Conferenze, ma non avevo mai assistito a un'adunanza e tanto meno avevo visitato un povero. Nel 1930, a Roma, il Venerdì Santo, passai due ore con due universitari che visitavano le famiglie di fuori porta Metronia. Fu per me una rivelazione, perchè fu per me un'umiliazione che, grazie a Dio, ricevetti con sufficiente spirito di fede. Ritornato a Valsalice, mi proposi di fondare la Conferenza fra ex allievi, laureati, convittori, semiconvittori e giovanotti dell'oratorio. Trovai subito consenzienti confratelli, giovani e amici e così la Conferenza visse, come vive ora di vita intensa. In generale, vengono scelti a confratelli solo i soci dell'Azione Cattolica, della seconda e terza classe. Davanti a Giacomo, tutti fummo d'accordo nel fare eccezione all'ultimo punto e ammetterlo fin dalla prima classe, ed egli si dimostrò subito confratello perfetto. Come a Pier Giorgio, infatti, anche a lui l'esercizio pratico della carità rivelò il fondo mistico del cristianesimo, gli diede gusto aristocratico del fare il bene e così lo immunizzò contro le malsane gioie del mondo.

ECHI DI CARITÀ DA LUI...

Entrò ufficialmente nella Conferenza il 27 ottobre 1931, come risulta dai verbali.

Scrive da Valsalice, il 22 novembre 1931:

« Caro papà,

» ... Don Cojazzi mi ha invitato a far parte della Conferenza di San Vincenzo che ha sede in Valsalice. Ho accettato ben volentieri, pensando che avrei fatto piacere anche a te. E oggi, per la prima volta, uscirò per la visita ai poveri. Così ci troveremo uniti in ispirito; mentre tu sbrighi forse nel medesimo momento la tua ispezione al distributorio delle minestre, io mi troverò in una povera casa, dove tutto manca di quello che è comodità e benessere nostro. Pensa se non è bella la coincidenza. Uniti così, anche lontani, per portare ai poveri che gemono non soltanto ciò che serve al sostentamento del corpo, ma anche il cibo dell'anima ».

E nel diario (8 gennaio 1932): « Sì, o Signore, tu che hai voluto che anch'io entrassi a far parte delle Conferenze, lo sai che io le amo e sai anche come si ritorni, con qual mestizia nel cuore per la visione dell'umana miseria. Oh! sì, lo credo anch'io. Questo è un esercizio, ma un santo esercizio alla vita che fa diventare più buoni, che avvicina maggiormente a Dio. Allora l'animo nostro si formerà, si plasmerà nel confortare chi soffre, nel portare la buona parola a chi è incrudelito dalla miseria. E tu, o Signore, che hai messo l'amore dei poveri nel cuore di Federico Ozanam e dei suoi compagni, spandi sopra il mio capo la Tua sapienza e la Tua bontà, perchè io possa amare sempre di più le Conferenze di S. Vincenzo, perchè ammaestrato dalle umane miserie, possa sempre maggiormente darmi a Te ».

E due giorni dopo: « Questa mattina, i giovani della Conferenza l'hanno passata beneficando. Com'era bello trovarsi là in mezzo a tante povere famiglie che uscivano col sorriso sulle labbra, felici. Come era bello trovarsi là, fra tanti piccoli! E io, perchè l'hai voluto Tu, o Signore, a un piccolo bimbo, figlio di una madre che altre tre ne aveva intorno, ho fatto mangiare la pappa. Ed egli ogni tanto voltava il suo nasino in su, mi guardava con due grandi occhioni e con il suo visino su cui eran tutti i colori dell'iride. Per me era la più grande soddisfazione, il più gradito ringraziamento. E mi è apparsa in quel momento la figura dolce e buona di San Vincenzo, così come l'avevo fissata, più volte, alcuni istanti prima nella chiesa che ha accolto con la nostra la preghiera dei poverelli. Grazie, grazie, o Signore, della gioia che tu mi hai voluto concedere. Aiutami, aiutami, o Signore, perchè il mio cuore arda sempre più di amore per chi soffre, per chi ha bisogno di grande aiuto morale.

» E tu, o S. Vincenzo de' Paoli, che fosti l'angelo della carità, il consolatore degli afflitti, accogli la mia preghiera, offrila per me al Signore, perchè sparga sul mio capo almeno un poco di quel seme di cristiana carità che è uno dei più sublimi doni di Dio ».

E qualche tempo dopo, al padre (15 gennaio 1932): « Una sera, durante gli esercizi, uno di noi, nell'adunanza della Conferenza di San Vincenzo, disse che quel giorno eravamo stati *santi*. Ma per il resto non si sapeva. E Don Cojazzi aggiunse: fate così tutti i giorni e sarete santi per tutta la vita. È un po' difficile, ma ad ogni modo si può in tutte le cose raggiungere un certo grado di perfezione.

» Abbiamo avuto, domenica 10, i poveri che noi visitiamo, qui da noi a Messa e a colazione che abbiamo servito noi. Eran contenti i beneficiati, ma vi posso garantire che i più contenti eravamo noi, *noi, noi, noi...*

E così continueremo le nostre visite, per portare, con l'aiuto materiale, quella buona parola che quando è sincera e cristiana è il più grande tesoro che si possa donare.

» Parecchi di noi fanno parte delle Conferenze di San Vincenzo e tutte le domeniche, con un confratello anziano, visitano le famiglie che il Signore ha affidato loro, perchè nel povero vedano Gesù stesso.

» Ce lo raccomanda sempre Don Cojazzi: amate i poveri, perchè amando i poveri amerete Gesù. E spesso ci porta l'esempio di Pier Giorgio che anche voi avete scelto a vostro modello spirituale e ci dice tante tante cose che abbiamo forse già letto nel bel libro, ma che dette da lui in una adunanza che ci unisce come fossimo veramente tutti fratelli, assumono un valore tutto particolare per la nostra anima ».

... DA ALTRI CONFRATELLI...

E dopo d'aver udito parlare lui, udiamo ora i confratelli della Conferenza.

Scriva Don Roberto Bosco, allora professore nel Liceo:

« ... Il suo ardore appassionato, direi, lo trovai nella pratica della carità cristiana che a Valsalice poteva esprimere, generosamente e abbondantemente, nella locale fiorente Conferenza di San Vincenzo, di cui anch'io facevo parte.

» Parlava con slancio dei poveri visitati, dei suoi poveri: li sosteneva nelle relazioni settimanali per aiutarli il più possibile; ritardava qualche giorno la partenza per le vacanze desiderando ancor visitare, rivedere e beneficiare, consolando quelle misere famiglie. E poi scriveva domandando notizie: se i suoi raccomandati eran stati presi in considerazione e se quanto egli aveva promesso veniva compiuto. Non dimenticava pure d'inviar le offerte, sapendo come durante l'epoca estiva, la Confe-

renza diventava più povera e più indebitata dei poveri beneficati. Ritornando, sua cura era di esser messo al corrente di ogni cosa e di avere notizie dei suoi poveri. Quella sera si era sicuri di avere il borsellino delle elemosine assai più pesante del solito. E nessuno doveva sapere chi più di tutti avesse abbondato: l'offerta era segreta... ».

Un compagno, ora studente di medicina:

« ... Conobbi Giacomo l'ultimo anno di Liceo; e per quanto ci dividessero due anni di scuola, vivemmo un anno spirituale insieme, facendo parte della Conferenza di San Vincenzo.

» E fu appunto in questo campo che io ammirai la bellezza dell'anima, che era quella di un apostolo. Pieno di gioia intima, quando con i *buoni* per il cibo poteva portare ai suoi poveri parole preziose per la salvezza loro spirituale, e di conforto per le sventure che potevano loro essere toccate. Mi sembrava, in questo, un Pier Giorgio redivivo. Non si limitava qui il suo zelo. Le lettere che mi scriveva erano una continua esortazione per me, più anziano di lui, onde proseguissi anche qui a Parma l'opera iniziata a Torino; pregandomi d'iscrivermi alle Conferenze, non avendolo ancora fatto, abitando in città ».

E un altro, studente di legge:

« ... Conobbi Maffei solamente in Liceo a Valsalice, o per esser più precisi, lo conobbi alla Conferenza di San Vincenzo di Valsalice. Dal giorno in cui feci con lui la mia prima visita ai poveri ho cominciato a intravedere dal suo modo d'agire qual cuore palpitasse dentro al petto sì saldo e robusto, qual era il cuore che lo guidava nelle visite ai poveri. Molto meglio di me potrebbero dirlo gli stessi visitati, con quale affetto e con quale carità li soccorresse tutti nei loro bisogni; certo io, che per la prima volta mi trovavo a contatto con dei nulla ab-

bienti, rimasi stupito, commosso e feci il proposito d'imitarlo in parte, secondo le mie povere forze ».

Un terzo, studente di medicina:

« Ogni opera, ogni iniziativa buona lo trovava tra i suoi più ardenti fautori, tra i primi realizzatori. Una delle sue speciali attenzioni erano i poveri che egli visitava settimanalmente, come socio della Conferenza di San Vincenzo.

» A sentire le relazioni ampie e particolareggiate che faceva dei suoi protetti, si doveva dedurre che molto grande era la gioia, la consolazione, il profitto che ne ricavava il suo animo... ».

Un confratello, ora chierico salesiano:

« Non posso dimenticare il grande zelo che lo animava, quando doveva andare a fare visita ai poveri, come membro delle Conferenze di San Vincenzo. Il tempo fissato per la visita era il mattino della domenica, proprio quando nel cortile del collegio si svolgevano interessanti partite di calcio; egli però era solo intento e preoccupato a convincere, a persuadere i suoi compagni di Conferenza che s'indugiavano a osservare il giuoco, che il tempo passava ed essi erano attesi ».

... E DA ESTRANEI.

L'eco del suo entusiasmo arrivava anche ai non confratelli. Scrive Don Zerbino, suo confidente:

« Ricordo che la visita ai poveri era per lui il più bel divertimento domenicale e quando me ne parlava, i suoi occhi brillavano di maggior luce ed egli diventava più loquace del solito. Avrebbe desiderato che tutti i giovani della sua età si iscrivessero alle Conferenze di San Vincenzo e gustassero la gioia della beneficenza materiale e più ancora di quella morale. Ripeteva sovente che in questo caso non si sarebbero più avuti giovinotti irreligiosi e immorali, perchè chi cerca il povero trova Dio,

e chi si accosta alla vita del sofferente prova poi nausea per la vita del gaudente ».

« In refettorio, alla domenica sera, quando più intensa la passione sportiva accendeva dispute e commenti, sovente lo si vedeva estraneo. Una volta cercai di saperne la cagione ed egli mi espose con tali parole *la miseria, che la visita ai poveri gli faceva conoscere*, che mi commosse vivamente », scrive un altro salesiano.

Un compagno di collegio, non confratello:

« Qualche volta ricorreva ai compagni per avere qualche obolo per i suoi poveri e lo faceva con tanta grazia e con tanto rispetto che anche il giovane più duro e restio avrebbe piegato e lo avrebbe accontentato, senza fargli il minimo rimprovero. E quanto era felice se poteva avere tale aiuto! Esprimeva la sua gioia con il suo volto sorridente, contento di essere riuscito a fare due beni, uno per l'offerente, perchè così poteva fargli acquistare meriti presso Dio e l'altro per il suo borsellino dei poveri, che ogni domenica si vuotava in soccorso di alcune famiglie, aiutate, ma forse non ancora con quella generosità che avrebbe voluto il suo cuore grande ».

NELLA CONFERENZA DI BOLOGNA.

Non contento di aver fondato la Conferenza nella sua Casalmaggiore, diede nuovo impulso a quella che egli trovò a Bologna, quando vi si recò per il corso di medicina.

« Partecipo alle Conferenze di San Vincenzo e questa, in verità, è la forma migliore e più valida che mi si offre », scrive a Don Zerbino. « Quando si pensa ai poveri, tutti i grilli che vengono, se vengono, partono istantaneamente. Aiuterò poi un professore, il quale sta fondando nel suo Liceo Galvani, le Conferenze di San Vincenzo fra gli studenti. Il Liceo Minghetti ha già la sua

Conferenza e funziona a meraviglia. Non è possibile, e *non sarebbe giusto* che fosse felice chi sciupa indegnamente la sua giovinezza.

» Oggi ho visitato, accompagnato dal Direttore, il così detto *Baraccato*. Lei deve immaginare un gruppo di 250 famiglie, senza lavoro o quasi, cariche di figli (5, 6, 8, 12) che vivono ciascuna in una camera, che serve da cucina, da salotto, da stanza da letto e che in un letto comune matrimoniale dormono in *sei* persone, tre dalla parte della testa e tre dalla parte dei piedi. Le baracche sono a un sol piano, piene di umidità e le pareti sono a un mattone solo. La luce, se c'è, entra dall'alto, altrimenti dalla porta. Non ci sono che facce di tisici, e gente anche buona si rovina abbrutendosi nella miseria. Una povertà simile non l'ho mai vista e le nostre famiglie di Torino sono ricchissime in confronto di queste ».

Su quelle famiglie, egli scrisse più tardi l'abbozzo d'un articolo che restò inedito:

« *Sanctus! Sanctus! Sanctus!* Si chinavano le testine dei bimbi e usciva dalle loro labbra la preghiera dell'innocenza e del pentimento.

» Erano un centinaio nella nuda baracca dove per la prima volta forse si udiva una preghiera. La mormoravano essi, i figli dei poveri della Conferenza del *Baraccato*, guidati dai confratelli, e la loro voce squillante era seguita da quelle flebili delle mamme, da quella sostenuta degli uomini. Poveri bimbi! Povere mamme!

» Ho negli occhi e nel cuore quella miseria materiale e morale che ci circonda quando visitiamo le umide baracche. Vivono come possono: la necessità se li rende servi, la miseria li avvilita, il luogo li rende diffidenti anche verso chi, allontanandosi per qualche ora dalla città in movimento, si infanga fino alla caviglia, per salire all'abitazione di un'anima in pena. Si consola, si prega, si ritorna col cuore gonfio al mezzodì della dome-

nica. Ma la gioia è grande, tanto grande, e la vita acquista nel suo procedere un ritmo più alacre e intenso e si dimenticano almeno per un certo tempo le aspirazioni, i desideri, le speranze, per confonderci nel mistero di Dio, per sollevarci così, annientati nella nostra superbia, alla realtà concreta, nello sforzo generoso di viverla degnamente... ».

IL BARACCATO.

Di quel famoso *Baraccato*, trovo eco anche in una lettera che mi scrisse il 3 dicembre 1934.

« L'altra domenica, per la prima volta si è detta la Messa in una baracca del *Baraccato*, dove 250 famiglie vivono nella più squallida miseria. I nostri poveri della Conferenza di Valsalice sono signori al confronto. V'eran molti che sentivan la prima Messa, dopo quattro o cinque anni. Abbiamo adunato i bimbi: molti di essi non sapevano fare il segno della croce.

» In questa speciale Conferenza che raduna le decime di tutte le altre, ha la vicepresidenza il prof. Baroni che vedo tutti i lunedì e col quale parlerò proprio questa sera anche per la *Rivista dei giovani*. Creda, Don Cojazzi, che sino a ora a *Bologna le più belle e consolanti lezioni non sono state quelle dell'Università; ma quelle dei poveri*. Non ho mai visto una miseria tanto... misera.

» Nella Conferenza del *Baraccato*, io occupo la carica di autista, ma le garantisco che ancora non ho accompagnato i confratelli nel fosso... perchè non c'è. Fra andata e ritorno, ci sono 13 km. Andiamo alle dieci e torniamo a mezzogiorno. Sabato, per l'Immacolata, speriamo di ottenere di più, dico speriamo, perchè v'è ancora molta diffidenza.

» Mercoledì sera, vado a Parma dove il prof. Gedda terrà una conferenza; così potrò salutarlo.

» Ho ricevuto la cartolina degli amici: dica che li rin-

grazio e che son vicino a loro e ai nostri poveri con la preghiera. Tasse, vasetti, tubetti, pasticci d'ogni genere mi... hanno ridotto in bolletta, ma, quando sarò più grasso di portafogli, mi ricorderò anche della mia prima Conferenza.

» Muoio dalla voglia di venire a Torino, ma presto presto ci vengo. Spero dopo Natale, e intanto auguro a lei, agli amici, ai superiori, ai compagni, tante cose belle e le mando un sacco di saluti. Suo affezionatissimo in G. C. ».

Come si vede, per lavorare nelle Conferenze fuori di collegio, bisogna aver cominciato a viverle in collegio. Non basta dire: *farete!*; bisogna dire: *fate!* È l'azione che rivela il fondo del cristianesimo.

FINEZZA DI CRITERIO.

Igino Stassano di Casalmaggiore conserva il ricordo d'un fatto, eccezionale per finezza di carità e per sapienza di criterio. Basterebbe questo racconto per convincere anche i più refrattari che il vero cristianesimo è *tutto nell'opera caritativa, ispirata dalla fede*, come canta San Paolo nel celebre inno, riferito a pag. 12.

« Quale confratello della San Vincenzo, ho avuto occasione di venire a conoscenza di un episodio riguardante Giacomo Maffei che mi è caro segnalare.

» Sono i coniugi *** che me l'hanno raccontato, in occasione della visita che feci loro, nello stesso giorno in cui Giacomino veniva operato.

» Chi li indusse a sposarsi fu appunto lui. A tutta prima erediti si equivocasse, perchè non comprendevo come Giacomino, ancora minorenni, avesse potuto interessarsi del matrimonio di due ultra sessantenni e con figli già sposati. Ma la spiegazione venne, allorchè mi ebbero raccontato tutta la loro storia.

» Quando Giacomino, circa tre anni or sono (quando cioè egli era in vacanza, dopo la seconda liceale), iniziò la visita alla loro casa, essi convivevano già da oltre quarant'anni, durante i quali ebbero anche parecchi figli, ma la loro era stata una semplice unione di fatto, senza alcuna sanzione civile o religiosa.

» Quando Giacomino venne a conoscenza del loro stato, subito intuì quale missione gli fosse riservata in quell'ambiente e con grande tatto e instancabile impegno si adoperò per regolare quell'unione con matrimonio religioso.

» Dopo aver ottenuto il loro volenteroso consenso, s'interessò presso gli Uffici Comunali e presso il signor Prevosto per la preparazione dei documenti, affrontando per questo una pratica lunga e laboriosa, anche perchè gli incarti non erano facilmente rintracciabili.

» Nel contempo, non trascurava la loro preparazione spirituale che coltivò tanto bene da ottenere che nel giorno stesso della celebrazione del matrimonio, la donna ricevesse il S. Battesimo, entrambi si accostassero al Sacramento della Penitenza e ricevessero con grande devozione la S. Comunione.

» Per festeggiare il matrimonio, al quale furono testimoni due confratelli della San Vincenzo, ottenne che la Conferenza procurasse loro un bel pranzetto, destinando all'uopo una piccola somma, come ho potuto rilevare anche da un verbale del 1932 della Conferenza stessa.

» A particolare ricordo di quella cerimonia, Giacomino donò poi loro un bel quadretto, rappresentante la Sacra Famiglia che i due coniugi tuttora conservano appeso a capo del letto.

» Nella rievocazione dell'avvenimento vollero che anch'io entrassi nella stanza da letto, per ammirare il quadro che loro ricorda una data luminosa dell'esistenza e il giovane benefico che l'aveva loro procurata ».



Giacomo e l'Associazione di A. C. nel Liceo "Valsalice" con Don Guido Borra.

COME ATTIRAVA I GIOVANI E I DANARI.

Ingegnoso il modo che aveva per richiamare gli amici e per far danaro per i poveri.

Scrive uno studente di Casalmaggiore:

« Se non erro, fu l'estate del 1934. Ero al caffè intento a una partita a carte con alcuni amici. Improvvisamente mi sento battere sopra una spalla; mi volto... è Giacomo.

» — Devo parlarti, mi dice serio serio.

» Fatti pochi passi, si ferma, mi prende amichevolmente sotto braccio, mi guarda con un fare fra il serio e il faceto e mi dice:

» — Perchè giuochi a carte?

» — Oh bella! Per bere, se mi è possibile, il caffè gratis.

» — E se perdi?

» — Ne pago due!

» — Uno e quaranta!... Pensa!... Quasi un chilogramma di pane; potrebbe bastare a sfamare per un giorno una famiglia povera.

» Dopo una breve riflessione, mi chiede di nuovo:

» — Dimmi, perchè bevi il caffè?

» — Per digerire, gli rispondo scherzando.

» — Mancherebbe altro che un giovanotto alto e grosso come te, avesse proprio bisogno del caffè per digerire! Anch'io, vedi, un tempo bevevo il caffè due volte il giorno, ma quando m'accorsi che digerivo bene anche senza berlo, sai che proposta ho fatto a mio papà? Gli ho detto: "Senti, babbo, io non verrò più a prendere il caffè con te. In compenso, tu mi darai ogni mese, cinquanta lire, cioè l'equivalente dei due caffè quotidiani". Mio padre accettò immediatamente e io ne fui lietissimo per due ragioni. La prima, perchè ho perduto un'abitudine della quale sinceramente non ero entusiasta; la seconda, perchè alla fine d'ogni mese, mi sono trovato

cinquanta lirette in tasca. Anche tu dovresti far così e mettere a fruttificare quei soldi che invece spendi, non solo pel caffè ma anche per le sigarette. Saresti, ti assicuro, assai più contento.

» — Ma, ribatto subito io, tu non bevi, non fumi, non giuochi e dici sempre d'essere al verde. Dove li metti tutti i tuoi soldi?

» — Io? Alla banca, risponde franco, e ti assicuro che mi fruttano più di quanto tu non creda.

» Infatti Giacomo non aveva detto una bugia. La seppi più tardi la verità. I soldi delle sue rinunce eran destinati ai suoi prediletti: i *poveri*. Interesse? Il cento per uno, segnato a lettere d'oro nel libro del Signore ».

I CRISTIANI E I CRISTIANUCCI.

« Chi ama veramente Dio deve amare necessariamente il prossimo, quello sofferente e bisognoso più d'ogni altro, scrive P. Arrighetti, S. I. che ebbe Giacomo come congregato a Bologna, durante l'unico anno di medicina. La virtù della carità è inscindibile. Gli insegnamenti di Gesù sono ben chiari in proposito. Un cristiano che non pratica la virtù della carità verso il prossimo, che non capisce quanto urga il precetto “ ama il prossimo tuo come te stesso ”, non può nemmeno amare Dio. Non è un cristiano, è un egoista.

» Sono questi i sentimenti che tante volte Giacomo mi manifestava, era questo il dolore che più lo pungeva e tormentava di fronte all'insensibilità di tanti studenti, di tanti così detti organizzati cattolici e, purtroppo, di alcuni nostri congregati.

» Egli non poteva comprendere come questi “ cristianucci ” trovassero tempo e denaro da gettare nelle facili bocche dei botteghini cinematografici, dei caffè, dei biliardi, che spendessero somme non indifferenti per la

pratica di certi *sports* (*tennis, ski, ecc.*) che passassero ore ad andare su e giù per il Pavaglione e non trovassero doveroso il soccorso ai poveri, sacrificando un po' di quel danaro e di quel tempo per andare a visitare Cristo nei fratelli bisognosi. Sacrificando? No, tesoreggiando danaro e tempo nella banca della carità con l'interesse del cento per uno, segnato a lettere d'oro nel libro del Signore.

» A tutti è noto quanto si affaticò per la fondazione delle Conferenze al *Liceo Galvani* e all' *Augusto Righi*. Questi sono gli esempi che egli ci ha lasciato come eredità preziosa nel breve tempo che è stato fra noi. Seguiamolo! ».

E a tutti i lettori di questo libro, io ripeto: *Seguitelo!*

CAPO X

ALPINISMO

SULLE ORME DI PIER GIORGIO.

« Anche a Casalmaggiore, in questo mio povero paese, Pier Giorgio serve già di modello, mi scriveva il 14 luglio 1932, dopo una conferenza, da me tenuta colà. I libri delle *Testimonianze*, come lei mi aveva ordinato, li ho dati in dono; ma i *beneficati* mi hanno voluto dare un'offerta, con la quale ho pensato di mandare a prendere altri *Pier Giorgio* da distribuire gratis. Così si aumenterà il bene. Il signor Moreschi [che ci accompagnò nella visita allo stabilimento di suo padre di cui è capo-tecnico] è rimasto tanto contento del libro e mi diceva proprio oggi che lo ha letto in una notte intiera, perchè non poteva dormire, se non andava alla fine. Si è addormentato con il libro in mano e mentre tutte le altre mattine lo chiamavano *tre volte*, ieri mattina, alle cinque, si svegliò e finì di leggere. L'ho però invitato a rileggerlo con calma, meditandolo ».

Ripetutamente a voce e in altri scritti, egli disse d'essersi proposto come modello Pier Giorgio, di cui seppe vivere taluni aspetti, favorito in ciò dalle condizioni quasi analoghe di famiglia e di società. In modo particolare, egli ammirava nel giovane piemontese l'ardore della fede, l'operosa carità, la cordiale amicizia e *la passione per i monti*. Fu proprio in Torino che cominciò a gustare que-

sto sanissimo esercizio fisico, avendo per iniziatore il suo insegnante di francese, Don Zuretti, di cui riferisco la testimonianza.

PASSEGGIATE SALESIANE.

« Nell'estate, Giacomo aveva preso parte a una crociera di giovani in Oriente, visitando Atene, Costantinopoli, Rodi, Alessandria, il Cairo, Giaffa, Gerusalemme. Dei Luoghi Santi parlava con viva commozione, soprattutto della Comunione generale che si era fatta nella chiesa del Santo Sepolcro, ma io non ho dimenticato, del suo racconto, questo minuto particolare che rileva una volontà ben disciplinata.

» Per l'entrata nella città santa, i giovani erano stati inquadrati sotto le bandiere, ma mentre per la gran curiosità di vedere, marciavano tutti male guardando a destra e a sinistra, Giacomo aveva voluto guardare sempre fisso innanzi, non torcendo mai lo sguardo, come si fa in una marcia di palestra. “ Vede il mio sguardo in questa fotografia? Ho marciato sempre così! ”.

« Ogni anno, verso la fine di maggio, nei collegi salesiani si fa la tradizionale passeggiata lunga. Si parte di casa col primo sole e si ritorna a notte. Secondo le possibilità del collegio e la mèta scelta, si va a piedi, colle tranvie locali, in ferrovia, in grandi torpedoni, in battello. Chi non ha preso parte a una di queste gite di 200 o 300 ragazzi dai 12 ai 16 anni, vivaci, sì, ma obbedienti e ben guidati, non sa a che grado può salire la gioia spensierata di quell'età felice. Non c'è più ombra di melanconia in nessuno. Tutti son presi da un'incoercibile voglia di muoversi, di parlare, di cantare, di scherzare e di ridere. I canti più vari e più lieti durano tutto il giorno; ogni gruppo canta instancabilmente, talora improvvisando anche con garbo frasi dirette ai propri superiori. *Evviva!* e *urra!* a ogni momento per tutto e per

tutti. Le macchine fotografiche, che tanti ragazzi si procurano da casa per l'occasione, scattano tutto il giorno.

» Il collegio S. Giovanni in queste passeggiate lunghe scelse sempre delle mète lontanissime, fin oltre i 100 km.: Graglia, Oropa, Gressoney nel massiccio del Monte Rosa, Champoluc nella vallata omonima sotto il Lyskam. Una volta si raggiunse Intra sul lago Maggiore; ma la passeggiata più bella è quella che noi denominiamo *passeggiata delle valli*, perchè si percorrono due lunghissime valli delle Alpi. Si risale tutta la Val di Susa per Rivoli, Avigliana, Susa, Ulzio, Cesana fino a Claviere sul Colle del Monginevro (m. 1856), si ridiscende a Cesana, si sale sul Colle di Sestriere (2030 m.) tutto italiano e di lì giù per la valle del Chisone, passando da Pragelato, da Perosa, da Pinerolo.

» Si fa questo lungo percorso su sette od otto eleganti torpedoni, distanziati 200 metri l'uno dall'altro, col bel tricolore spiegato al vento. Questa volata è interrotta qua e là da tappe e da spuntini. A Ulzio, ove si arriva verso le nove, si fa la prima tappa e un'abbondante colazione. A Claviere, altra tappa e giterella a piedi per le alture vicine o all'obelisco Napoleonico o al villaggio francese di Monginevro. Al Sestriere, altra tappa con spuntino e passeggiata ai laghetti o divertimenti per la neve. A Pinerolo, il gran pranzo verso le 18 nel principale albergo, sotto un magnifico pergolato.

» Questa è la gita a cui il 26 maggio 1931 prese parte Giacomo, col più vivo piacere, perchè era per lui cosa tutta nuova quell'immensa comitiva di imberbi pazzi di gioia e quel correre rapido su per l'ampia vallata delle alpi Cozie, divorando strade ora incassate fra rupi elevate, ora incise su pareti strapiombanti, ora correnti per ponti sospesi sull'abisso, per luoghi coltivati, per nere pinete, per alti pascoli, per selvagge distese di sfasciami. Egli sentiva, come tante volte mi disse, potentemente

la maschia e multiforme bellezza della natura sulle Alpi.

» A Pinerolo, verso la fine del pranzo, io lessi allora, come altre volte, un brindisi per divertire i ragazzi, celiando sulle innocenti debolezze dell'uno e dell'altro, già più o meno note al pubblico. Volendo dunque nominare Maffei, non mi fu dato di trovare lo svarione o l'aneddoto umoristico e dovetti fare l'elogio della sua tenace volontà, per la quale in quei giorni era riuscito il primo in un'importante classifica di francese e stava affannosamente studiando l'algebra per riportare nove all'esame finale.

» Un applauso fragoroso, universale, segnò l'approvazione del mio elogio e indicò la simpatia di tutti verso Giacomo che sedeva umile e sorridente al suo posto.

» Quei poveri versi, appena degni di vivere un istante, mi furono da lui chiesti il giorno dopo per mandarli a casa sua. Io cedetti, solo a patto che prima mettesse nel salvadanaio delle missioni, esposto in cappella, dieci centesimi per verso. Egli acconsentì, ma pochi giorni dopo, mi disse che suo padre rispondevogli gli rimproverava di non avere spontaneamente moltiplicato almeno per cinque la mia richiesta; e soddisfaceva il desiderio paterno.

PRIMA GRANDE GITA ALPINA.

» Verso la fine delle vacanze estive, Giacomo era a Torino, in casa di un suo zio, e veniva sovente a trovarci in collegio. Così io ebbi modo di combinare con lui e con un altro mio carissimo allievo di quarta ginnasiale, oggi chierico salesiano, un'escursione sulle Prealpi. Partimmo la mattina del 7 ottobre in treno per la valle di Susa. Scendemmo a Sant'Ambrogio, non per salire alla celebre Sagra di S. Michele (916 m.), abbazia fondata verso il 1000, potentissima nel medioevo, con sepolcri

di Casa Savoia; non per visitare la famosa Chiusa ove Carlo Magno vinse Re Desiderio; ma per attraversare la Valle, la Dora Riparia e arrampicarci sui ripidi fianchi del Rocca Sella, raggiungerne la vetta (m. 1510) e con una lunga traversata scendere nella Valle di Viù.

» Alle nove, eravamo a Celle (m. 1100) a far colazione al sacco presso una sorgente; alle dieci, eravamo a 1400 metri ove, invece di seguire il sentiero del Canalone, scegliemmo l'arrampicata per le facili rupi di sinistra. Maffei aveva già fatto qualche ascensione sulle Dolomiti di Brenta; Cappellari, no; ma l'uno e l'altro si entusiasmarono per il piacere fisico di aggrapparsi alla rupe e salire e per la soddisfazione morale di superare un rischio con coraggio e prudenza. L'alpinismo è la migliore scuola per lo sviluppo delle forze fisiche e morali. Vedendo questa teoria degli alpinisti riconfermata anche nei miei due giovani compagni, io godevo infinitamente; la loro gioia moltiplicava in me il piacere della montagna.

» Io salivo il primo o l'ultimo, come meglio giudicavo per la loro sicurezza. Così verso le 11, dopo aver cercato anzichè evitato tutti i passaggi per rupe, si giunse alla cima. Riposo, seconda colazione e contemplazione del superbo panorama.

» Verso il levante e mezzogiorno, da lontano vedevamo le colline del Monferrato, gli Appennini e le Alpi Marittime, da vicino la pianura padana con la città di Torino e mille paesi; ad occidente ed a settentrione, le altissime Alpi. Sotto di noi, quasi ai nostri piedi, lo sbocco della Val di Susa, col castello di Rivoli torreggiante sui depositi morenici delle epoche glaciali, coi laghi costruiti pure dagli antichi ghiacciai e il castello di Avigliana, soggiorno dei Conti e dei primi Duchi di Savoia, smantellati dal Catinat (1690), l'immensa abbazia della Sagra sul cucuzzolo del Pirehiriano, la Chiusa, Susa, e l'insinuarsi tortuoso delle valli fra i monti, le due maggiori

verso il Moncenisio e il Monginevro, donde scese Annibale. A destra, si elevava il Rocciamelone (3538 m.); alle spalle, il Civrari. Da un cielo limpidissimo il sole spandeva luce e calore sui piani fecondi, sui boschi dalle svariate tinte autunnali e sulle cime candide di neve.

» Dal più alto cucuzzolo del nostro monte, non più largo di sei o sette metri quadrati contemplammo a lungo questo panorama, sollevando il nostro spirito or con commenti ammirativi, or con religioso silenzio alla bellezza eterna che diffonde tante bellezze nel mondo. Come ci uscì spontanea e fervorosa dal cuore la preghiera! L'*Angelus*, saluto Mariano e il *De Profundis* per tutti i morti sulla montagna. Quanta serena letizia era nei nostri cuori! Come io la vedeva raggiungere dagli occhi e la sentiva vibrare nelle voci di quelle due anime belle!

» Di lassù si partì con rincrescimento; e si andò per la cresta pietrosa e senza sentieri verso il Civrari, al Sapel (m. 1616); si discese ai poveri villaggi di Favella, Giarrardi, Nubia; si risalì e si passò il colle del Fray (m. 1444) e poi giù per la valle selvaggia e interminabile di Richiaglio per pessimi sentieri, tra pascoli e boschi annosi di faggi e castagni. Incontravamo di tanto in tanto i montanari occupati a costudire i greggi, a trasportare legna, ad abbacchiare castagne. Sboccammo verso sera nella Valle di Viù, un poco sotto questo paese e camminammo ancor 10 chilometri per raggiungere alle 19 la stazione di Germagnano. Qui Giacomo volle pagare la birra alla stanca comitiva che aveva marciato per 12 ore esatte.

» Pochi giorni dopo, Giacomino entrava in prima liceale, a Valsalice; le nostre relazioni continuarono sempre cordiali; il rivederci qualche volta era una festa. Dalle sue ascensioni sulle Dolomiti di Brenta mi spediva cartoline e sue fotografie. Una volta mi portò, al ritorno a Torino, una collezione di 20 belle fotografie di quelle regioni alpine ».

SULLE DOLOMITI.

Dei giorni passati presso le Dolomiti ricorrono frequenti cenni nel diario e nelle lettere. A Madonna di Campiglio (m. 1553), residenza invernale-estiva tenuta ora dai Paolini di Milano, è vivo il ricordo delle sue ripetute permanenze. Spiccava in lui il senso mistico che, se suole spuntare persino nelle anime mondane, giganteggia e si affina nelle anime interamente cristiane. La guida, quella stessa che accompagnò il Re Alberto del Belgio, dopo averlo accompagnato ai Gruppi dell'Adammello e del Brenta, riferiva al padre che a Giacomo non potevano accadere guai, perchè era molto prudente, molto calmo e molto previdente. Sapeva anche sciare, come è documentato nella copertina di questo libro.

Ben conscio, però, che purtroppo, non tutti portano sui monti o al mare il criterio cristiano della vita, s'adoperava a rendere più sano l'ambiente e invitava gli amici a fare altrettanto.

« Avete lasciato la scuola e il caldo soffocante vi ha spinto verso i monti o verso il mare. Diventate pur neri al sole dell'Adriatico o del Tirreno, ma siate puri in ogni vostro pensiero, in ogni vostra azione.

» Ai genitori e agli amici sarete ancor più cari, se il nero del vostro corpo crescerà in proporzione col candore della vostra anima; se con la forza dei vostri muscoli, crescerà la forza della vostra volontà.

» Se siete ai monti, in alto, più vicini a Dio, ricordatevi che, pur essendo isolati, dovete essere centri di vita e di azione; se poi siete usciti da un collegio dove avete avuto un'educazione cristiana, salesiana per esempio, portate in alto il nome di Don Bosco, e all'ombra della sua bandiera diffondete un poco di luce, che molta ne avete ricevuta.

» Non siate gli sperduti delle vacanze, ma ogni conca

verde diventi un focolare di fede; l'acqua del mare vi dia la forza di viverla. Tante fiammelle si accenderanno attorno a voi, se avrete acceso il primo fuoco.

» Collegati con un filo invisibile a Dio e ai compagni che conoscete e non conoscete, attratti da quella forza ultra-potente che viene da Dio e ritorna a Dio, manterrete intatto il vostro metodo di vita, il vostro patrimonio spirituale.

» In periodo di vacanze, per noi studenti, ogni Associazione deve essere la nostra, deve essere il campo del nostro lavoro, della nostra elevazione spirituale.

» Buone vacanze, cari studenti. Ve lo augura di cuore un amico vostro che sin d'ora vorrebbe darvi un appuntamento in Cielo salutandovi come salutava Don Bosco: "Arrivederci in Paradiso" ».

ECHI ALPINI.

Scriveva a un amico, nel gennaio 1935:

« ... Oggi parto per starmene lontano dieci giorni. Ti ricorderò dai nevai grandiosi delle mie Dolomiti dove mi attende m. 1,35 di neve. Aria, luce, sole, vita e *altezze*. Occorrono i piani della mia Lombardia per allargare sempre più i miei ideali di vita e d'azione; occorrono monti, per elevare questi ideali alle altezze supreme, dove la neve è candida, intatta, dove si fatica e dove si riesce, dove si gode l'ebbrezza della purezza.

» Ti manderò dai monti un saluto, ti ricorderò nella bella cappellina della Madonna della neve. Ci ricorderemo così stretti dall'abbraccio materno della nostra Mamma Celeste. Va bene così?

» Ricordami anche tu, agli amici, ai compagni che vorrei presto rivedere. Buon Anno ».

E a Don Zerbino, poco dopo:

« ... Ho passato dei giorni indimenticabili fra i miei monti e sono tornato al piano e ai miei studi più contento,

dopo aver spaziato per la purezza dei monti, quasi timoroso di profanare la casta verginità di quella neve bianca.

» Non si sogna sui monti, ma si vive più intera, più granitica, più forte, più sincera una realtà che può esser dura ma è di tutti i giorni, mentre i sogni lasciano il tempo che trovano e vanno... alla ricerca delle stelle. Ampi ideali da sollevare sulle vette della realtà, della spiritualità, dell'attività. Non sono pessimista, tutt'altro: ma più procedo nella vita e più mi accorgo che siamo gente senza testa e senza mèta. Una volta si viveva anche di sogni; oggi si vive di stupidaggini...

» ... Come erano belli i miei monti! E parlano tutti di altezza, di bellezza, di purezza, di libertà dello spirito alle ascese vertiginose dell'ideale: lo dice anche Oriani, il mio Oriani: "Nell'ideale soltanto è la bellezza della vita". Ma stia certo che non confondo gli ideali con i sogni. Dicono taluni: "Un giovane che a vent'anni non è un sognatore, è un naufrago". Chi l'ha detto sbaglia di parecchio ».

NELLE VALLI DI LANZO.

Nelle vacanze autunnali del 1933, passò qualche tempo a Mezzenile, nella valle di Lanzo Torinese. Leggo nel diario:

« Mi ospita una verde conca montana, soleggiata e allegra. L'acqua rumoreggiando passa sotto il ponte, mi scuote, vecchio amico, dal mio torpore e mi fa pensare a te e, con un volo rapidissimo della mia mente e del cuore, a chi amo, a chi mi ama. Eccomi qui, stanco piuttosto che no, pur essendo in montagna. Sento dentro di me un bisogno intenso di preghiera che avvicini di più la mia anima a Dio, che mi sollevi dalla terra. Se le forze me lo permetteranno, la bronzea Madonna del Rocciamelone accoglierà la mia preghiera. Rendimi possibile,

o Signore, questo giorno di gioia e di preghiera; innalzami col corpo perchè in alto possa portare il mio spirito.

» Domenica sono andato a trovare Galizia [un carissimo amico di collegio e confratello delle Conferenze]. Quanta affettuosità nella sua buona famiglia! Sono contento che mi vogliono un pochino di bene. Pregheranno per me e aiuteranno la mia ascesa.

» Mi ha accompagnato su una collina, da dove si dominava un paesaggio magnifico. Un vento fortissimo pareva ci portasse via. Com'è bello il vento! Non si sa di dove venga, infuria attorno, noi resistiamo a lui. Com'è bello resistere a una forza che vorrebbe dominarci, che vorrebbe portarci via. Com'è bello resistere alla sua furia, prendersi beffe di lui e rimanere impassibile a sfidarlo, e... guardarlo in faccia sicuri della nostra salvezza!

» Dalla finestra della mia camera domino il paesaggio. Stando in letto vedo la bella chiesa di Mezenile, e così sono sempre vicino e vedo sempre il Signore. Però sono in colpa, perchè avendo la chiesa vicina, dovrei frequentarla più spesso, dovrei accrescere i miei colloqui col Signore. Bisogna che lo faccia per attingere la forza di poter lavorare e di condurre a buon termine la mia fatica. *Com'è bello il colloquio col Signore! Soli! quando l'ombra si addensa sul Vivente e gli uomini lo dimenticano, com'è bello trovarsi in colloquio con Lui che nacque nell'ombra, rifulse nella luce e si accontenta dell'ombra per accendere tutti con la Sua luce!*

» Abbiamo lasciato le aule, studenti, per vivere, per continuare a vivere la primavera della giovinezza nostra, per riposare la mente, per salire sui monti, non per scendere al basso. La nostra è una vacanza che deve lasciare il posto a un'ascesa alpina, ascesa di cuori, ascesa di spiriti alla verità, alla bontà, alla bellezza infinita, ascesa delle anime che dal grigiore invernale vogliono innalzarsi al sole di Dio ».

LETTERE ALLA FAMIGLIA.

« Cara mamma e caro papà,

» Siamo ormai nella quiete placidissima di Mezenile. Un bel posticino e un'arietta deliziosa che ha già fatto mettere in moto i nostri muscoli della faccia. Si domina il paese; sotto, vicino a due passi, l'albergo; col binocolo si scorge la stazione coi relativi viaggiatori...

» A due passi più su c'è anche la chiesa che ci domina e ci invita. Tutto al completo anche per mamma che potrà senza tante *toilettes* andare a Messa e fare la Comunione tutte le mattine, diventando così... la consolazione del papà.

» ... Ho fatto conoscenza col Parroco del paese, un bravo prete, franco e fatto alla buona. Fonderemo insieme l'Associazione degli Aspiranti. Gli ho detto che devo anche studiare. A ogni modo è un buon alpinista e mi ha promesso che quando sarò libero mi condurrà a fare qualche bella gita in montagna, non ascensioni, ma semplici passeggiate di mezza giornata, al Pian della Mussa, o sopra Mezenile. La compagnia è buona e migliore non potevo trovarla... ».

« Caro papà,

» Eccomi tornato a Mezenile dopo una gita magnifica, coronata pure da un tempo magnifico che mi ha dato la visione gigantesca di tutte le catene delle Alpi nostre e dei monti francesi. Dalla vetta del Rocciamelone (m. 3537) ho ammirato la lunga corsa dei paesi sparsi nelle valli sottostanti; da Chiomonte a Bardonecchia, da Susa a Torino, e ho fatto, per suggellare il ricordo di quel giorno, la S. Comunione sulla cima, dove la Madonna apre le sue braccia, rivolta a Torino regale, in atto di proteggere e aiutare.

» Ho visto la snella cima del candido Monviso da cui scende il gran padre dei fiumi nostri, ho visto le sorgenti della Stura, che si snoda giù giù per le valli di Lanzo, ho visto il Monte Bianco e le cime sacre ai nostri Morti che invitano i giovani a salire più in alto per lasciare la terra e avvicinarsi al Cielo.

» Credi, papà, che di tutte le gite che ho fatto in montagna, questa è stata la più bella, perchè ho raggiunto la quota più alta, perchè in alto ho sentito la S. Messa, e ho gustato maggiormente la grandezza della mia fede, che pur restando piccola, in poche ore è di molto ingigantita.

» PS. Sulla vetta del Rocciamelone ho pregato per tutti ».

SUL ROCCIAMELONE.

Di questa gita egli trattò anche in un articolo sul *Giovane Piemonte* (agosto 1933).

« Vergine Santa del Rocciamelone, pregate per noi.

» Sento ancora l'eco di questa bella invocazione, ora, che ho lasciato il monte e sono sceso al piano, dove ho trovato l'aria pesante, dove si è oppressi dalla caldura di agosto. La sento ancora, perchè lassù dove si dominano i monti e le valli, dove ci si innalza e dove ci si umilia, ingigantisce la Fede che canta alla neve candida, al cielo azzurro, il poema della giovinezza nostra, ardente di vita e di opere, di purezza e di ascesa.

» È bello salire, perchè si sale con la forza dei nostri muscoli, con la tenacia della nostra volontà, col desiderio di raggiungere una mèta che ci aspetta e ci lascia in cuore il ricordo più caro, la gioia più pura.

» È bello salire, perchè si dimentica la terra, si ricorda chi si ama, e si pensa al Cielo.

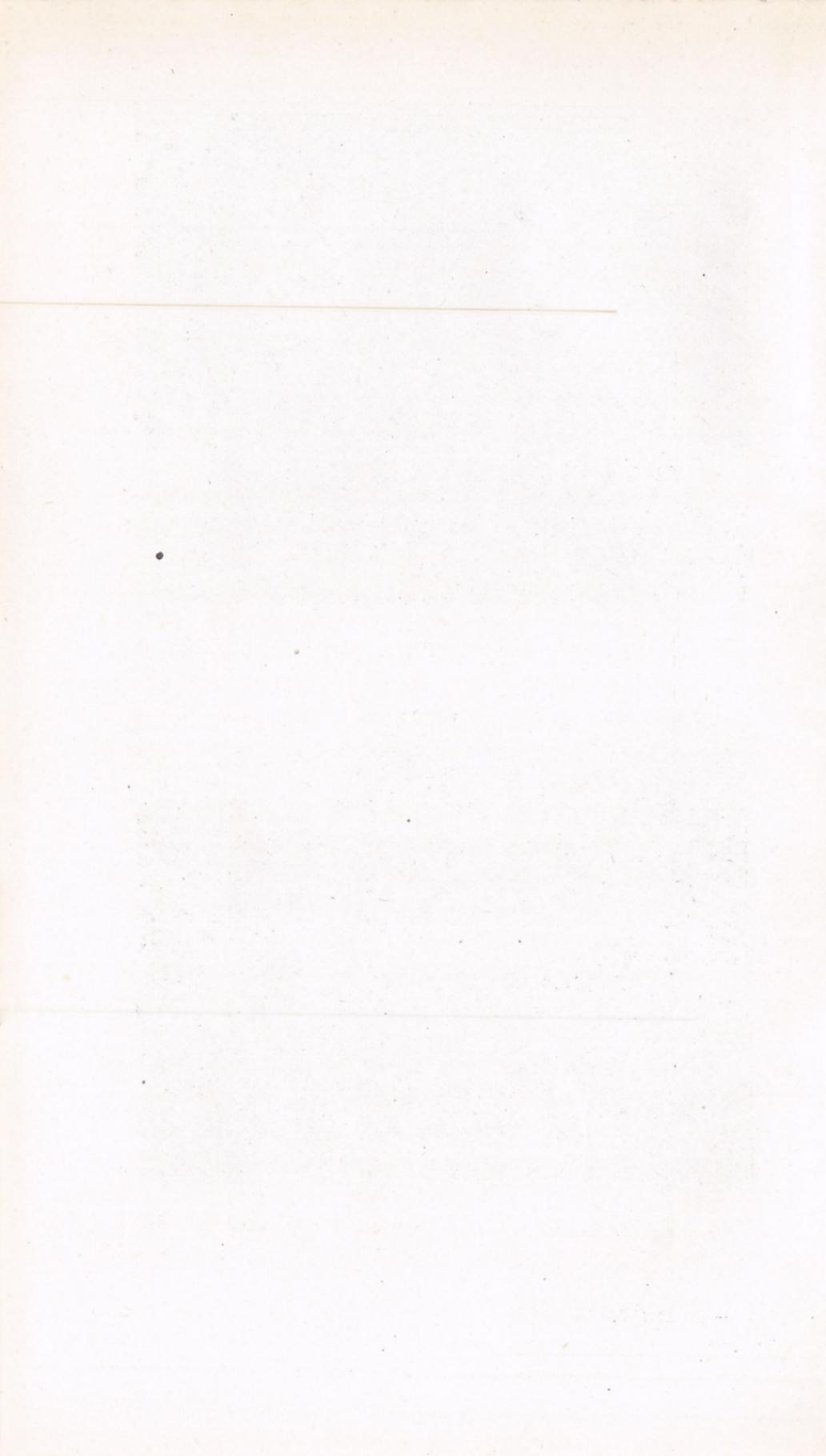
» Lassù, ai piedi della bronzea Madonna che apre le sue braccia materne ai paeselli sperduti del Piemonte,



Conferenza di S. Vincenzo con Don Borra e Don Cojazzi.



Don Ricaldone vicino a Giacomo sullo scalone del Liceo "Valsalice".



si gioisce e si prega, mentre lontano s'intravvede Torino regale cinta di una corona di colli, di cime e di valli.

» Lassù, dal Rocciamelone, sentinella avanzata d'Italia, la Madre divina, messaggera della Fede d'Italia, domina e benedice. Nella notte veglia sul sonno dei suoi figli e dei suoi devoti, e le luci rosse e tremolanti come fiammelle ci fanno piegare i ginocchi quasi fossimo dinanzi all'altare di Dio.

» Sono le luci dei paeselli alpini, focolari di fede fra il verde dei boschi custodi dei monti.

» Ci son salito con una compagnia allegra e spensierata di quaranta aspiranti di una delle belle valli del nostro Piemonte. Hanno voluto chiudere una loro giornata di ritiro col pellegrinaggio alla Madonna del Rocciamelone.

» Gita bella e spirituale, perchè chi comprende l'arcana poesia dei monti, chi vuol salire le vette della perfezione, sa che in alto si alimenta lo spirito, si ringiovanisce la Fede. Dopo aver pregato all'altare, dopo aver chiesto al Signore il suo aiuto, l'anima pura si è volta verso il monte della purezza.

» Un po' faticoso il cammino, ma quegli aspiranti, quei piccoli con il sacco, col bastone più alto di loro o con un semplice manico di scopa appuntito, sgambettavano per il sentiero sassoso e pregustavano nel loro piccolo cuore la gioia dell'arrivo. Ognuno di essi aveva già fatto i suoi propositi, aveva già stabilito il suo piano di battaglia e al compagno più vicino comunicava il... segreto del suo sacco che il giorno seguente avrebbe riportato alla mamma ansiosa con un poco di briciole e un bel mazzo di stelle alpine. Cari fanciulli! Quanta gioia, quanta allegria, quanto desiderio di arrivare in vetta!

» Piccole anime ardenti che andavano lassù per ascoltare la santa Messa e ricevere il pane dei forti, in alto, più vicino a Dio, per sentire maggiormente la sua presenza.

» La Madonna li salutò sulla vetta e la salutarono

anch'essi pensando alla mamma lontana. Poi stretti l'uno all'altro, sul tavolaccio del Rifugio, come fratelli, stanchi ma contenti, non rispondevano più al sacerdote che diceva il Rosario; dormivano, sognando il sorgere del sole, mentre nella notte la Mamma Celeste li stringeva al suo cuore in un unico abbraccio.

» L'Assistente Ecclesiastico era un giovane prete veterano del Rocciamelone, pipa in bocca, viso angoloso e bruciato dal sole, un prete alpino, insomma, col cuore e i garretti d'acciaio.

» Come capo brigata era il primo, a cantare, il primo, a far baccano, il primo.

» Dirigeva con la sua voce potente il coro argentino ed era il primo a cominciare e l'ultimo a finire. Con un capo così poderoso e inesauribile, non poteva mancare la contentezza.

» Dopo le ultime note del *Marinaio* cominciavano gli Inni della Patria e seguivano le Lodi alla Vergine. Un misto di tutto quello che si sapeva cantare e che lassù era l'espressione dei cuori felici, una lode sola, continuata, alla Madonna del Rocciamelone.

» Quel prete è un Assistente Ecclesiastico, uno fra i molti, ma un modello per molti. Prete novecentista, non retrogrado, che va a piedi e in motocicletta, per vedere i suoi giovani e averli continuamente vicini.

» È un Assistente che assiste i suoi giovani, che li segue con la presenza e con la preghiera, che ha le spalle quadrate, che ha il viso e il cuore aperti ai desideri dei giovani, che si stringono attorno a lui come al più caro amico. Egli sa che la montagna è la scuola più bella della elevazione spirituale ed esercita i suoi piccoli a superarla.

» È un Assistente che non si cura di quello che fanno, che pensano, che dicono gli altri, ma che svolge il suo ministero.

» Così vi vogliamo, reverendi Assistenti Ecclesiastici.

Vi vogliamo con noi e per noi, amici nostri, amici della nostra giovinezza che ha bisogno di affetto, vogliamo degli Assistenti sempre giovani come sanno esserlo i figli di Don Bosco, anche se hanno i capelli bianchi.

» Vi vogliamo giovani nell'anima, anche se non siete giovani nel corpo, anche se non potete guidarci sul monte.

» La Chiesa vi vuole giovani, noi vi vogliamo giovani; siate giovani e saremo giovani ».

APOSTOLATO DELLE VACANZE.

Per lui, ogni ascesa o conquista fisica diventava simbolo e richiamo alle ascese e conquiste spirituali.

« Trovandomi in campagna a Ceres [sopra Lanzo Torinese] nell'estate del 1933, attesta il Prof. Brezzi, poi Presidente Diocesano, ricevetti da Maffei una lettera che mi commosse. Egli, già allievo della scuola di formazione della nostra Federazione, si metteva a mia disposizione per andare in propaganda nelle Associazioni dei paesi, situati lungo la linea ferroviaria.

» Era a Mezzenile, aveva l'abbonamento, non voleva perciò restare senza mettere in atto quelle promesse che aveva fatto ricevendo il crocifisso del propagandista, dopo aver superato gli esami della scuola.

» Ci trovammo un pomeriggio; si parlò della Federazione di Torino, dell'Associazione di Casalmaggiore, del Liceo di Valsalice, dei suoi viaggi, dei suoi progetti per l'avvenire. Furono ore carissime, che ho sempre ricordato con particolare compiacenza, tra le tante che mi è occorso di passare con giovani, entusiasti e buoni. Nelle sue parole e nei suoi propositi c'era qualche cosa di particolarmente serio e schietto.

» Lo rividi brevemente qualche giorno dopo. Poi lo persi di vista, ma non ho mai più dimenticato la figura di questo studente che desidera occupare le sue vacanze

nelle opere di apostolato a favore di contadini d'una regione diversa dalla sua. Era per me un esempio di quell'ardore che la gioventù cattolica sa immettere nei suoi soci; era un modello dell'opera costante che lo studente può svolgere sfruttando la sua posizione privilegiata a vantaggio delle anime dei suoi fratelli di fede».

PIÙ IN ALTO!

Più in alto, in alto, là dove più pura
s'agita l'aria e l'onda è cristallina.
Dove vive la vergine natura,
nell'ampia pace della vetta alpina.
E fremente salivi; e più vicina
l'anima a Dio, che gli ardui ghiacci indura,
sentivi sublimata alla divina
luce che nel mistero s'infutura...

Così canta di lui Padre Giuseppe Mattei, degli Stimmattini di Parma, in certi sonetti che furono pubblicati, con alcuni brani di Giacomo, nel primo annuale (24 luglio 1936), sotto il titolo *Fiorita d'apostolato*.

CAPO XI

OMBRE E LUCI

Il lettore avrà osservato che mi sono sforzato di parlare poco e di far parlare molto. Credo infatti che una biografia ha maggior valore, quando offre l'occasione d'udire le parole anche degli altri. In tal modo, i fatti restano meglio documentati e insieme altre anime sono conosciute dal lettore.

Mi sono pure imposto un minimo d'onestà: riferire difetti, insuccessi e sforzi. Senza questo minimo, le biografie, anche di santi, lasciano quel senso d'incompletezza che ha per effetto la nessuna efficacia formativa. Mi pare d'aver letto questa frase di S. Alfonso de' Liguori: *Le vite dei santi sono molto lunghe, eppure parlano solo delle virtù; sarebbero doppiamente lunghe, se parlassero anche dei loro difetti.* Ecco perchè massima efficacia formativa hanno le autobiografie dei convertiti. Esse, per esempio quella di S. Agostino, sono sincerissime e quindi sono più credibili ai lettori peccatori, come siamo tutti.

DIFETTI...

Giacomo, dunque, ebbe i suoi difetti, ma essi erano indizio di natura generosa. Parlava molto, svelto, irruente, in modo tale che, l'ho provato spesse volte, non occorrevano sforzi a seguirlo. Faceva tutto lui: domande e risposte.

Gli piaceva molto primeggiare, non per vanità, ma per voglia di agire e di servire.

Lo vedevi sempre in moto nelle feste, pronto con la bella macchina fotografica a prendere tutto e tutti. Il Reverendissimo Rettor Maggiore dei Salesiani, Don Ricaldone, lo chiamava il *fotografo*, e gli voleva un gran bene: «Lo ricordo sempre, scrisse nella prefazione al libro *Un corsaro di Cristo*, quel carissimo figliuolo: modestamente spigliato, serenamente allegro e piacevole, esemplare senz'ombra d'ostentazione... Il caro Giacomo, come Domenico Savio, sarà il modello dell'alunno salesiano e l'esemplare del Giovane di Azione Cattolica».

... PAURE...

Come per tutti i ragazzi che diventano giovanotti, anche per Giacomo fu duro passare da una pietà tradizionale e di sola parata, a una pietà personale, che sia convinta espressione d'una seria interpretazione della vita cristiana.

Un esempio:

Benchè figlio di famiglia cristianissima, dopo la prima liceale, durante le vacanze, non aveva ancora vinto il rispetto umano che lo tratteneva dal *servire la Messa nelle pubbliche chiese della sua Casalmaggiore*.

Senza saperlo, io gli diedi la spinta. Quando fui a Casalmaggiore nel luglio 1932, ospite di Mons. Marini, Parroco zelante, un sabato sera dico a Giacomo:

— Domani, tu mi servirai la Messa!

— Sì, rispose egli con fare esplosivo che mi colpì.

Più tardi compresi che in quel sì era nascosta una grossa vittoria. Leggo infatti nel diario, ripreso nel ritorno a Valsalice, per il secondo anno di Liceo (11 settembre 1932):

... PRIMA VITTORIA...

«Prima di partire per le vacanze, un mese prima, avevo iniziato la mia preparazione spirituale e molto maggiori erano i propositi. Però se ho dimenticato, o almeno non ho, come mi ero ripromesso, seguito in tutto e per tutto quel complesso organico di pratiche di pietà che usavo fare in collegio, tuttavia mi pare di *aver fatto di più di quello che avevo promesso al Signore nel campo dell'apostolato fattivo fra i miei compagni*. Del primo risultato non sono mal contento, ma mi accorgo che potevo fare molto di più. Del resto, anche Dio non fece il mondo in un giorno solo e anch'io posso accontentarmi.

» *Intanto ho cominciato col farmi vedere Giovane Cattolico col mio distintivo, poi con qualche discorso improntato a regime spirituale, poi col servire la S. Messa. È stato questo il passo più forte, ma che mi ha dato anche le soddisfazioni maggiori*. La spinta me la diede Don Cojazzi colla sua visita a Casalmaggiore. *Gli servii la Messa*. Accompagnandolo a Parma, mi diede tanti consigli per condurre bene la mia vita spirituale. E sul treno salutandomi mi disse: *Fa' conoscere Gesù a tante anime*. Fu un comando che seguii in parte, ma non completamente, perchè forse una spinta troppo forte non avrebbe avuto buon esito. Però qualche cosa si è ottenuto. *Tutte le domeniche, in quattro si servono le due Messe*. Così in otto ci presentiamo al Signore. *Qualche cosa si è fatto*. Con un anno ancora di intensa preparazione spirituale a Valsalice, spero di tornare a casa portando le braccia di un nuovo fuoco inestinguibile e divoratore.

» *Avanti, avanti, avanti, sempre avanti*.

» *Ho notato però che le anime ci sono e si arrendono con facilità a chi le attira al bene, perchè è inutile che si predichi che c'è del male*. Le anime non sono volte verso il male, ma sono attratte dal male. Se c'è chi le guida,

e chi le aiuta, seguono l'inclinazione naturale al bene. *E ho sperimentato che se tutti i giovani che escono dai nostri collegi portassero nell'animo, insieme al germe del tifo footballistico, il germe dell'apostolato, molti, molti giovani seguirebbero una diversa via.*

» E così sono passate anche queste vacanze e ne passeranno anche altre... Proponenti? Nessuno. *Azione, azione, azione. E fare quello che si deve fare.* Maria SS. Ausiliatrice, proteggetemi sempre! ».

... E ALTRE CONQUISTE.

Quella vittoria gli diede così il primo gusto di andare contro corrente in fatto di religione. Alla prima seguirono altre vittorie, belle e grandi.

« *Lucerna a' miei passi ell'è la tua parola e luce a' miei pensieri* (Davide), scrive a Don Grosso durante quelle vacanze del 1932.

» Le sembrerà forse un po' strano il modo di incominciare una lettera ma se lei ci pensa bene, ancora prima di leggere questa mia, trova tutte le spiegazioni possibili ed immaginabili. Leggendo queste parole, di sopra, non pensi però ch'io mi sia dato a leggere Davide e abbia fatto altri studi biblici. Niente di tutto questo. Magari potessi diventare un secondo D. Mezzacasa.

» Il Signore mi ha dato un aiuto insperato, ma che solo da Lui si poteva sperare. Ho vinto, D. Grosso, perchè il Signore mi ha tanto, tanto aiutato.

» La venuta di Don Cojazzi a Casalmaggiore, la strada che mi ha procurato la sua parola, tutto ha contribuito alla vittoria. E se lei venisse a Casalmaggiore, vedrebbe che ogni Messa di tutte le feste e molte dei giorni feriali sono servite a turno da studenti di ginnasio e di liceo, a quattro a quattro.

» E pensi che i primi giorni che siam comparsi all'altare,

il popolo abituato a vedere tonache nere di chierici, allungava il collo per vedere chi erano i nuovi aspiranti al... sacerdozio.

» E davvero quando ho lanciato l'idea, e il Signore mi ha dato la grazia di riuscire nella realtà, ho pensato che occorre soprattutto questo sacerdozio laico che porti alta e convinta, coerente in pensieri e in opere, la sua fede che non è attaccata a un feticcio, ma ad una croce su cui UNO è morto, non certo per capriccio.

» La Conferenza di S. Vincenzo è anche qui a Casalmaggiore una palestra di carità.

» Meglio di così non si poteva sperare. Sono dieci i servitori della Messa. Ieri l'altro sera, ho fatto una predica di due ore a qualche mio compagno che conosco bene. Ve n'era uno di quattordici anni, vizioso a tal punto in certe porcherie, che i dottori gli hanno detto che se continua così è rovinato per sempre. A quattordici anni!

» Dunque, dopo la lunga predica, sono tornato con la bocca arsa a casa, pensando che avevo parlato per nulla. Mentre invece, senta come il Signore ha voluto portarmi una gioia: ieri mattina l'ho visto, quel tale e, dopo avermi parlato di cose inutili, come si fa sempre per fare anticamera a qualche cosa di più interessante, mi ha detto: "Di', Maffei, m'insegnerai a servir la Messa; chissà che non diventi più buono". E domenica spero di offrir un nuovo dono al Signore.

» Non le pare che sia una conquista? Spero di fare sempre meglio e sempre di più. Creda che ora che sono riuscito a qualche cosa trovo tanto facile il cammino percorso che sono pronto ad avviarmi con più ardore e più speranza per nuovi sentieri. Le parole di Davide sono veramente profetiche ».

PASSO DECISIVO.

Quel mio invito a servir Messa in pubblico ricorre anche in lettere a me, segno evidente che per lui l'accettarlo e praticarlo aveva segnato un passo decisivo.

« Le sue parole, Don Cojazzi, prima della partenza da Parma sono state per me un comando. E senza tanti preamboli, le annuncio che per volontà e a gloria di Dio, martedì per la festa di S. Vincenzo, 19 luglio, assieme a tre miei compagni serviremo la Messa, anzi due Messe, una per coppia. *Per Casalmaggiore, è un trionfo.* Ma non ci riposeremo sugli allori. Tutte le domeniche due Messe saranno servite dagli studenti che studiano a Parma, a Torino, e a Vatelapesca. Poi sto studiando di mandare a effetto un intento che se riuscirà, dovrò fare un pellegrinaggio ad... Assisi, continuando a ringraziare il Signore. Voglio attaccare, assaltare i miei ex compagni di scuola che non sono nell'Associaz. e hanno idee tutto diverse. Unirli prima con pranzetti e passeggiate in automobile. Così, se il Signore mi aiuta, tra quei miei compagni sorgerà il Gruppo del Vangelo. Non creda che siano chiacchiere. Sono cose pensate, a metà incominciate, su cui lavoro materialmente e spiritualmente e che mio padre sovvenziona a tutta forza. Speriamo! Preghi dunque per me e per questi miei compagni, perchè il Signore li tenga lontani dai pericoli delle vacanze e ci dia la forza di rifare sempre più potente il lavoro dell'apostolato... Questa settimana uscirà un mio articolo di due colonne su *Vita Cattolica* di Cremona: *Giovani, è tempo di seminare!* Dò pensieri miei, esperienze mie, di un giovane come loro, che pensa come loro e che vive come loro. Spero che serva a qualcosa. Non voglio fare letteratura. Voglio spargere, se riesco, un po' di apostolato e anche farmi conoscere (è facile, perchè è tanto conosciuto mio babbo), non per essere lodato, ma

per dimostrare che sono cattolico, che penso da cattolico e che voglio vivere da cattolico. Le pare? Pregghi per me ».

APOSTOLATO PER LETTERA.

Parte del programma che non aveva potuto attuare nelle vacanze del 1932, lo riserbava per quelle del 1933, seguenti alla seconda liceale.

« Avverti Monsignor Abate, scriveva al padre, che per le vacanze autunnali si prepari che fonderemo il Gruppo del Vangelo per soli studenti, perchè naturalmente, essi, elemento intellettuale, diano un po' di fervore di vita, di azione e non di porcherie. Don Cojazzi che, come sai, è molto pratico, mi ha promesso che mi insegnerà quali sistemi si devono usare ».

E ad un amico, studente a Cremona:

« Tutto questo per dirti *l'incremento che si dà alla buona stampa*, tanto necessaria, che tu potresti anche sottoporre ai tuoi Superiori, perchè, se non ci hanno pensato, ci pensino a diffondere la buona stampa, perchè ce n'è bisogno. Nell'Associazione siamo in 97 e non ti dico a che numero ammontino gli abbonamenti con tutti quelli dei non soci. Ce n'è una valanga ».

« Eccoti, caro ***, quello che di corsa come un treno ti ho potuto dire della nostra Associazione portando a te e ai tuoi amici il saluto di Don Cojazzi. Forza e coraggio: lavorare bisogna. Dillo ai tuoi amici che te lo dico io che non sono un vecchio rimbambito, ma un giovane, corpo di un cane, che vuol essere — anche con la barba bianca — eternamente giovane... ».

« Le vacanze, caro ***, ci aspettano, per continuare più alacramente il lavoro. Vorrei solo essere per qualche ora con te, e con i tuoi amici, per dire a tutti tante cose, per comprenderci e per amarci di un amore diverso da tutti quelli che legano le amicizie ».

« Pensa, caro ***, se i tuoi giovani, se i giovani della nostra Associaz. uscissero dai collegi e facessero qualche cosa! Sarebbe un esercito di soldati al servizio del Signore, dei soldati che in mezzo alle sconfitte troverebbero la forza della vittoria.

» Io lo desidero, sai, quel momento in cui potrò aver finito gli studi liceali per poter fare di più di quello che non si può fare durante le vacanze, per far capire ai marci studenti che bisogna vivere per soffrire e per amare, come ci ha insegnato il Signore, e non per divertirsi, per buttarsi nel fango e morire.

» Risorgere, risorgere; dillo ai tuoi giovani che si mettano nel sangue un vigore nuovo, che vivano per vivere e non per morire.

» Prega per me, e il tuo ricordo al Signore mi farà bene. Pregherò anch'io per te e per tutti i tuoi amici, perchè percorrano la via del bene e dell'apostolato fecondo ».

COME SUI MONTI DI NOTTE...

Ho sperimentato in alta montagna che, tenendo dietro alla guida, in notte fonda, basta il piccolo cerchio luminoso, segnato da una lampada, per avanzare sicuri anche là dove rombano torrenti e si sprofondano dirupi. Il piede poggia sicuro nella luce e avanzando sposta il cerchio. Altrettanto succede in quell'alpinismo morale che è più difficile del fisico: ogni sforzo di vittoria è un passo avanti che guadagna in altezza e rende reali certe conquiste, che, vedute nel loro assieme, confuse e oscure per la lontananza, sembrano impossibili.

A Giacomo non mancarono, per fortuna, i dispiaceri. Quella benedetta matematica gli era causa di umiliazioni e di lacrime senza fine; quel suo fare esplosivo nel parlare di Azione Cattolica, gli suscitava frequenti e ben attrezzati oppositori. Sono ancor ricordate le polemiche, non

sempre serene, che doveva sostenere in refettorio con un certo compagno di scuola, intelligente ma refrattario a tutto ciò che non fosse scuola, lezioni, voti, esami, ecc. Io per consolare Giacomo che quasi sempre l'ebbe vicino in refettorio, gli ripetevo:

— Vedi, un collegio di duecento liceisti è un piccolo mondo e, quindi, come nel mondo, ci sono i *tipi-apostolato* come sei tu, ci sono anche i *tipi-grammatica* come C. Niente paura dunque! Nella controversia tu affini la tua dialettica e C... forse rimarrà scosso nella sua indifferenza...

LA DURA MA SALUTARE DISCIPLINA.

Di altre difficoltà riferisce il consigliere scolastico, cioè il responsabile della disciplina generale, Don Fava:

« Mi colpì subito la maschia e vigorosa corporatura che sembrava aggiungergli qualche anno di età, e anche una certa sicurezza con cui si muoveva nel nuovo ambiente di Valsalice, mentre i suoi compagni di prima, anche dopo cinque anni di collegio salesiano, tardavano ad ambientarsi. Seppi poi che tale atteggiamento gli veniva dalle condizioni privilegiate che meritamente aveva godute nel S. Giovanni, dove era anche stato assistente dei piccoli, tanto nella sala di studio, quanto nel camerone. Anche a Valsalice, per tacito consenso, continuò nei piccoli privilegi: girare la chiavetta per i segnali della campana elettrica, portare ordini, aprire la sala di studio, essere segretario dell'Associazione, confratello della Conferenza di S. Vincenzo, ecc. ecc.

» I compagni però non tolleravano che egli sfuggisse a qualcuna di quelle regolarità che sono necessarie alla disciplina, ma che riescono difficili e dure, specialmente per giovanotti sui diciott'anni.

» Di qui il formarsi d'un'atmosfera di freddezza e quasi d'antipatia verso di lui. Egli se ne accorgeva, ma non

tralasciava per questo di compiere il suo dovere. Cercava anzi con belle maniere e con piccoli regali di superare questi che erano altrettanti ostacoli al suo desiderio d'apostolato. Durante l'anno di seconda, per rimuovere questi piccoli inconvenienti e per dargli più tranquillità di studio, venne esonerato da ogni incarico e quindi legato alla prima regolarità.

» Cessarono così le antipatie, ma sorsero altre difficoltà. Nel piccolo mondo d'un collegio per liceisti, temperamenti diversi, educazione spesso poco conforme, deficienze e ombre generano contrasti, nei quali emergono subito gli elementi che si atteggiavano a una certa spregiudicatezza. Di qui, gli ostacoli alle buone iniziative, e il formarsi d'una prevalente opinione pubblica, contro la quale non è facile reagire da parte dei convittori. Giacomo invece prese immediatamente posizione, con accalorate e talvolta burrascose discussioni, specialmente nel refettorio. Tema prevalente era l'Associazione Cattolica, verso la quale andavano anche le parole velenose di qualche compagno. S'accalorava tanto nel sostenere i diritti e le opere da provocare frequenti richiami e cambiamenti di posto. Quello che rendeva però simpatico quel suo esplosivo modo di difesa, era l'evidente assenza di risentimento personale verso i contraddittori. Essi stessi già allora, e specie dopo, trovavano un rapporto fra le sue parole e il luminoso sorriso del suo volto, anche quando lo vedevano infiammato nel calore della disputa ».

SEMICONVITTORE.

Nella seconda parte del terzo anno, per ragioni di salute, passato dal convitto al semiconvitto, trovò nell'ambiente familiare dello zio e della madre, venuta apposta a Torino, un campo anche più favorevole per l'apostolato, con quel mezzo centinaio di giovanotti che

traevano i migliori vantaggi dall'ambiente, frequentato soltanto dal mattino alla sera. Nell'andare e venire, egli s'accompagnava con giovani che non conosceva durante il periodo collegiale, fra i quali trovò alcuni pienamente intonati alle sue idee d'apostolato e di carità. Fece anche di più. Alla causa cattolica che era l'anima dell'anima sua, guadagnò alcuni di essi.

« Quello che di lui mi restò impresso, scrive uno di seconda liceale, fu l'entusiasmo pel bene e la sua grande umiltà. Già nella prima settimana di marzo, 1934, saputo che io non avevo mai voluto iscrivermi alle associazioni cattoliche, si offrì di parlarne all'assistente e insistette perchè m'iscrivessi. Avendo io risposto alquanto bruscamente, non disse più nulla, ma alcuni giorni dopo si mise a parlarmi delle Conferenze di S. Vincenzo e m'impegnò ad andare mezz'ora con lui, prima di recarmi a cena. Ed è così che, quasi senza saperlo, il 9 marzo 1934, andai alla mia prima visita ai poveri in corso Moncalieri, accompagnato e istruito da Giacomino. Ne restai colpito e gli dissi che ne parlasse a Don Cojazzi, desiderando entrare nella Conferenza. Essendo però gli esami vicini, combinammo che mi sarei iscritto l'anno seguente, come poi feci. Mi parlò anche della F.U.C.I. e quando, l'anno dopo, seppe che vi avevo aderito anch'io, mi fece le più vive congratulazioni. Perciò, nel frequentare i poco buoni ambienti dell'Università, se ora godo dei benefici delle Conferenze, della scuola di religione, di sane amicizie e di tanti altri vantaggi, il mio pensiero va riconoscente a Giacomino che colla parola e coll'esempio riuscì a convincermi, a modificare certe mie idee e a tirarmi al bene. L'apostolato era per lui una necessità e me n'accorsi in tante occasioni, quando io non sapevo nemmeno ancora che cosa fosse ».

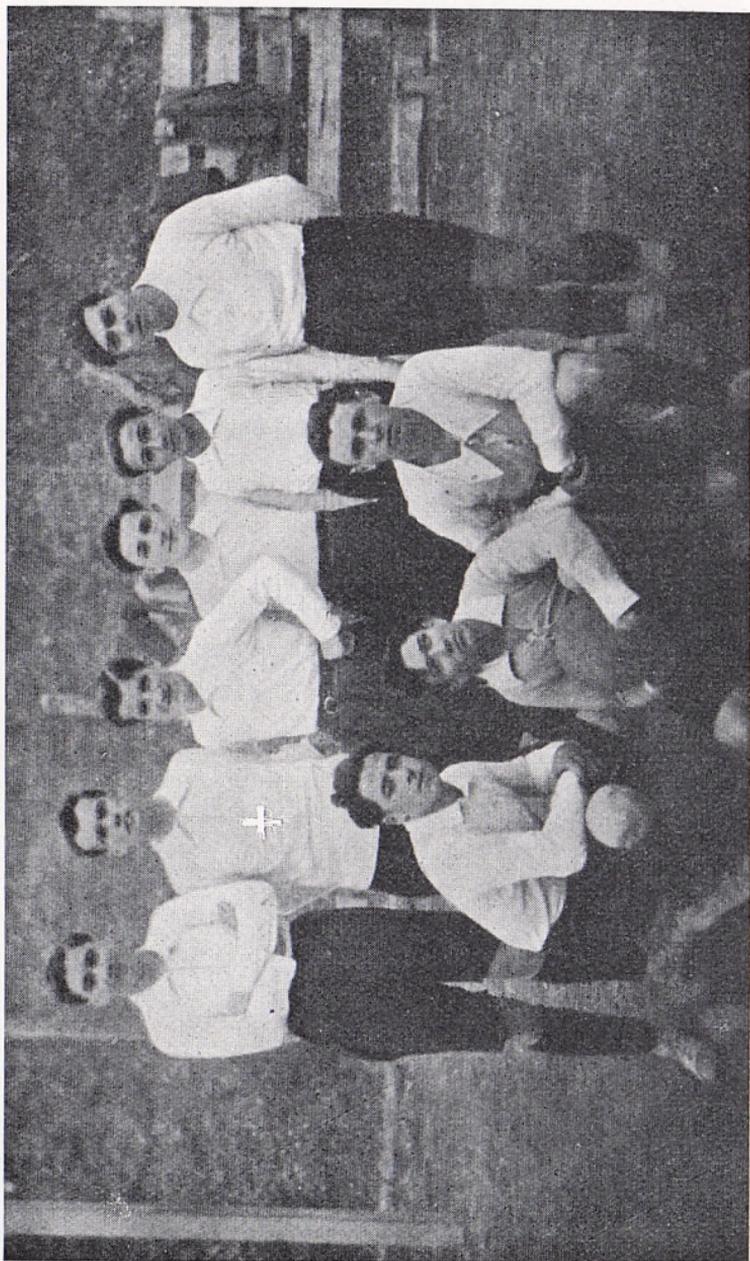
Costui è l'universitario di Scienze Naturali, Francesco Della Beffa, a cui si deve la prima idea e la solerte cura

per raccogliere le testimonianze. Notevole è questo fatto e indice di quanto può operare l'amicizia cristiana nel dare e nel ricambiare.

UNA MORTE RIVELATRICE.

« Quando Giacomo Maffei morì, scrive Oscar Sacchetti, noi suoi compagni di Valsalice cominciammo a conoscerlo, e ogni giorno ne andammo scoprendo il volto sempre più luminoso. Prima, nei tre anni di vita comune, forse non eravamo mai stati capaci d'intuire nella sua profondità l'anima di lui. Ci mancava allora la conoscenza diretta degli uomini. Vedevamo, sì, in Maffei uno che pregava meglio di noi e si preoccupava più di noi della coscienza degli altri; ma la nostra esperienza livellatrice ci spiegava questo fatto, come una cosa naturalissima, che anche noi avremmo potuto fare, se avessimo voluto. In realtà, non sapemmo forse mai spiegare a noi stessi il perchè di questo nostro non volere. Adesso possiamo dire che Maffei agiva meglio di noi, perchè al contrario di noi, non credeva alla bellezza ombratile del mondo. Noialtri in fondo eravamo degli svagati, e i fantasmi e le ombre ci attiravano, in piena consapevolezza. Rinnegare il mondo (parlo delle manifestazioni effimere del mondo), ci sapeva cosa troppo enorme; non comprendevamo che da questa rinuncia sarebbe uscita integra la nostra gioia. Fors'anche si rideva di chi schivava il mondo e forse si rise anche di Maffei, quando una volta ci disse tra il serio e lo scherzoso che *una Comunione ben fatta val più di tutta la gloria dell'Universo*.

» Ma a tutte queste cose pensammo, quand'egli non fu più; e comprendemmo ciò che prima per immaturità o per pigrizia mentale o per difetto d'amore ci era sfuggito. Maffei, insomma, era arrivato alla sua dirittura morale, soprattutto per la chiarezza con cui s'era imposta l'idea della fede. Egli sapeva che al di là del muro del



Nella squadra sportiva.

collegio c'è il mondo coi suoi fanali che fanno illusione di sole; ma sapeva anche che tutte le illusioni cadono e che al disopra del mondo c'è una luce che non si spegne mai.

» Il suo merito altissimo fu l'aver scelto tra le due strade, di cui aveva coscienza, la vera, quella cioè più piena d'ostacoli, di sacrificio e di dolore. L'accettò senza discussioni o dubbi, con quella decisione che metteva in tutte le cose sue. In questo senso, mi pare di trovare tra Giacomo Maffei e Pier Giorgio un'affinità palese. Ambedue ebbero la loro personalità ben schietta e definita, e nei caratteri e nei mezzi dell'agire avevano lo stesso scopo dell'amore di Dio. Ma tutti quelli che nella vita amarono il Signore, hanno un punto comune: ed è quello d'aver saputo staccarsi da tutti i richiami terreni per guardare soltanto al cielo. Essi soli sanno l'essenza della vita, perchè essi soli hanno saputo viverla. Vivere infatti è facile, ma *non è vivere il non dare un senso alla vita*. Maffei, come Pier Giorgio, come Giosuè Borsi e altri che come lui morirono sui vent'anni, collo stesso ideale e colla stessa fede nell'anima, aveva saputo dare questo senso alla vita e aveva saputo imprimere al modo di vivere il ritmo della santità. Noi adesso lo rivediamo e lo conosciamo meglio nel ricordo che di lui c'è rimasto. Se un rimprovero ci facciamo è di non averlo amato, vivente, come si meritava.

» Bene a proposito viene questo libro che raccoglie gli scritti di Giacomo Maffei e le varie testimonianze di quelli che lo conobbero. Il mondo ha sempre bisogno d'esempi e i giovani leggendo questo libro troveranno un modello su cui formarsi. Eppoi gli scritti di Giacomo sono così cordiali, le cose sono dette in modo così sicuro, che pare quasi d'essere a colloquio con lui. Questo di scrivere cordiale come parlava, fu una caratteristica tutta sua propria. La sua sincerità fu tutta nella sua

cordialità espositiva. Egli, diciamolo ben forte, non fu un *letterato*, per sua e nostra fortuna. Per questo, i suoi scritti sono destinati a far bene e qualche volta assurgono alla verità della poesia. Nelle pagine che lo ricordano, i giovani troveranno un apostolo, i vecchi compagni che non lo conobbero abbastanza nella sua intimità, troveranno l'amico che li aiutava, forse inascoltato, e scopriranno anche un po' di se stessi.

» A noi spesso increduli e beffardi, perchè più deboli di lui, la morte mostrò il solco della sua strada, erta e spinosa, ma senza trabocchetti e senza abissi. Giacomo Maffei l'ha percorsa tutta a vent'anni. Adesso spetta a noi ricalcare il solco; riscoprirci più forti dopo il pianto; non lasciare cadere sulla zolla sterile il suo seme. La morte d'un giovane come Maffei, non può essere vana ».

FARE IL PONTE FRA COLLEGIO E VITA.

Ecco come si comportano nella vita coloro che nel collegio ebbero l'inestimabile dono di farsi il ponte di passaggio verso la vita. Le *Associazioni interne di Azione Cattolica* e, dove si può, le *Conferenze di San Vincenzo* sono gli architetti di questo ponte salvatore. Coloro che escono dal collegio sprovvisti di esso, o arrancano su zattere o fanno naufragio.

CAPO XII

ALLE SORGENTI

RICONQUISTARE LA « PROPRIA » FEDE.

La fede cristiana è un possesso tanto prezioso che non può essere tutto e soltanto dono di Dio. Dio infatti offre la fede a tutte le anime, ma la concede soltanto a quelle che l'accettano. L'accettarla è atto personale. Questo vediamo succedere in coloro che arrivano alla fede in età matura, cioè nei convertiti. Coloro invece che ricevono la fede appena nati, mediante il Battesimo, *domandato e accettato per procura dai padrini*, devono aspettarsi un periodo della vita, nel quale la fede subisce una crisi. Allora, in certo modo, Dio dice all'anima: — Ti feci dono della fede, quando non avevi l'uso della ragione; ma ora te l'offro nuovamente, per far prova se tu sei degna di conservarla o se invece sei indegna d'averla ricevuta. Allora l'anima si trova come invitata a conservare il preziosissimo dono della fede, compiendo qualche sacrificio, in seguito al quale, quella che era *la fede*, diventa *la sua fede*. Tale periodo di crisi per i giovani scoppia fra i 15 e i 20 anni, quando la purezza sta per passare da dono di natura a conquista di volontà. Raramente la crisi ha origine da motivi intellettuali, dottrinali, filosofici. Quasi sempre invece ha origini passionali, perchè è un momento decisivo quello in cui bisogna scegliere fra la legge divina che intima un *no!* e

la sensualità che torbidamente pretende un sù! In questa lotta, un giovane è perduto se non trova una voce amica che lo inviti a guardare nel suo profondo, per trovarvi la luce e la forza di vincere. In generale questa voce amica si fa sentire in quei giorni di raccoglimento e di preghiera che prendono nome di *Esercizi Spirituali*.

I PRIMI ESERCIZI SPIRITUALI.

Leggo nel diario (19 aprile 1931):

« Sono terminati gli Esercizi Spirituali che per la prima volta nella mia vita, ho avuto la gioia di fare. Ho pensato, in questi giorni che sono stati per me di lotta interna, a tante cose, che mi hanno disturbato per tutto lo svolgersi degli Esercizi, fino a che la parola di Dio non è scesa nel mio cuore a ristabilire la calma, fino a che l'ottimo amico, Don Pietro Zerbino, non fu a conoscenza dell'intimo dell'animo mio.

» Sono grandi battaglie quelle che ho sostenuto con me stesso, ma sono contento di averle sostenute, perchè ora veramente comprendo che sono uomo, che son nato per morire, che son nato per la vita eterna.

» Ho pensato in questi giorni, ho meditato sulle passioni, sull'Inferno, sul Paradiso, sul peccato e sulla morte e ho pensato a me.

» E ci penso ancora ora, meditando che la vita non è che un passaggio, *che tutto comincia dopo la morte*. Gli Esercizi Spirituali mi hanno lasciato, radicato, questo pensiero che io vorrei bene che divenisse realtà. Tutto per il Signore, quindi. Sì, tutto per il Signore. E ai miei genitori la grande gioia di avere un figlio sacerdote, di avere un figlio che, dandosi alla salvezza delle anime altrui, salva la propria e dà loro la miglior ricompensa che si possa desiderare, per tutti i sacrifici compiuti.

» L'ultimo giorno degli Esercizi Spirituali, nella cap-

pella grande del collegio, dopo la benedizione, il celebrante, il signor Direttore, pronunciò parecchie preghiere per scopi particolari. Un *Pater, Ave, Gloria*, disse, *per quello di noi che sarà il primo a morire*. Io lo notai: un brivido che non si poteva reprimere, passò per tutti, me compreso. E la mia mente correva e si perdeva in questo grande mistero.

« Credilo, o mio Dio, quando mi fermo a meditare sulla morte, non so capacitarmi che cosa essa sia. Io sono qui, mi muovo, parlo, corro, giuoco, e tutto deve finire? Devo lasciare questo luogo di meraviglie, devo lasciare la vista delle montagne, dei fiumi, delle città, dei bei campi fioriti? Ma pur penso che questa terra è soltanto una parte della creazione di Dio e se questo è il luogo ove abitano i suoi sudditi, ben migliore e d'infinita bellezza sarà la reggia donde Egli comanda ai venti e alle procelle, donde Egli domina sul creato e sulle creature ».

Aveva dunque afferrato il senso divino della vita che si rivela solo alla luce della morte, e quindi riceveva in dono una conferma nella fede che perseverò poi fiammeggiante e operosa.

CONFIDENZE CON IL CONFESSORE.

Durante il Liceo a Valsalice, nelle tre riprese degli Esercizi, si sentì confermato a trarne come primo frutto la *piena fiducia nel confessore*.

« Come è bella la confessione, quando l'animo è triste e non trova facilmente conforto! Questa mattina (19 aprile 1932), quando mi sono inginocchiato presso il confessore e gli ho donato le mie miserie, rivedevo il passato e gioivo del presente. Se non fosse perchè non si può, oh! sì, io l'abbraccerei il mio confessore, tutte le volte che mi confesso, mi getterei nelle sue braccia chiedendo

il suo aiuto, perchè senza di lui sento che non posso amare il Signore. Io lo so, io lo so, o Signore, che sono un grande peccatore, tu aiutami, aiutami, aiutami!».

Dal riconoscimento di peccatore, egli passava al ricorso di quel cibo divino che è l'Eucaristia. Uno dei grandi doni del Cristianesimo, infatti, consiste nell'aver portato agli uomini la coscienza della colpa con il conseguente desiderio e la divina capacità di uscirne. Giacomo, assiduo, quasi quotidianamente al banchetto di vita, è luminosa conferma della sapiente pedagogia di Don Bosco che è ancorata nella diligente confessione e nella confidente Comunione.

UN SOGNO DI SACERDOTE.

Quel desiderio di abbracciare il confessore, però, non era indizio di sentimentalismo morboso, ma espressione della stima soprannaturale che egli aveva del Sacerdozio, al quale si sentiva attirato. Ricorre frequentemente nel diario l'accento al problema della vocazione, come vedemmo riferito nella prima pagina. Era convinzione di alcuni superiori e di molti compagni del S. Giovanni che egli si sarebbe fatto sacerdote salesiano. Fino alla terza liceale, il problema della vocazione fu il problema forse più grave della sua anima.

Risulta dal diario (8 gennaio 1932) che durante gli Esercizi di Valsalice, mentre il predicatore teneva la meditazione, egli ebbe una forte distrazione.

« Mi vedevo nel maestoso tempio della mia terra natale, ove il Vescovo mi aveva fatto sacerdote e io ero salito sul pulpito e con commosse parole avevo esortato tutta quell'onda immensa di popolo che era accorsa per udire la mia parola, a pregare per me. Avevo detto che alla già grande schiera si univa un altro povero sacerdote a pregare per loro, perchè il Signore portasse loro ogni divina benedizione. E presso il pulpito nel loro posto

solito, ho visto mio padre e mia madre inginocchiati. Poi ho fatto una predica nel salone del Circolo su Don Bosco e godevo, godevo intensamente nel vedere tanti fanciulli, poi un pranzo grandioso con tutte le autorità e tutti i poveri. I bimbi erano in una tavola a parte e io giravo di qua e di là, dicendo a tutti una buona parola. E poi ancora tutto si è trasportato al S. Giovanni, “al caro S. Giovanni” e mi vedevo in mezzo a tanti piccoli, dopo aver predicato gli Esercizi Spirituali e a uno di essi dicevo: “Vedi, caro, il tuo cuore è un piccolo tabernacolo di Dio”. Questa, o mio Dio, e Tu lo sai, la visione fugace che è passata nella mia mente e nel mio cuore, proprio così, niente di più e niente di meno. E ora che scrivo su queste mie povere pagine, non so spiegarmi le ragioni di quello che è passato entro di me. Ma dunque, o Signore, vuoi proprio che io ti segua, io peccatore? Vuoi proprio che io Ti restituisca quella vita che Tu mi hai donato? Signore, Tu lo sai che io Ti amo, e vuoi dunque che io Ti segua? La mia povera testa non capisce più nulla. Una battaglia cruenta scoppia entro di essa. Ma il mio animo, o mio Dio, è commosso e non so spiegarti come. È forse in questo modo, o Signore, che Tu mi hai manifestato la via che devo seguire? Aiutami, aiutami, perchè io non posso, o Signore, raggiungere la mèta, senza il Tuo aiuto ».

E il Signore l'aiutò a decidere, perchè, dopo molta preghiera a Dio, e ponderato consiglio con il confessore, scelse la vita del mondo. In esso fu però un'anima di sacerdote sotto vesti di laico, non solo per l'Azione Cattolica, e le Conferenze di S. Vincenzo, a cui s'era legato per sempre, ma anche per aver accettato la proposta del padre che lo voleva medico, mentre egli avrebbe preferito darsi alle lettere. Dopo un solo anno d'Università, aveva compreso che la professione più vicina al sacerdozio è appunto quella del medico cattolico.

A vivere nel mondo fu forse condotto anche dal riscontrare in sè un carattere di tale spontanea esuberanza, da riuscire difficilmente conciliabile con la disciplina religiosa.

CON DON RINALDI E DON RICALDONE.

Oltre che al *sacerdote-confessore*, egli portava affetto ai *sacerdoti-insegnanti*, specialmente ai *sacerdoti-assistenti* dell'Azione Cattolica e della Conferenza. Verso di essi ebbe quella docilità che, rara nei giovanotti, gli permise di formarsi una coscienza anche sociale. Egli, infatti, benchè ventenne, si poteva dire uomo maturo per la vita. Nei suoi superiori e negli insegnanti vedeva riflesso lo spirito di Don Bosco e specialmente vedeva Don Bosco nei suoi Successori, Don Rinaldi e Don Ricaldone, con i quali ebbe frequenti contatti. « La figura buona di Don Rinaldi, scrive il 6 gennaio 1932, richiama la figura del Beato Don Bosco, sempre giovane con i giovani, sempre buono con tutti ». Con Don Ricaldone poi ebbe vera intimità, ancor prima che egli venisse eletto Rettor Maggiore. « L'uomo che noi forse avremo successore di Don Bosco, scrive il 9 gennaio 1932, ha una parola dolce e buona, armonica, e soprattutto avvincente. Quello che ho potuto comprendere dalla sua parola, che era l'espressione completa dell'animo, è che grande e molto profonda in lui è la devozione alla Vergine, sulla quale egli ha insistito, perchè appunto è con l'Eucaristia e con la divozione alla Vergine, che noi potremo mantenerci buoni. Ci ha lasciati, contento, si comprendeva, con la gioia nel cuore, per aver vissuto qualche ora tra noi, in mezzo alla lieta spensieratezza di 180 giovani, che per il bacio del Signore erano stati fatti puri e felici ».

Attribuiva a special privilegio l'aver fotografato Don Ricaldone, tanto a Valsalice quanto in quel modello attrezzatissimo di colonia agricola che è Cumiana. Nel ri-

mettergli copia delle fotografie, scrisse lettere che ebbero l'onore di due risposte, da lui gelosamente conservate.

Torino, 11-11-1933.

« Mio buon Maffei,

» Chissà che cosa avrai pensato al non ricevere una mia pronta risposta alla tua cara lettera! Era mio desiderio di ringraziarti senza indugio delle riuscite fotografie e più ancora dei sentimenti che le ravvalorano.

» Ma se anche tardo, il ringraziamento non è meno cordiale.

» Ricordo le ore giulive passate in mezzo a voi; ero felice di vedervi felici. Lo sarete sempre portando Iddio nel cuore; non vi è altro sole che meglio illumini le nostre intelligenze e infiammi i cuori nostri del vero amore, che per essere vero, deve innalzarsi a Dio, prima di effondersi sulle creature.

» Coraggio, mio caro Giacomino, ti auguro le più intime soddisfazioni dell'arte fotografica, quantunque, a dir il vero, le fotografie che maggiormente soddisfano il cuore, sono quelle che l'occhio fisico e quello dell'intelligenza imprimono nell'anima nostra, allorchè essa si fissa in Dio e, alla luce di Dio, sul creato.

» Vivi felice; è l'augurio che ripeto, per mezzo tuo, ai carissimi amici di Valsalice.

» Vi benedice di cuore il vostro aff.mo in Cristo

Sac. PIETRO RICALDONE ».

Torino, 31-12-1933.

« Mio buon Maffei,

» Ti ringrazio del gentile pensiero e delle belle fotografie. Esse mi ricordano che bisogna vivere sempre alla presenza di Dio. Il nostro obbiettivo ci sorprende in

qualsiasi atteggiamento, ci fissa, ci tramanda al giudizio della storia.

» E ciò mi fa pensare che l'occhio di Dio ci scruta anche nelle tenebre più fitte: la sua grazia e giustizia poi potrebbe tradurci al suo Tribunale e proprio nella posa morale meno propizia.

» Mio buon Giacomino, diportiamoci in modo da essere sempre oggetto dello sguardo amoroso della Misericordia Divina.

» Saluta i tuoi compagni e superiori; tutti ricordo e benedico di cuore.

» Prega pel tuo aff.mo in Cristo

Sac. PIETRO RICALDONE ».

* * *

Quattro mesi dopo, il 20 maggio di quel 1932, scrive: « Don Ricaldone, Rettore Maggiore dei Salesiani, è venuto quest'anno per la seconda volta tra noi. La paterna figura di Don Bosco è tornata vivente a unirsi al suo spirito grande. Il mio vecchio e affezionato scatolotto lo ha fatto imprimere nelle lastre fotografiche. Sono superbo della superba riuscita. Ha posato per me e mi ha detto, ricordandosi di quella precedentemente inviata, che sono un vero artista.

» Oh! sì, artista di fotografie di cuori vorrei essere, o Padre mio, forgiatore di anime e di menti per la gloria del Cristo! Questo vuole il mio cuore, il mio corpo, la mia mente, tutto me stesso.

» Don Tonelli ha fatto anch'egli diverse fotografie e per caso io sono stato fotografato vicino a Don Ricaldone. Nel posto più bello della mia casa metterò la bella fotografia, la terrò davanti a me, perch'io veda con gli occhi del cuore, in quella fotografia, due anime sempre vicine

che solo a guardarsi si intendono. Sì, c'intendiamo, o Don Ricaldone; c'intendiamo, perchè tu conosci le anime, ami le anime, perchè tu sei agricoltore e scopritore di anime ».

DON BOSCO!

Questo filiale affetto verso la Famiglia Salesiana, fiorì nell'esclamazione che fissò nel suo diario, come preludio ai trionfi della canonizzazione di Don Bosco:

« Don Bosco è santo, Don Bosco è santo, scriveva il 12 marzo 1934. Lo dicono tutti, lo dico anch'io, ma Don Bosco sarà sempre e non più che *Don Bosco* ».

« Il Don Bosco che lei mi ha regalato, mi scriveva il 14 luglio 1932, ho voluto fosse messo nell'angolo disponibile della mia stanza da letto, proprio di fronte a me. Così mi sorveglia di notte e anche di giorno, perchè non sono troppo mattiniero ».

CAPO XIII

SULLE SOGLIE DELL'UNIVERSITÀ

VACANZE, MISURATRICI DI FORZA!

Con quali propositi e sentimenti egli ponesse termine alla vita collegiale è indicato da questa pagina del diario:

« *Vacanze*: sogno di studenti grandi e piccoli, non l'unico, non il primo, ma uno dei primi, dono atteso e sempre accetto, tappa di un viaggio, attimo di sosta che rafforza le sopite energie, le incoraggia o le sferza o le abbatte, per un istante o per sempre.

» *Vacanze*: calcolatrici automatiche della nostra coscienza, misuratrici della nostra forza, alleate e nemiche nostre, rivelatrici e depredatrici, animatrici della nostra ascesa spirituale, monte scosceso tanto per la salita quanto per la discesa, cielo azzurro, trapuntato di stelle, e cielo buio sconvolto da nuvole.

» *Vacanze*: si vuotano le aule, si vuotano i collegi. Rimangono i banchi tarlati a raccontarsi le storie passate dei giovani che chini su loro li hanno torturati o li hanno amati; tutto pare che si fermi, che la vita abbia cambiato di sede per loro. Sono morti i banchi, pulsanti di giovinezza irrequieta, son morti che vogliono vivere ancora.

» Vivere, vivere, noi dobbiamo farli vivere quei poveri banchi. Farli vivere nella vita delle nostre vacanze. Ad

essi che tanto hanno imparato di quello che noi non sappiamo, ad essi dobbiamo chiedere l'aiuto. Col nostro cuore dobbiamo portarli alla vita. Con la nostra anima dobbiamo collegare quanto su essi abbiamo imparato, e dimostrare a noi stessi e agli altri, *che sui banchi s'impara ma che nella vita si pratica*, che sui banchi si studia e si preparano le menti e i cuori.

» O vecchi banchi, venite voi ad aiutarci, voi, alleati nostri e delle nostre fatiche, delle nostre vittorie e delle nostre sconfitte.

» Quante volte i cuori nostri chini su di voi hanno gioito e hanno pianto, e voi avete assorbito quel pianto, l'avete fatto vostro e porgendoci il vostro sostegno, il vostro aiuto, ci avete detto: avanti, qui si prepara la vita, qui s'impara a soffrire e ad amare, a intendere e a volere. E abbiamo ripreso il cammino.

» Poveri banchi delle nostre scuole! Ora rimanete soli, ma noi porteremo nei nostri cuori tutto quello che sopra di voi, di vero, di buono, di bello abbiamo imparato.

» Abbiamo lasciato le aule, studenti, per vivere, per continuare a vivere la primavera della giovinezza nostra, per riposare la mente, per salire sui monti, non per scendere al basso. *Allora la nostra è una vacanza che deve lasciare il posto a un'ascesa alpina, ascesa di cuori, ascesa di spiriti alla verità, alla bontà, alla bellezza infinita, ascesa di anime che dal grigiore invernale vogliono innalzarsi al sole di Dio* ».

UNA PREGHIERA-VIATICO.

Nello stesso 1933, compose una preghiera che gli fu viatico nei due anni di vita che ancor gli erano riserbati:

« *Lo so: sono un povero peccatore e pure mi sento tanto vicino a Te, a Te, mio Signore, che sei morto in Croce per me. O Signore, mio Dio, aiutami Tu a volgermi verso l'alto,*

perchè salendo Ti vedrò e ti amerò di più. Aiutami a salire: con tutto me stesso, colla mia anima e colla mia mente per cantare la Tua lode, per godere avvinto al Tuo Cuore più da vicino e in maggior misura il Tuo amore. O Signore, a Te mi presento col mio cuore e con la mia povera mente e ardentemente Ti prego, io che non ho fatto nulla per Te, che non Ti ho amato, ma Ti ho disprezzato, io Ti prego, o Signore, di concedermi ancora una volta il Tuo aiuto, perchè la mia anima, vinta e incatenata dal Tuo amore, respiri l'aria balsamica della Tua grazia e si confonda in Te, Bontà Infinita. Sì, o Signore, sono un peccatore che non merita nulla, ma Tu hai detto che a chi bussa sarà aperto. Io busso al Tuo Cuore, io pentito, ma ripieno di vita e di energia nuova per affrontare le battaglie che Tu mi vorrai concedere. O Signore..., non disdegnare questo Tuo filo d'erba assetato. O Signore, aiutami a rinverdire; fa' che non rimanga sotto il freddo gelo, ma alla luce, al sole, al sole Tuo, o Signore, che sostieni le anime col Tuo grande amore.

» *Quante promesse non ho mantenute, quanta pigrizia nel mio operare, nel mio lavoro, quante cose avrei potuto e dovuto evitare! Oh Signore, non è certamente a questo modo che io posso santificare la mia vita rendendola degna di Te. La mia anima, o Signore, è stanca ed ha bisogno di Te, è ammalata e ha bisogno della Tua cura, è caduta ed ha bisogno che Tu la risollevi, ha bisogno di rinascere, di vivere una nuova vita per essere più bella, più sana, più pura per amarti di un amore più intenso, per glorificarti con una gioia più grande, per farti conoscere con un apostolato più fervido. Sì, o Signore, perchè tutto Tu fai per me e io nulla faccio per Te. O Signore, voglio dare un senso nuovo alla mia vita spirituale: perdonami per questa mia pigrizia, per questa mia inattività.*

» *Fa' che coricandomi ogni sera col nome della Tua e nostra Madre comune, sulle labbra, possa risvegliarmi al*

mattino con la mente più libera, con l'anima più aperta al Tuo abbraccio. Tu, o Signore, guida nel sonno il battito del mio cuore, uniscilo al Tuo, confondilo col Tuo, fa' di me quello che vuoi, io sono Tuo servo e voglio fare quello che Tu mi comandi ».

* * *

Così attrezzato affrontava quella vita libera d'universitario che, mentre per molti suole essere di rovina, per lui fu di *completata maturità*.



Legato alla Madonna del Rocciamelone.

CAPO XIV

A CHE COSA SERVONO I COLLEGI CATTOLICI

Scriva Padre Arrighetti, S. I. direttore della Congregazione Mariana di Bologna:

« I Salesiani possono ben essere orgogliosi di Giacomo.

» In Domenico Savio, essi possono mostrare ai giovani che frequentano i loro oratorii, diretti ancor oggi con quella sapiente e santa pedagogia del loro fondatore, un modello e un frutto magnifico di questa pedagogia; in Giacomo Maffei, essi possono ugualmente additare il modello del convittore a tutta quella falange di giovani che nei loro collegi, in ogni parte del mondo, si educano allo spirito di S. Giovanni Bosco.

» Giacomo è frutto della pedagogia di “ papà D. Bosco ”, come egli soleva esprimersi. L'essere stato convittore al S. Giovanni e a Valsalice fu da lui ritenuta grande grazia.

UN'INVETTIVA AMARA...

» Si gloriava del collegio e dei superiori e li ricordava ben di frequente nelle conversazioni con amore pieno di gratitudine e tenerezza. Non dimenticherò mai una discussione suscitata un giorno a tavola da alcuni universitari, già allievi di vari convitti tenuti da religiosi.

» Uno di questi ex convittori affermava che il collegio

è da riguardarsi come il luogo più antipedagogico per la educazione e formazione della gioventù, scuola d'ipocrisia, perchè in collegio tutto si fa forzatamente per contentare i superiori; rovinoso per la morale e la coscienza religiosa e... giù di questo passo concludendo enfaticamente: " Se avrò dei figli, mi guarderò bene dal metterli in collegio ".

» Giacomo fremeva. Mi sembra ancora di vederlo e di udire la sua voce. Cercò d'interrompere, di sollevare qualche obiezione. La disputa si accese vieppiù per l'intervento di un sacerdote che pareva dar ragione agli avversari. Giacomo non ne potè più. Scattò tutto acceso in volto, dimenticando la povera pietanza che gli stava dinanzi, alzò il tono della voce per dominare tutti e imporre il silenzio ai suoi contraddittori e con quella eloquenza forte e vibrante di sentimento, che la voce commossa rivelava offeso, parlò del collegio come... sapeva farlo lui, come forse nemmeno un religioso educatore sarebbe mai stato capace di parlare.

... E UNA RISPOSTA TRIONFANTE.

» Con garbo, ma con risolutezza, rispose prima al sacerdote, poi agli amici, dichiarando che molto gli doleva di dover sentire così parlare di istituti e di metodi che avevano dalla loro l'approvazione della Chiesa, l'istituzione di Santi, e con questo la riprova della bontà e grandezza della loro missione. Non era poi vero che i frutti dei collegi fossero così infelici e pestilenziali quali essi dichiaravano. Si generalizzava un po' troppo. Gli ex convittori poi facevano torto a se stessi, in fondo, con una poco simpatica confessione e dimostravano d'essere poco riconoscenti a chi a loro aveva fatto del bene, che se volevano essere sinceri, dovevano riconoscere di averne ricevuto.

» I collegi cattolici hanno dato e dànno ancora frutti eccellenti di giovani che fanno onore ai loro educatori, con vantaggi innegabili per la Chiesa e per la società civile.

» Che nei collegi vi siano degli inconvenienti, non si può negare; ma a ben badarci, è cosa naturale. Istituzioni umane e dirette da uomini fatalmente debbono risentire delle imperfezioni della natura umana, nè più nè meno che tutte le istituzioni umane.

» La varietà e molteplicità dei caratteri, la differenza degli ambienti di provenienza dei convittori, *la deficienza di certe famiglie, che credono esaurito il proprio compito con l'aver messo i figli in mano d'altri*, l'abuso che del collegio molte volte fanno le famiglie inviando in questo i loro figli per menare vita più comoda, per *punire* le loro mancanze o per incapacità di guidarli e di correggerli e... perchè no? anche un po' d'incapacità di *qualche* educatore, possono talora creare nel collegio delle situazioni che ne alterano la fisionomia e il tono educativo; ma a dispetto di tutti questi elementi di contrasto e di perturbazione, il collegio, specialmente se tenuto da religiosi, ha la sua funzione sociale educativa e formativa importantissima ed efficacissima.

» Il collegio, è vero, non potrà mai sostituire appieno la famiglia; ma quante deficienze ci sono pure nella vita familiare d'oggi!

» Egli dichiarava che per lui l'essere stato in collegio fu grazia, e doveva riconoscere di averne ricevuto grandi vantaggi. Nel collegio trovò una famiglia, ove visse giorni veramente belli. Nei superiori aveva sempre trovato padri premurosi e buoni. Se molti giovani, uscendo dal collegio, si dimostrano poi poco o nulla religiosi, si abbandonano a eccessi immorali, è ingiusto voler attribuire questi mali alla casa d'educazione dalla quale uscirono e alla deficienza del metodo di formazione.

» Troppi sono i fattori di questi tristi cambiamenti. Un giovane che si lasci docilmente guidare, che faccia tesoro di tutti quegli aiuti spirituali che il collegio offre, un giovane (e questo, diceva, è di capitale importanza) che trovi nella famiglia l'opportuno affiancamento dell'opera svolta dai suoi educatori, *ben inteso*, sottolineava, *fin dal periodo collegiale stesso e durante le vacanze*, non potrà uscire dal collegio che perfetto galantuomo, perfetto cristiano.

» *Il Collegio corrompe!* Ma non si dicano sciocchezze! Si corrompe chi vuol essere corrotto, al medesimo modo che suole avvenire frequentando certi compagni nelle scuole pubbliche. Certo... i superiori dovrebbero tante volte essere più cauti nell'accettare certi tipi e fare alla svelta a liberarsene appena i bacati si rivelano, *senza troppi riguardi*. Insomma, il Collegio fa male a chi mal disposto vi entra e forzatamente ci vive, sottraendosi a ogni salutare influsso dell'ambiente e di chi lo dirige.

» Tutto questo Giacomo disse con tanto sentimento convalidando la sua tesi con i dati di quello che aveva visto e provato *nei suoi cari collegi*, che alla fine ridusse tutti al silenzio; e più d'uno convenne che *in fondo aveva ragione lui* ».

* * *

Sì, aveva ragione lui in questa come in altre cose, perchè possedeva una maturità di giudizio superiore all'età, frutto del Collegio, integrato con l'opera dell'*Associazione interna di Azione Cattolica* e della *Conferenza di San Vincenzo*.

CAPO XV

UN SOLO ANNO D'UNIVERSITÀ

SARÒ MEDICO!

Al compagno di collegio e confratello di Conferenza, Edoardo Lerda, ora chierico salesiano, scriveva da Casalmaggiore, novembre 1934:

« Mi è giunto graditissimo il tuo ricordo e il tuo saluto, perchè mi fanno tornare con la mente e col cuore alla bella, alla indimenticabile Torino e a tutto quanto vi ho lasciato di caro.

» Quest'anno frequenterò l'Università di Bologna, deciso ad affrontare seriamente gli studi; andrò nella nuova residenza fra una settimana e oltre la frequenza regolare mi sono già iscritto come interno in Anatomia. La vestaglia bianca è già pronta e così pure sono pronti i ferri da macellaio...

» *Mi saluterai tanto tanto la famiglia Morchio* [da lui visitata come confratello della Conferenza]. *Di' loro che li ricordo sempre al Signore come i miei di famiglia e che alla mia prima venuta a Torino, che forse sarà in gennaio o febbraio, non mancherò di andarli a trovare.*

» Sto preparando articoli di storia su documenti inediti di Napoli e di Maria Luisa d'Austria che ho trovato per puro caso unitamente ad altro materiale del Bellini, di Verdi, di Ponchielli, ecc. e una Giornata Missionaria a proposito della quale ho scritto anche a Don Cojazzi.

» *Fervet opus!* e si fa quel che si può, modestamente e col bagaglio di esperienza acquistato in collegio. Ti manderò il mio indirizzo di Bologna, così potrai ricordarmi qualche volta e mandarmi le notizie di Valsalice che mi faranno molto piacere, tanto più che, a dire il vero, non mi pare di doverne essere per sempre uscito ».

A un altro amico di collegio e confratello di Conferenza, Costante Galizia, ora ingegnere, scrisse pure da Casalmaggiore, sullo scorcio di quel 1934:

« Ti dò notizie sensazionali: m'inscriverò in medicina a Bologna, dove mi troverò per il vitto, per lo studio, per il divertimento presso i Gesuiti e per l'alloggio presso una casa privata. A questa decisione mi ha spinto la vicinanza e la necessità di essere spesso a casa.

» D'altra parte, a Bologna, presso i Gesuiti, ho trovato un posto magnifico, con sale di lettura, di studio, di biliardo, di *tennis* e con giuochi pure di pallacanestro e di *foot-ball*. Vedi quindi che ho trovato da far bene e spero di trovarmi pure bene, se non come a Torino, dove ho passato davvero quattro anni indimenticabili, specie l'ultimo, per quanto riguarda il collegio ».

E allo stesso, da Bologna, nel gennaio del 1935:

« ... Finalmente! dirai, ma sono tornato da pochi giorni dai monti, mentre la tua lettera arrivò a Casalmaggiore cinque giorni dopo che ero partito. Come vedi, quest'anno me la sono goduta.

» Ti saluto dunque, colonna dell'Università di Torino, e piego i ginocchi, chino la fronte; congiungo le mani davanti a te, oracolo vivente.

» Birbone! Aspettavi un cambiamento di facoltà; ma non sai, corpo di mille bombe, che io sono granitico come i miei monti e quando ho preso una pietra sulla testa, me la tengo? Mi sono avviato per la carriera medica che già mi ha dato soddisfazioni, se non grandi, discrete. Lavoro a più non posso in laboratorio, perchè devi sa-

pere che sono interno in Anatomia. E taglio, taglio, taglio, taglio e aspetto che anche tu ti ammali per venirti a curare! Se i primi guadagni non si hanno per mezzo delle amicizie...

» L'ambiente nell'internato è buono, se non ottimo, e si vive in buona cordialità. Sai che io conosco il fatto mio e ho quindi già fatto carriera. Aiuto fotografo del Professore per i preparati, amico dell'aiuto, aiuto avventizio dell'Assistente. Più di così si muore e con tutte queste storie, sono sempre sette le ore di laboratorio ogni giorno.

» La vita universitaria non mi ha portato nulla di nuovo, se non quella certa calma di lavoro che era necessaria dopo tanto sgobbare. Faccio l'anziano a più non posso; ho collaborato a diversi papiri e poichè frequentavo spesso e volentieri le lezioni di patologia, passavo da colonna [anziano].

» Molto bene per la tua nuova pensione. Quando verrò a Torino, per carnevale forse, ti verrò a trovare. I tre esami che ho quest'anno, fisica, chimica e zoologia, li darò a luglio al primo appello e così sarò sbrigato subito.

» Se vedi gli amici, salutali per me. A Borello [altro confratello della Conferenza] raccomanda di tener a posto i nervi e digli anche che ora io pure so sciare alla perfezione. Faremo le gare di velocità, di *slalom*, tutto quello che vuole.

» Ti unisco due fotografie (una con la mia guida), che certo ti faranno piacere. Ricordami alle tue gentili sorelle, a babbo, a mamma. A te, una cordiale, strettissima, affettuosissima stretta di mano ».

NELLA CONFERENZA DI BOLOGNA.

Anche da lontano teneva d'occhio quei certi compagni di classe che, *non avendo fatto il ponte di passaggio*

fra il collegio e la vita mediante le opere di Azione Cattolica e delle Conferenze, accennavano subito all'inevitabile naufragio.

« In quanto alla vita universitaria, scrive a un altro amico, l'ho presa con molta filosofia e con molta energia. Faccio l'anziano in un modo meraviglioso. Basta dirti che per non passare da matricola, ho frequentato per un mese tutte le lezioni del terzo anno. Non ci mancava altro che fare il papiro a qualcuno e poi la cosa era completa. Quando si è intraprendenti, non si buscano. Immagino che C. farà il *Gagà* e immagino anche quanti mezzi userà perchè la sua piccola persona venga notata nell'eletto stuolo delle universitarie! Mi raccomando, digli che diventi un poco alto, altrimenti lo pestano, lo trituranò, senza volerlo... ».

E a un altro:

« Mi stupisce quanto mi scrivi, tanto che ho letto e riletto il periodo della tua lettera, per *indagare* se parlavi con serietà o per ischerzo. Non c'è da stupire. La vita universitaria presenta molto facilmente queste deviazioni dello spirito che possono essere parziali o totali. Occorre fare quel che si può e poi proseguire per la propria strada, tenendo per mèta quegli ideali di azione che ci si è proposti e forzare la possibilità del nostro lavoro spirituale, cercando di fare anche quello che dovrebbe spettare agli altri. Credo che soltanto così si possa vivere degnamente e si possa in ogni momento della nostra giornata stare al fianco di Nostro Signor Gesù Cristo ».

TESTIMONIANZE DI AMICI CONGREGATI.

Già abbiamo detto dell'azione che svolse in seno alla Congregazione Mariana e alla Conferenza di San Vincenzo di Bologna. Udiamo ora le testimonianze di amici relative ai pochi mesi, passati colà.

Scriva lo studente universitario G. Masi in *Stella Matutina* (novembre 1935):

« Che Giacomo Maffei per candore di anima e ardore di carità superasse la media normale dei coetanei, non posso, ora, dire d'esser stato il solo nè il primo a intuirlo.

» Ne avevano avuto coscienza quanti lo avevano avvicinato, e — forse ancor più sensibilmente — i coetanei, le cui dichiarazioni non possono lasciar dubbi in proposito.

» È notevole il fatto che Maffei, appena introdotto nella nostra Congregazione Universitaria di Bologna, raccolse prontamente, e direi quasi istantaneamente, uno spontaneo plebiscito di fiducia e di ammirazione, tanto dai nuovi compagni, quanto da chi gli era preposto. A unanimità lo si volle ammettere come congregato, eliminando per lui il tempo di prova; non solo, ma la sua ammissione coincise con la nomina quasi immediata all'ufficio di segretario, che egli tenne con entusiasmo fino agli ultimi giorni ».

Tengo qui davanti i verbali e, se non fosse che mi trattiene la determinata volontà di non appesantire questo volume, farei larghe citazioni.

Conferma Raimondo Manzini, direttore dell'*Avvenire d'Italia*:

« Giacomo era fiero di suo padre. Insisto perchè era uno dei tratti del suo temperamento: e non dei meno gentili. Alla *Congregazione dell'Immacolata*, ove l'ho conosciuto meglio e ove, credo, egli ha compiuto la sua maturazione intima, sotto la guida dei cari e ineguagliabili Padri della Compagnia di Gesù, era una festa, con i compagni universitari, vederlo partire o tornare a casa sua. Ogni otto o dieci giorni, egli scappava.

» — Parti?, gli chiedeva con finta stupefazione il Padre Arrighetti. Ma come mai, torni già a casa? E alla mensa

scoppiavano le proteste, più o meno calcolate delle *matricole* o dei *fagioli*.

» — Lo sa bene, la mamma vuole vedermi spesso!

» In realtà era il suo cuore a... motorizzarlo verso Casalmaggiore. E al ritorno, le sue descrizioni erano diffuse, appassionate, entusiaste, come il suo temperamento. Da casa Maffei non tornava mai... solo. C'era ogni volta un regalo per i colleghi, tolto dall'azienda paterna. E anche questo particolare era strettamente *suo*. Perché Giacomo aveva il cuore di Frassati e di Ozanam. Lo dimostrò coi compagni e lo provò in modo superlativo coi poveri.

» Con i giovani compagni agiva con delicatezza, ma con decisione. E soprattutto col suo esempio. Dopo poco, lo si amava. E chi ama, segue!

» I confratelli dell'Immacolata lo ricordano, lo rimpiangono, lo seguono ancor oggi. Ma più (e con essi altri e altri giovani) lo seguiranno domani!

» Come pregava! Credo che la sua pietà fosse sobria, ma intensa. Ogni giorno si comunicava. Amava l'Eucaristia. Era esatto ai ritiri minimi e agli annuali Esercizi Spirituali. Gli appunti e le meditazioni raccolti ne fanno larga fede.

» Mi parlava spesso di apostolato, con quel suo stile immediato e soldatesco. Le sue polemiche erano pitture degne d'un predicatore alla San Bernardino.

» All'Università son tutti..., diceva esagerando, per affermare il suo sdegno contro certe manifestazioni matricoline. E insieme sfogavamo la nostra foga e la nostra speranza. Quante battaglie sognate! quanti propositi meditati!

» — Perché io devo imparare — ripeteva Giacomino e questa era la ragione recondita di quelle lunghe visite al giornale, in cui sostava davanti alla *Linotype* o tra i banconi di tipografia e tra i tavoli di redazione.

» — Per fare dell'apostolato, bisogna anche saper scrivere.

» L'apostolato! Ecco il suo pungolo e la sua speranza.

» Maffei scriveva. Me ne accorsi troppo tardi. Le pagine del volume [*Un corsaro di Cristo*] dicono la chiarezza, l'eloquenza e la solidità del suo temperamento, pieno d'efficacia.

» Certe immagini sono da scrittore.

» In chiesa era semplice e raccolto. La bella testa ferma, verso il Tabernacolo, il volto bruno sembrava quello di un buon soldato che fa la guardia.

» Ma ripeto, la pietà in lui era vita!

» Forte e svelto, sereno, attivo, bonario, l'intelligenza sempre all'erta, la volontà animosa. Un milite; un cavaliere. Bello della luce e della giovinezza, quando la giovinezza ha in fronte lo stemma della purità. Umile come una coscienza consapevole; coraggioso come un'anima infiammata. Solerte con i giovani, inesauribile con i poveri, generoso con tutti, schietto e leale con i superiori, devoto con i genitori; limpido e sempre presente agli occhi di Dio ».

« È SEGNO CHE LO FA! ».

Eccezionale è la testimonianza di Mons. Giovanni Landi, Parroco alla Mascarella di Bologna:

« Ebbi occasione di conoscere Giacomo per due motivi: perchè fu ospite presso il sacrestano della nostra chiesa e poi perchè Padre Arrighetti me lo assegnò per guidare i miei ragazzi più grandi onde formare poi l'associazione giovanile. Ogni martedì, dalle sei alle sette, li radunava e col suo parlare schietto e gioviale se li era affezionati tanto.

» Potrei dire di ricordare le sue conversazioni piene di vita, di calore, di esperienza e di sincera convinzione.

Ricordo il suo dispiacere, quando doveva dirmi: — Vado in vacanza; mi saluti quei ragazzi.

» Il conferenziere nell'adunanza dell'Azione Cattolica nella nostra Parrocchia, in mancanza del rappresentante della Giunta Diocesana, fu lui e piacque. Nella domenica delle Palme, parlò dell'Eucaristia e con tanto amore che non solo piacque, ma commosse. Si sentiva la sua anima vibrare d'amore, di devozione, e i miei parrocchiani lo ricordavano sugli altri compagni conferenzieri con questo bell'elogio: — È tanto giovane ed è così convinto di quel che dice: è *segno che lo fa* ».

PRENDERE POSIZIONE IN TUTTO.

Anche in tema di dottrine scientifiche sapeva prender posizione in nome della fede.

« Avendo noi intrapreso il medesimo ordine di studi, scrive Pietro Storti, frequentissime erano le discussioni su argomenti scolastici. Ambedue eravamo assai ammirati delle più recenti scoperte nel campo della Biologia Sperimentale. Riprendevamo in esame gli argomenti, di recente uditi nelle aule universitarie. Si discuteva le teorie di Lamarck, per riprendere l'eterno duello tra neovitalismo e materialismo. Fermissimamente convinto dell'assoluta onnipotenza e onniscienza di Dio, egli non voleva apprezzare, anzi condannava come assurdi gli sforzi del materialismo, non potendo ammettere che un giorno si venisse a scoprire che il mistero intimo della vita possa consistere in una sia pur complessa reazione chimica o in un fenomeno puramente fisico. “ L'essenza della vita per me, egli diceva, se entro nel campo della metafisica, è la cosa più vicina al primo motore e muove direttamente da esso ”. Poi passavamo alle dissertazioni teologiche, per quanto potevamo, data la poca profondità delle nostre conoscenze in proposito. Egli andava

molto cauto tanto nell'affermare, come nel negare; ma quando era sicuro delle sue asserzioni, non ammetteva in fatto di dogma alcuna opposizione. Allora si accalorava, e anche agli amici, il più delle volte oppositori per bello spirito, dava risposte di una logica veramente sorprendente, dimostrando di possedere nozioni non comuni in materia religiosa e soprattutto una profonda convinzione nelle verità della Fede ».

PER LA BUONA STAMPA.

« S'indovinava in lui sensibilmente, conferma un altro, G. Masi, un fermento che doveva sorgere dal profondo e che non era il solito e avventato dei giovani.

» Riusciva a comunicarlo. Se, talora, ti toccava con un argomento, ne eri preso, travolto.

« Ricordo una sera che mi parlò a lungo della necessità di un apostolato della stampa, dell'opera doverosa e necessaria da darsi per una propaganda e un'azione efficace, pronta, irresistibile, anche in questo campo. Parlando, mentre andavamo su e giù vertiginosamente, il fervore gli si vedeva negli occhi e vi brillava. Si lamentava che l'opera della *buona stampa* fosse, quasi per un malvagio destino, segregata e circoscritta, un *hortus conclusus*, guardata dal di fuori, da molti, come una specie di *lazzaretto*. Perchè? Perchè scrittori cattolici, giovani, audaci, efficaci, ce ne sono pochi, infinitamente pochi e citava qualche nome. Costoro riuscivano a farsi leggere, perchè penetravano a forza, per la loro stessa virtù di giovinezza, di vigore e di genialità, a francare il cerchio d'una diffidenza, ampiamente all'esterno diffusa. Si doveva trattare, anche qui (ciò gli piaceva) di agire quasi a tradimento: che i libri fossero giovani, agili, succosi; con copertine sgargianti, titoli simpatici o allettanti; entrassero a forza nelle mani e, facendosi leg-

gere, lasciassero in fine un seme nell'anima. E, parimenti, i giornali fossero moderni, bene impaginati, stampati e illustrati meglio, gustosamente composti. Certi orripilanti giornaletti, ancor oggi diffusi, pieni di buone intenzioni, magari, ma talmente ripulsivi alla vista! Mi citava all'opposto il mensile di Don Cojazzi, *Rivista dei giovani*, un modello del miglior genere! Non era possibile, dopo, staccarsi da lui con l'animo ancor ottuso, svogliato, abulico, senza portare nell'intimo un germe di quel suo fermento e di quella sua volontà. Io so di me e posso giudicare di molti ».

« Noi lo ricordiamo così, concludono gli amici: la sua buona figura passava pei corridoi come un vento di marzo: scuoteva i pigri, i fiacconi, gli apatici. S'udiva dappertutto la sua voce robusta: *Azione! Azione!*

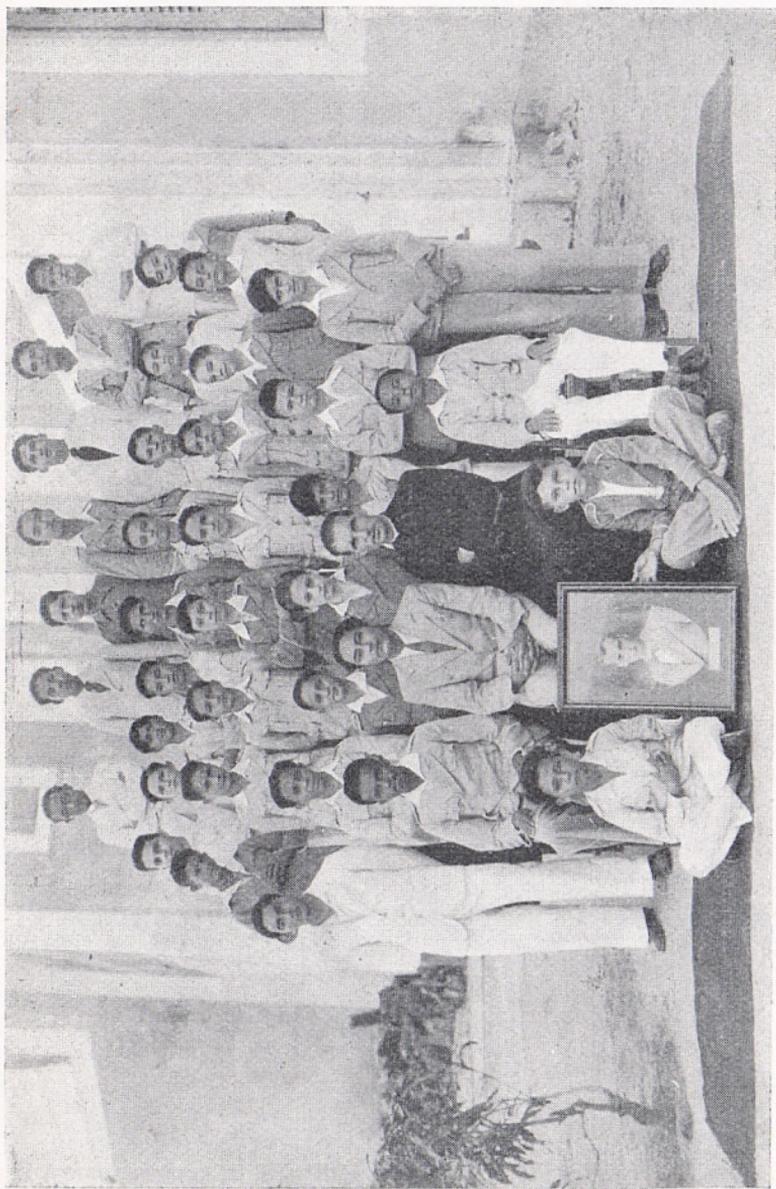
» Questi sono i giovani che la perfetta formazione cristiana sa dare in questo nostro 900: giovani che non conoscono transazioni, nemmeno le più piccole, tra la verità in cui credono e la prassi della vita; giovani che sentono profondamente il *charitas Christi urget nos*, per i quali l'esuberanza di amore a Dio, a Gesù Eucaristico, al Papa, alle anime, sfocia necessariamente dall'apostolato!

» L'apostolato, non più inteso solamente come dovere, ma bisogno, necessità, frutto della vita cristiana, vissuta integralmente, al cento per cento; sempre, durante l'anno scolastico e nel periodo delle vacanze; ovunque: in collegio, in famiglia, all'Università ».

UN PROFESSORE D'UNIVERSITÀ.

« Io terrò particolarmente caro il piccolo, ma grande libro [*Un corsaro di Cristo*], che di uno dei miei eccellenti studenti svela tutta l'angelica bontà. Nella sua breve esistenza, egli è stato un buon seminatore. Esso

mi ha dato l'occasione di penetrare nell'anima di un autentico cavaliere del più nobile ideale. Avevo presente la bella, austera figura fisica del caro scomparso; ora ho viva innanzi a me la sua fulgida figura immortale». Così scrive il Prof. A. C. Bruni, Ordinario di Anatomia Umana della R. Università di Bologna. E fu appunto in quell'unico anno passato a Bologna che a Giacomo uscì di bocca la frase: *noi dobbiamo essere altrettanti corsari di Cristo*. Paradossale espressione questa, ma indice efficace del suo ardore, tutto proteso verso le conquiste spirituali.



Associazione di Azione Cattolica "Giacomo Maffei" sorta il 25 luglio 1937, 2° anniversario della morte, nel Collegio Salesiano di Belem (Pará-Brasile) con Don Borra, direttore.

CAPO XVI

TESTAMENTO SPIRITUALE

Così possiamo chiamare le ultime due puntate del diario (Bologna, 27 maggio e 13 giugno, 1935). Su queste pagine il lettore si chini a meditare e a promettere. Sono parole eccezionali, per un ventenne.

IL MONDO È INQUIETO.

« Il mondo non è tranquillo, non riposa nella dolce pace di una speranza e di una certezza che potrebbe rappresentare il bandolo dell'intricata matassa che dobbiamo svolgere ogni giorno.

» Il mondo è inquieto, non perchè ha paura della morte, ma perchè si uccide, perchè rinnega se stesso, perchè si abbandona alla disperazione dei sensi.

» Il mondo è inquieto, perchè, come Tantalo, è legato ad uno scoglio, e teme ad ogni istante di vedersi tolta l'acqua che beve, l'acqua pura di sorgente che rende inquinata con i suoi rifiuti; è inquieto, perchè teme che il frutto maturo, sostegno della vita, gli venga tolto dal dente che stride.

» Un'inquietudine stridente è oggi il cuore del mondo. E l'uomo è pure inquieto, perchè il mondo se lo sente sfuggire d'intorno, se lo sente svanire, sente l'annienta-

mento progressivo e insolubile della sua personalità in rovina, del suo cuore in lotta, della sua mente in scompiglio.

» C'è una fonte a cui attingere. Ma chi vi attinge? Tutti dicono che attingono, ma si bagnano soltanto le mani. C'è riluttanza? Forse, no! C'è indifferenza. Se interrogo un vecchio, lo trovo o austero o beato, tranquillo della sua tranquillità o inquinato dai vizi. Se interrogo i giovani, o sono fiaccole che si struggono d'amore divino, ed è tanta la loro santità che pensano al Cielo e dimenticano il mondo, oppure sono... animali immondi, nè più nè meno.

» Nel giovane non è possibile o almeno è rarissimo, che si trovi l'anima tranquilla. Anche se è pio, convinto, buono, il giovane non ha mai una tranquillità assoluta di spirito. È naturale; manca ancora in lui l'esercizio della vita con le sue lotte, con le sue vittorie, con i suoi sbandamenti e con le sue conquiste. Il giovane ha l'anima che sente, che vive, che lotta, che partecipa alla vita. Il mondo che lo circonda, le angustie dei sensi, l'invito all'impurità che ogni giorno lo tenta, nella scuola, nella strada, nell'esplicazione dei suoi doveri, sono il campo di battaglia di ogni giorno, e per un giovane che pensa, che sente, sono anche i fortificatori della purezza.

» L'elemento studentesco è pieno d'impurità, la più bassa, la più sporca, la più avvilita. Servirsi di una creatura fatta a immagine di Dio come d'un arnese qualsiasi di passatempo, per divertimento! Le porcherie più ributtanti si alternano, si sposano all'indifferenza più atroce.

» Allora sorge imperiosa la necessità di creare un baluardo che argini, che difenda, che preveda e provveda. Questo baluardo si chiama, o almeno lo chiamano: APOSTOLATO ».

È NECESSARIO L' APOSTOLATO
INDIVIDUALE DELL' AMICIZIA.

« Forse mi sbaglierò, *ma se ne parla troppo e se ne fa troppo poco*. Tutti si atteggiavano a maestri, tutti fanno mostra di grande teoria, che non ha la sua pratica nella realtà, anzi la sua radice nella realtà.

» Si è tanto convinti di ciò che si dice senza averlo fatto, che si è persino sicuri del sistema! Nell'apostolato non c'è sistema, non c'è metodo, non c'è programma: sovente non siamo apostoli e crediamo di esserlo e qualche volta lo siamo senza saperlo. Così tante volte lasciamo la sala dove abbiamo tenuto un discorso, con compiacenza, convinti di aver giovato molto e non abbiamo servito a nulla. Alle volte può fare molto, molto di più un semplice atteggiamento del nostro animo e della nostra persona.

» Oggi, specialmente nelle Associazioni di Azione Cattolica, si crede e si spera nell'*apostolato di massa*. Io non ci credo. E se non vi si crede, certo si adottano dei mezzi, dei sistemi che tendono a questo. Certo non è male.

» Ma l'apostolato oggi, per le genti *civili*, dopo venti secoli di cristianesimo, si riduce e si basa tutto sull'attività *individuale*. Specialmente per quanto riguarda gli studenti.

» Che cosa deve dunque fare lo studente cattolico il quale abbia già, *prerogativa essenziale*, una certa robusta formazione spirituale? Il lavoro è lungo, forse poco facile, perchè c'è bisogno di molta carità, della quale quasi sempre si difetta.

» Se si riuscisse a chiamare, non dico sulla retta via, perchè anche noi non ci siamo sempre, ma semplicemente alla *realtà* un'anima sola, si potrebbe cantare l'*Osanna*. È difficile, sommamente difficile il lavoro del-

l'apostolato giovanile. Quando si avvicina un giovane compagno di studi, dopo pochi momenti che si parla con lui, si comprende subito quali sono le condizioni del suo spirito, per una realtà semplicissima, perchè il giovane è sincero con i giovani. Ecco, il campo è pronto: ma prima di poter seminare, c'è da estirpare e da arare. Il seminatore è Iddio, che è anche custode della messe.

» L'amicizia non può essere altro che l'aratro il quale inizia il lavoro. Ma molte volte il risultato dipende dall'aver saputo aprire il solco.

» Si comincia a diventare così veramente gli attori della vita, senza truccature, senza scene, senza inganni.

» L'intima, la misteriosa poesia degli affetti rivive nei cuori ed è fermento di bene, seme di certezza per chi offre e per chi riceve, nel nome di Dio.

» *Si diventa amici diventando caritatevoli*, sopportando con amore e con speranza, con fiducia. Si diventa amici, con il sacrificio per l'amico, con tutta l'attenzione possibile verso di lui, per le sue necessità, per i suoi desideri, per i suoi dolori e soprattutto per le sue gioie. *Quando un giovane gioisce per la gioia di un altro giovane, è veramente un amico da tener caro.* Non si può più in tal modo vivere soli: l'amico diventa necessario, indispensabile, perchè è un cuore che comprende, un'anima che prega, che gioisce, che piange vicino alla nostra anima, che soffre, che aiuta, che consola. È un cuore che batte con lo stesso ritmo, che vibra con la stessa intensità, che ha lo stesso timbro di voce. Il campo è arato. Attende la messe.

CARATTERI DEL VERO APOSTOLATO.

» L'apostolato vero e sincero, fattivo, non è quello delle statistiche, dei programmi... ma è quella forza viva, dinamica, prepotente che esce dal cuore come sangue da una vena squarciata. È quella forza che non teme barriere, che

non vede gli ostacoli; che non sente i dolori, che disprezza i pericoli, che non dubita, che non tentenna, che non perde la fiducia, perchè l'ha tutta riposta nelle mani di un Forte, del Forte dei forti. È quella forza sincera, aperta, serena che offre il coraggio per difendere l'onore del Capo, la sicurezza della riuscita, la saggezza dell'esperienza, la trepidazione di chi custodisce un amore, la fiducia in chi ha segnato la via, additando la mèta.

» L'apostolato è la perla di chi ne possiede la forza senza saperlo, perla nascosta nella vita degli uomini, che abbaglia i deboli, che s'inginocchia a Dio, che canta la gioia della dolcezza celeste.

» L'attività dell'apostolo passa così, come un volo d'uccelli, che lascia nel cuore il desiderio di avere due piccole ali per volare lontano.

» L'apostolo è il conquistatore che cede al vinto con tutti gli onori le armi della sua vittoria. Tutto è possibile, anche toccare quelle mète che sembrerebbero irraggiungibili. Tutto si può ottenere, soltanto però bisogna infiorare di santità le vie del Signore.

» *Non mortui laudabunt Te, Domine, sed nos qui vivimus. Vivimus et agimus.*

» Non Ti loderanno, o Signore, quelli che sono senza di Te e perciò non vivono! Non Ti loderà chi è schiavo dei vizi, della miseria atroce dell'immoralità, non Ti loderanno, perchè sono morti.

» Ma Ti loderanno quelli che vivono del Tuo Corpo e del Tuo Sangue. Quelli che sono corpo del Tuo Corpo, sangue del Tuo Sangue, quelli che seguendo le Tue vie, reincarnano il Tuo sacrificio sulla strada dell'umano calvario, quelli che son vivi, cioè quelli che agiscono, quelli che si muovono, quelli che non si concedono riposo per servirTi, quelli che disprezzano gli onori, che fuggono i vizi, che amano la dolcezza del Tuo Cuore, quelli che portano, aperta sotto la luce del sole, dove geme la notte,

dove trionfa la vita, dove dilaga l'impurità, la realtà vivente del loro Dio, la spiegazione più semplice, più grande, ma più difficile del mistero, così chiaro e così facile dell'eterno.

VIVERE È AGIRE.

» Vivere è agire, è portare nel cuore non il desiderio di una mèta, ma la velocità per raggiungerla, la volontà della rinascita, la sicurezza della vittoria. Vivere vuol dire distruggersi per un ideale sul campo immenso della realtà che ci circonda. Vivere vuol dire dimenticare noi stessi per giungere al superamento di noi stessi. Vivere vuol dire essere gl'infaticabili portatori del Cristo che è la Vita.

» Vivere significa un martirio gioioso della nostra esistenza, un annientamento di compensazione, perchè man mano che il corpo declina e alla giovinezza subentra la candida vecchiaia, lo spirito forte e sicuro insorge per chiedere al corpo che ceda i diritti della sua sovranità e con la dolcezza eterna si chiude una parentesi e se n'apre un'altra che è foriera d'una certezza inesauribile.

» Vivere: ecco il desiderio di tutti. E pensare che la vita non è altro che una tavola, lanciata nell'oceano dalla Provvidenza, per un naufrago che vi si aggrappi con tutta la forza della disperazione: *L'uomo* ».

* * *

Quaranta giorni dopo, questo naufrago toccava il porto della patria celeste.

Tutto si può ottenere, soltanto però
osare infrangere i santità le vie
del Signore

" Non mortui laudabunt Te,
Domine, sed nos qui vivimus &
Vivimus = agimus - "

Non ti loderemo o Signore quelli
che fanno senza di te e non vivono -
Non ti loderà chi è vecchio dei
vizi, della miseria atroce della
immoralità, non ti loderemo
nebbi fuori morti.

Ma ti loderemo quelli che
vivono del tuo corpo e del tuo
sangue, quelli che sono corpo
del tuo corpo, sangue del
tuo sangue, quelli che seguendo
le tue vie reincarnano il
tuo sacrificio sulla strada
della umana calvario,

quelli che sono vivi; cioè quelli
che agiscono, quelli che si muovono
quelli che non si danno un
istante di posa per morire,
quelli che disprezzano gli onori,
che fuggono i rischi, che amano la
dolcezza del tuo cuore, quelli
che fioriscono, aperti sotto la
luce del sole dove geme la
notte dove trionfa la vita,
dove cresce l'imperità, la
realtà vivente del loro Dio,
la spiegazione più semplice,
più grande, ma più difficile
del mistero un chiaro e con-
fidente dell'Eterno; rapito in
Dio vivere e agire, i portare
nel cuore non il desiderio d'una
meta ma la velocità fu della
raggiungerta, la volontà della

CAPO XVII

OFFRENDO IL CROCIFISSO ALLA MAMMA

Sì!

Di ritorno da Bologna, passò il 13 luglio 1935 a Cremona, con gli amici. Rincasato a tarda ora, mangiò con appetito. Il 14, che era domenica, restò a letto, perchè si sentiva male; il 15, incominciò la febbre che durò quattro giorni. Il medico di casa parlava di disturbo intestinale, ma poi con un professore amico esprimeva il dubbio che si trattasse d'appendicite.

Scomparsa però la febbre, tutto accennava alla guarigione, tanto che si occupò di cosa che gli stava a cuore e che poi fu fatta bene: coniare la medaglia di Pier Giorgio nella fabbrica di suo padre. A tale scopo dettava una cartolina il giorno 20. La notte del 23, invece, tornò la febbre e al mattino del 24, il padre fu chiamato d'urgenza alle 8,30. Lo trovò fra le braccia della madre, con aspetto cadaverico, e, convinto dell'estrema gravità, fece chiamare il parroco e il medico. Tre professori confermarono la diagnosi di *peritonite diffusa*. Più per dovere che per speranza, fu tentata l'operazione che Giacomo accettò, calmo. Prima d'essere trasportato all'ospedale, si confessò. Non un lamento, non una lacrima.

Dopo l'operazione, svegliatosi:

— Papà, disse, e dunque?

— Tutto bene!, rispose.

Si rivoltò però al professore, e con voce forte chiese:

— Che cosa ha trovato?

— Appendicite consunta con molto pus.

— È finita!, concluse.

Ricevette il *Sacramento degli infermi*, con piena e cosciente partecipazione, ripetendo le preghiere del sacerdote.

Un'ora prima del transito, a un giovane sacerdote amico che gli offriva la benedizione, rispose:

— Sì!

Con la destra abbozzò il segno della Croce e, vedendo la mamma abbandonarsi al pianto, le offerse a baciare il Crocifisso.

Alle 23, guardò fisso il padre, ebbe un sussulto, gli occhi gli si rivoltarono e spirò.

Erano le ore ventitrè del giorno ventiquattro luglio 1935. Allora egli sperimentò quanto aveva scritto quattro anni prima nel dare inizio al diario: *tutto comincia con la morte*.

TRIONFO, NON FUNERALE.

« La notizia della morte riempì di dolore tutta la città, scrive Walter Galantini, amico universitario, con parole che fanno eco al funerale di Pier Giorgio.

» Solenne e imponente riuscì il funerale. Migliaia di persone seguirono con religioso silenzio la bara di quel giovane che per l'ultima volta varcava la soglia della casa paterna; migliaia di persone palpitanti più d'amore che di pietà lo accompagnarono all'ultima dimora.

» Sulle spalle degli amici passò tra le vie cittadine, come un trionfatore. Il tempio lo accolse ancora una volta. Nella casa di Dio, tutti innalzarono fervida una preghiera.

» Il Padre Gesuita Arrighetti di Bologna, che aveva

avuto modo di apprezzare le pregevoli doti di animo di Maffei, durante la permanenza nella città universitaria, tessè l'elogio funebre del giovane, lumeggiandone il carattere e la bontà. Rivisse attraverso quelle parole la cara figura di Giacomo: apprendemmo da esse tante opere buone che ancora non conoscevamo. Irradiata ora da una nuova luce, via via più splendente, apparve la figura del caro amico che nell'umiltà nascondeva le sue virtù, che nel segreto del cuore racchiudeva tante opere di carità. Uscimmo dal tempio con gli occhi bagnati di lacrime; il corteo funebre proseguì verso il Camposanto.

» Non si ricordano in città esequie di giovane più commoventi e più spontanee di queste. Chi piangeva, chi aveva il cuore schiantato, sentiva nell'angoscia e nel dolore una grande bontà, un desiderio di pace. Da quella morte, da tutti pianta, si vedeva elevarsi un esempio, si sentiva un ammonimento uguale per tutti. Doloroso fu il commiato al Camposanto.

» Il Commendatore Tomè, quale presidente delle Fabbriche Riunite Placcato Oro, una signora a nome delle operaie, Gian Giacomo Cavalca per l'Associazione giovanile A. Manzoni, Renzo Rossi per gli studenti universitari espressero l'estremo affettuoso saluto.

» La bara fu poi portata nella tomba di famiglia, ora mèta di frequenti visite di pellegrini isolati e a gruppi ».

CAPO XVIII

LA VITA DOPO LA MORTE

Il tempo è il migliore giudice della fama. Quelle usurpate sono da lui uccise, rapidamente; quelle meritate sono da lui potenziate, lentamente. Dopo due anni, il nome di Maffei è più vivo di quando egli era vivo, perchè su di lui sta la benedizione fecondatrice di Dio, riservata a coloro che per il Vangelo seppero combattere, soffrire e morire.

Come simbolo e suggello di questa benedizione, ecco alcuni documenti:

SEGRETERIA DI STATO

DI SUA SANTITÀ

Dal Vaticano, 5 luglio 1936.

Em.mo e Rev.mo Signor mio Oss.mo.

Il bel volumetto *Un corsaro di Cristo* che la Eminenza Vostra Rev.ma ha voluto recentemente umiliare al Santo Padre, è stato accolto con vero piacere dalla Santità Sua, che intende per mezzo mio, rinnovare i Suoi paterni ringraziamenti.

L'Augusto Pontefice si allietta poi di formulare voti che la pubblicazione degli scritti di *Giacomo Maffei* serva opportunamente di stimolo salutare per i giovani a corrispondere con una sempre maggiore generosità alla gra-

zia di Dio, affinchè essi siano veramente strumenti docili nelle Sue mani per la salvezza delle nime.

Profitto volentieri dell'occasione per baciarle umilissimamente le mani e per confermarmi con sensi di distinta stima,

di Vostra Eminenza Rev.ma
Umil.mo Obbl.mo Dev.mo Servitore vero
E. Cardinale PACELLI.

A Sua Eminenza Rev.ma
il Signor Cardinale G. B. NASALLI-ROCCA
di Corneliano, Arcivescovo di Bologna.

* * *

ARCIVESCOVADO DI BOLOGNA

Dobbiamo veramente rendere grazie al Signore, che moltiplica fra i giovani oggi i fiori, possiamo, dirlo della perenne santità della Chiesa. La nota che della Chiesa di Gesù Cristo in questo nostro secolo XX sembra più fulgida. *Credo Sanctam Ecclesiam!* non già che si debba pensare subito che al sommo fastigio dell'onore degli altari nella Chiesa militante debbano salire tutti quelli che fiorirono in virtù e dei quali si scrivono le edificanti memorie. Oggi poi colla diffusione e forse anche esuberante produzione di libri, si moltiplicano in maniera consolante insieme e sorprendente. Ma è fuori di dubbio che la fioritura di bellissime anime in questo nostro secolo ventesimo, e di anime giovani, che attingono ad altezze di perfezioni spirituali, singolari, è testimonianza luminosa, dicevamo, che nota caratteristica della Chiesa di Gesù Cristo è la santità. Raggiungere gli onori del culto liturgico è altra cosa. Due elementi si richiedono: la volontà di Dio di glorificare in terra i

suoi servi, volontà che si manifesta coll'intervento di Dio attraverso i miracoli e miracoli provati a luce di sole dall'Autorità di Dio vivente nella Chiesa; l'intreccio di altre mille circostanze sempre preparate dalla volontà di Dio, che favorisca il lavoro necessario per tale glorificazione... non ultimo, uomini che se ne occupino, e materiali elementi di ogni genere che sono indispensabili in ogni lavoro umano. Ed è sicuro che in cielo moltissimi avranno trono di gloria, senza che in terra abbiano un posticino in chiesa, nè riscuotano culto, anzi rimanendo eroi occulti.

Noi non sappiamo quali saranno i disegni del Signore pel nostro Giacomo Maffei. Certamente da queste pagine traspare, meglio, si leva e giganteggia una mente e un cuore, una elettissima anima di santo!

Che gemma di medico bravo e cristiano sarebbe stato! Che apostolo infaticabile e sagace! Iddio lo destinò già maturo, a risplendere invece dal luogo sicuro dell'eterna pace. Egli aveva compreso così bene il vero apostolato di oggi, che è e deve essere individuale più che di masse e collettivo. Perchè la nostra società moderna è malata nell'intelligenza e nel cuore per un'atmosfera, che è stata respirata e si respira piena di miasmi naturalistici e di corruzione di costumi giustificata e tranquillizzata colla parvenza di una scienza bugiarda e di principi assolutamente non provati. Come guarirla? In blocco? no: perchè ogni malato, anche di morbo contagioso e comune, è un caso a sè. Ciò nell'ordine fisico; ma ancora e molto più nell'ordine morale e spirituale. Il caro Maffei l'aveva intuito e lo dice più volte e lo ha fatto e lo fa attraverso queste pagine e lo farà più largamente quando siano diffuse. Questo è il grande campo dei militi d'Azione Cattolica. Fare più che dire e fare e dire a tu per tu, coll'avvicinare il fratello e da buon samaritano infondere su lui, caduto in terra, assassinato da tanti as-

sassini della fede e della morale, infondere su lui, sulle sue piaghe l'olio e il vino: l'olio della carità amorosa e tenera, e il vino della fede forte e vigorosa convinta e illuminata, studiata con perseveranza ed umiltà.

Quanto bene faranno queste pagine di un'anima così sincera, così schietta, così ardente, così pura, così luminosa. La Congregazione Mariana di questa mia Bologna e l'Associaz. di A. C. che si adorna santamente superba del nome di Giacomo Maffei, a lui guarderà per emularne gli esempi. Si faccia poi anche obbligo ed onore d'essere la propagatrice del libro soave e prezioso che sarà veramente un apostolato individuale d'un valore indiscutibile e fecondo. Lo benedirà dal Cielo l'Immacolata Madre nostra, mentre ai piedi di Lei, La pregherà, per questo fine santo, l'umile figlio il quale finendo la sua vita terrena nel Signore, non ha, si vede, voluto finire l'opera di *conquista* che ebbe sempre nel cuore, ardentissimo d'amore per Iddio e d'amore per le anime.

Bologna, 18 aprile 1936.

GIOVANNI BATTISTA

Card. NASALLI-ROCCA di Corneliano
Arcivescovo di Bologna.

* * *

CASA GENERALIZIA
DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

Roma

Molto Reverendo Don Pietro Zerbino, Salesiano,

Ho dato una rapida scorsa agli scritti di Giacomo Maffei, e mi affretto a rivolgermi a lei che di quell'ottimo giovane fu « il fratello maggiore, l'amico, il padre », per esprimerle la grande edificazione, la profonda consolazione che provai nel percorrere queste pagine dalle

quali traspira tutta la bellezza di quell'anima pura, educata alla scuola dei Figli di Don Bosco.

Come è bello udire questo giovane che durante i suoi anni di collegio esclama: « O Don Bosco, per mezzo dei tuoi sacerdoti, dei miei insegnanti mi hai fatto dirigere il cammino verso una grande e sicura mèta. Voglio, voglio, voglio salire, salire, salire in alto... perfezionare me stesso per perfezionare gli altri. O Gesù, dammi forza e coraggio, perchè si accresca in me il santo ».

E come è dolce al mio cuore vedere come questo fiore di giovane che « voleva essere puro, soprattutto puro », passando da Torino a Bologna, dal Liceo all'Università, e dalle mani dei Figli di San Giovanni Bosco, ai Figli di S. Ignazio abbia potuto scrivere:

« Ringrazio il Signore che mi ha fatto passare quattro anni di collegio, ma sento di volerlo ringraziare maggiormente ora che mi ha fatto trovare — in un ambiente buonissimo — dei compagni buoni, tanto buoni ».

Il buon Giacomo Maffei, educato sotto lo sguardo di Maria Ausiliatrice alla quale affidava « come a Mamma la tutela dell'anima sua », volle chiudere la sua vita sotto il manto della Madonna nella Congregazione Mariana, dove fu amato molto e molto ammirato per la sua pietà, bontà e santa allegria.

M'auguro che tutti i giovani cattolici abbiano a leggere e meditare queste pagine, ripetendo le parole che il nostro carissimo Giacomo rivolgeva ai Santi per animarsi a imitarli: « O anime belle, o anime grandi, ditemi la vostra storia ».

Coi sentimenti di profondo ossequio, mi professo

Roma, 13 maggio 1936.

Suo dev.mo servo in G. C.

W. LEDOCHOWSKI

Prep. Gen. d. C. d. G.

DIREZIONE GENERALE

OPERE DON BOSCO

Torino

*Reverendissimo Padre Arrighetti,
Dirett. della Congregaz. Mariana di Bologna.*

L'adesione mia e della Famiglia salesiana, che Ella desidera alla nobile sua iniziativa, è piena, cordiale, riconoscente.

La vita e gli scritti del nostro bravo alunno Giacomo Maffei, faranno, ne son certo, del gran bene.

Lo ricordo sempre, quel carissimo figliuolo: modestamente spigliato, serenamente allegro e piacevole, esemplare senz'ombra di ostentazione, tutto infiammato di pietà eucaristica, spontaneamente apostolo per la carità che gli ardeva in cuore, soave conquistatore di anime col suo sorriso infiocato di purezza e coll'inalterabile bontà gioconda del suo volto. Il caro Giacomo, come Domenico Savio, sarà il modello dell'alunno salesiano e l'esemplare del giovane di Azione Cattolica.

Don Bosco Santo dal Cielo vede con gioia e benedice il perpetuarsi dell'apostolato di questo suo degno discepolo, a vantaggio della gioventù attraverso gli scritti dalla P. V. pubblicati.

Mi è particolarmente gradito vedere i Salesiani associati ai gloriosi Figli di Sant'Ignazio, nell'additare ai giovani un così mirabile esempio di vita cristiana, perchè sono convinto che quest'anima di apostolo troverà fra di essi molti ammiratori, i quali, affascinati dalla sua virtù, potranno anche diventarne gli imitatori fortunati.

Torino, 26 aprile 1936.

Sac. PIETRO RICARDONE
Rettor Maggiore dei Salesiani.

CAPO XIX

NEL NOME DI GIACOMO MAFFEI

Casalmaggiore. — Il primo dicembre 1935, tra gli alunni del locale collegio « Don Bosco », s'inaugurò solennemente la nuova Associazione di A. C. intitolata a Giacomo Maffei. Dopo le funzioni religiose del mattino, Monsignor Marini, abate di Casalmaggiore, benedisse, madrina la sig.ra Germani Porcelli, il gagliardetto della nuova Associazione ed esaltò con commosse parole la nobile figura dell'esemplare Concittadino. Nel pomeriggio, alla presenza delle Autorità, ebbe luogo la solenne commemorazione del nuovo Titolare, nella quale Don Genesio Ferrari presentò ai concittadini in Giacomo Maffei un tipico esempio di studente apostolo.

Fra le adesioni pervenute per l'occasione, giunse applauditissima la benedizione del Santo Padre.

Bologna. — Onorata dall'intervento di S. Em. Rev.ma il Cardinale Arcivescovo Nasalli-Rocca, si svolse solennissima l'inaugurazione della nuova Associazione di A. C., intitolata a Giacomo Maffei, tra gli studenti medi della Congregazione dell'Immacolata, il giorno 5 dicembre 1936.

Alla presenza di S. Em., di distinte personalità del Clero e del laicato, del rag. Giuseppe Maffei, padre di Giacomo, di Mons. Marini e delle rappresentanze di Casalmaggiore, Torino, Cremona, della F.U.C.I., delle Associazioni di A. C., del Seminario Regionale e dei Sale-

siani di Bologna, tenne una smagliante commemorazione del Titolare il Direttore dell'*Avvenire d'Italia*, Raimondo Manzini, già legato in cordiale amicizia al carissimo Giacomo. Di questi l'illustre oratore, tratteggiò con maestria la figura intima spirituale, dando risalto alla maturità dell'animo e del pensiero e in particolare alla purezza e profondità degli affetti familiari, all'ardore dell'apostolato, alla carità generosa verso i poveri, alla devozione verso i superiori e alla cordialità dell'amicizia.

Terminò con un raffronto di lui con Pier Giorgio Frassati, inneggiando alla rinascita spirituale della Gioventù Cattolica Italiana. Dopo di lui, disse brevi parole di saluto alla nuova Associazione il Presidente Diocesano delle Associazioni Giovanili di A. C., il rag. Amleto Faenza.

Benedetto il vessillo dell'Associazione, madrina la Contessa Senni, e distribuite le tessere da Sua Em. Rev.ma, questi chiuse la cerimonia rallegrandosi con il padre di Giacomo Maffei, presente, con i rev.mi Padri Salesiani e con la Congregazione Mariana compiacendosi del bene che questa svolge, facendo rilevare la bontà dei tempi nostri, così ricchi di figure giovanili tanto apostoliche e generose.

L'organo delle Congregazioni Mariane d'Italia, *Stella Matutina*, scriveva:

« Questa data meriterebbe essere scritta a caratteri d'oro nella storia della Congregazione. La commemorazione del caro amico passato all'eternità, Giacomo Maffei, riuscì una apoteosi. Egli ritornò fra noi più che con un semplice ricordo. Ce lo siamo rivisto presente, allegro e sorridente, eccitatore dei pigri e dei fiacchi all'azione, all'elevazione di noi stessi verso le cime da lui vagheggiate.

» Il folto stuolo degli amici di Torino e di Casalmag-

giore, si trovò così ad agio in questa casa che fu pur la sua casa insieme ai suoi amici di qui. La presenza poi del babbo suo ci fece sentire come proprio si era in famiglia. Fusione piena di affetti, di ricordi, di pensieri, di propositi, soffusa di una letizia spirituale che nemmeno la mesta liturgia dei defunti potè offuscare.

» Sì, Giacomo visse tra noi, vive anzi ancora in mezzo a noi, angelo di bontà, di carità, pieno di giovanile entusiasmo per tutte le cause sante ».

Torino-Valsalice. — Anche tra i liceisti di Valsalice sorse presto una sezione di A. C. intitolata a Giacomo Maffei. Eccone, brevemente, l'origine.

Una delle quattro sezioni dell'Associazione Giovanile di A. C. « Don Bosco Santo » del Liceo Valsalice, quella intitolata ad Adolfo Ferrero, essendo molto numerosa, fu dapprima suddivisa in due gruppi, denominati semplicemente A e B, ciascuno con un Assistente Ecclesiastico e un consiglio di presidenza a parte. Ma nell'adunanza straordinaria comune dei due gruppi, tenutasi il 26 gennaio 1936, Don Cojazzi seppe presentare così bene la figura di Giacomo Maffei, illustrandone l'ardore di apostolato in una brillante conferenza, che al termine di essa venne fatta e accettata all'unanimità la proposta di intitolare uno dei due gruppi al nome di Giacomo Maffei e l'altro ad Adolfo Ferrero.

Così dal 26 gennaio 1936 l'Associazione « Don Bosco Santo » si arricchì di una nuova sezione i cui soci si propongono d'imitare, nella loro vita di studenti, gli esempi luminosi di Giacomo, la cui memoria è ancora viva nel Liceo di Valsalice che fu per tre anni la palestra della sua molteplice attività spirituale, specialmente nelle Conferenze di S. Vincenzo. Furono esse infatti a rivelargli il sublime della carità.

Con l'anno sociale 1937-38, fu inaugurata nel Liceo Valsalice una sala al nome di Giacomo Maffei per le

Associazioni di Azione Cattolica, sorte in seno alle tre sezioni della prima classe. Il suo nome è anche dato a una sezione dei semiconvittori fra le classi seconda e terza liceale.

Torino - Collegio di S. Giovanni Evangelista. — L'ardente desiderio degli allievi del *caro S. Giovanni* fu appagato: anche là sorse una nuova sezione dell'Associazione *G. Toniolo* intitolata a Giacomo Maffei. Così il convittore modello torna a rivivere con tutto il suo ardente entusiasmo nel collegio che fu sempre oggetto della sua predilezione.

Anche in altre città sono sorte Associazioni giovanili di A. C. intitolate a Giacomo Maffei e molti ammiratori scrivono chiedendo ricordi e preghiere. Ricordiamo per ora: Viadana (Mantova), Ceretolo (Parma), Belem do Pará (Brasile).

* * *

Rivolgo calda preghiera a quanti avessero altre notizie relative a Maffei, prima o dopo la morte, a volermene mandare ampia ed esatta relazione.

Don COJAZZI.

Torino, Liceo Valsalice,
Natale del 1937.

INDICE

CAPO I.....	Bocciato!	<i>pag.</i>	1
CAPO II.....	Piccolo condottiero	»	3
CAPO III.....	La famiglia	»	7
	Richiami al padre..., p. 7. - ... lodi alla pietà..., p. 8. - ... e alla carità, p. 9.		
CAPO IV.....	Collegiale niente collegiale.	»	11
	Collegiale! Brutta parola!, p. 11. - Il collegio, voluto da Don Bosco, p. 12. - Al San Giovanni, p. 13. - Un diario prezioso, p. 15. - Servire!, p. 16. - Piccolo conferenziere..., p. 16. - ... e apostolo, p. 17.		
CAPO V.....	Nel Liceo Valsalice	»	19
	Santo sfruttamento, p. 19. - Lo scolaro, p. 20. - Maturo!, p. 21.		
CAPO VI.....	Cattolico di azione	»	23
	Funzione delle associazioni interne, p. 23. - Tre scopi essenziali, p. 25.		
CAPO VII.....	Dai quaderni dei verbali	»	27
	Apostolato, o amici!, apostolato!, p. 27. - Entusiasmo ci vuole per le nostre adunanze, ardore di fede, purezza di ideali..., p. 28. - Ognuno non dica sempre: sì, sì, sì, ma esponga la sua idea, p. 29. - Che cosa è qualche liretta per la tessera e il giornale, in confronto della vita eterna?, p. 30. - Saremo tanti granelli di semente, sparsi su		

terreno di ogni tipo, p. 31. - Ora pare che il fuoco cominci a sfavillare, p. 32. - Ognuno di noi deve essere sacerdote, sotto vesti borghesi, p. 32. - Il nostro lavoro di apostolato deve continuare più intenso durante le vacanze estive, p. 33. - È un onore grande poter appartenere all'Associazione Cattolica, p. 35. - Con le iniezioni ricevute in collegio dovremmo tutti essere in grado di predicare con l'esempio, p. 36. - La piccola schiera collegiale si allarga e si sviluppa, p. 37. - Vacanze che non devono essere soltanto rigeneratrici di forze fisiche, p. 37. - Non si porta un distintivo per far piacere a chi ci vede e a chi ci conosce, ma come testimonia dell'idea che rappresenta, p. 38. - Cerchiamo di lavorare e di divertirci con spirito di orazione, p. 39. - Se anche siamo giovani di vent'anni, nella vita spirituale siamo ancora piccoli, deboli e inermi, p. 40. - Mano dunque alla penna, p. 40. - Occorre fede sicura e corredata non di chiacchiere, ma di fatti, p. 41. - Abbiamo avanzato non con le nostre forze, ma con quelle delle nostre guide, p. 42. - L'organismo mirabile dell'Università Cattolica che vive con l'offerta e la preghiera dei cattolici di tutta Italia, p. 43. - Prepariamoci a combattere la battaglia santa del bene, p. 43. - Allora la vita universitaria sarà bella, gioiosa e pura..., p. 44. - Non è ammissibile che si balli per fare solo due salti e due piroette, p. 45. - Per essere uomini forti, bisogna essere uomini puri, p. 46.

CAPO VIII.... Il bilancio di tre anni di collegio . pag. 49

CAPO IX..... Le Conferenze di San Vincenzo . . » 53

Come nacquero quelle..., p. 53. - ... e come nacque questa, p. 54. - Echi di carità da lui..., p. 55. - ... da altri confratelli..., p. 57. - ... e da estranei, p. 59. - Nella Conferenza di Bologna, p. 60. - Il Baraccato, p. 62.

- Finezza di criterio, p. 63. - Come attirava i giovani e i danari, p. 65. - I cristiani e i cristianucci, p. 66.

CAPO X..... Alpinismo pag. 69

Sulle orme di Pier Giorgio, p. 69. - Passeggiate salesiane, p. 70. - Prima grande gita alpina, p. 72. - Sulle Dolomiti, p. 75. - Echi alpini, p. 76. - Nelle Valli di Lanzo, p. 77. - Lettere alla famiglia, p. 79. - Sul Rocciamelone, p. 80. - Apostolato delle vacanze, p. 83. - Più in alto!, p. 84.

CAPO XI..... Ombre e luci. » 85

Difetti..., p. 85. - ... paure..., p. 86. - ... prima vittoria..., p. 87. - ... e altre conquiste, p. 88. - Passo decisivo, p. 90. - Apostolato per lettera, p. 91. - Come sui monti di notte..., p. 92. - La dura ma salutare disciplina, p. 93. - Semiconvittore, p. 94. - Una morte rivelatrice, p. 96. - Fare il ponte fra collegio e vita, p. 98.

CAPO XII..... Alle sorgenti » 99

Riconquistare la « propria » fede, p. 99. - I primi Esercizi Spirituali, p. 100. - Confidenze con il confessore, p. 101. - Un sogno di sacerdote, p. 102. - Con Don Rinaldi e Don Ricaldone, p. 104. - Don Bosco!, p. 107.

CAPO XIII.... Sulle soglie dell'Università . . . » 109

Vacanze, misuratrici di forza!, p. 109. - Una preghiera-viatico, p. 110.

CAPO XIV.... A che cosa servono i colleghi cattolici » 113

Un'invettiva amara..., p. 113. - ... e una risposta trionfante, p. 114.

CAPO XV..... Un solo anno d'Università . . . » 117

Sarò medico!, p. 117. - Nella Conferenza di Bologna, p. 119. - Testimonianze di amici congregati, p. 120. - « E segno che lo fa! »,

p. 123. - Prendere posizione in tutto, p. 124.
- Per la Buona Stampa, p. 125. - Un professore d'università, p. 126.

- CAPO XVI..... Testamento spirituale pag. 129
Il mondo è inquieto, p. 129. - È necessario l'apostolato individuale dell'amicizia, p. 131.
- Caratteri del vero apostolato, p. 132. - Vivere è agire, p. 134.
- CAPO XVII... Offrendo il crocifisso alla mamma . » 137
Sì, p. 137. - Trionfo, non funerale, p. 138.
- CAPO XVIII.. La vita dopo la morte » 141
- CAPO XIX.... Nel nome di Giacomo Maffei . . » 147

Visto per la Congregazione Salesiana.

Sac. FANARA ROBERTO.

Torino, 8 dicembre 1937.

Visto: Nulla osta alla stampa.

Torino, 10 dicembre 1937.

D. LUIGI CARNINO

Revisore.

IMPRIMATUR

C. L. COCCOLO

Vic. Gen.

